JACK VANCE
I SIGNORI DEI DRAGHI
(Dragonmasters, 1963)

INDICE

I Signori dei Draghi
L'uomo della Zarius
Le Cinque Lune
Contatto
I sopravvissuti
Il pianeta di Sulwen
I Vasai di Firsk

I SIGNORI DEI DRAGHI

1.

L'appartamento di Joaz Banbeck era ricavato da una rupe di tufo e consisteva di cinque stanze principali, situate a livelli diversi. In cima, vi erano una stanza adibita a reliquiario e la Sala del Consiglio. Nel reliquiario, addobbato con un lusso severo, erano raccolti gli archivi, i trofei ed i ricordi dei Banbeck; l'altra sala aveva le pareti rivestite di legno sino all'altezza di un metro e mezzo, e la volta era ricoperta di plastica bianca. Diverse aperture, scavate nella roccia, la illuminavano, ed alcune davano su balconi dai quali si dominava la Valle Banbeck da una parte e, dall'altra, la Strada Kergan.

Le stanze che costituivano l'abitazione di Joaz Banbeck si trovavano ai piani inferiori. Vi erano un salotto e la stanza da letto, poi veniva lo studio e, al piano inferiore, il laboratorio nel quale nessuno era ammesso.

Per accedere all'appartamento bisognava attraversare lo studio, un locale vasto, a «L», col soffitto rivestito da pannelli di legno dai quali pendevano quattro candelieri ricoperti di filigrana. I candelieri erano spenti, e la poca luce che illuminava l'ambiente, veniva da quattro pannelli di vetro colorato che si aprivano sulla Valle Banbeck e, fungendo da lente d'ingrandimento, ne mettevano a fuoco particolari lontani. Le pareti erano rivestite da paglia pressata in pannelli. Un tappeto a disegni geometrici marrone, grigio e nero, ricopriva il pavimento.

VISIT…

Al centro dello studio stava un uomo nudo, ricoperto solo della capigliatura scura che gli scendeva sulle spalle e con al collo appesa una torcia dorata. Le fattezze di quell'essere erano irregolari ed angolose, il corpo minuto. Pareva che stesse ascoltando, o forse meditava. Ogni tanto scrutava una sfera di marmo giallo, posata su uno scaffale e, quando osservava quell'oggetto, le sue labbra si muovevano, quasi volesse ricordare qualche frase o qualche idea.

Nella parete in fondo allo studio, una porta si aprì in silenzio, ed una donna gettò una occhiata sospettosa all'interno. Vedendo l'uomo nudo, si portò le mani alla bocca e a stento trattenne un grido. L'uomo nudo si voltò, ma la porta si era già richiusa.

L'uomo rimase immobile per qualche istante, riflettendo intensamente, la fronte aggrottata, poi, lentamente, si avviò verso la parete interna dello studio, spostò una sezione della libreria e scomparve attraverso l'apertura che si era creata. La libreria tornò al suo posto richiudendo il vano dietro le spalle dello strano visitatore.

Quest'ultimo, scendendo una stretta scala a spirale, giunse in un vano ricavato dalla nuda roccia: era il laboratorio privato di Banbeck. Un lungo tavolo stava al centro del laboratorio e su di esso erano posati parecchi utensili, sagome metalliche e materiali diversi; su un banco si potevano vedere delle cellule elettromotrici, ossia i circuiti elettrici che costituivano i risultati degli esperimenti scientifici di Joaz Banbeck.

L'uomo nudo diede un'occhiata ai tavoli e prese un oggetto a caso, scrutandolo più con curiosità che con vero interesse e con una specie di condiscendenza che traspariva dal suo volto, benché il suo sguardo fosse sempre freddo e distaccato. Delle voci giungevano sino a lui dallo studio di sopra, affievolite dalla distanza. L'uomo alzò il capo, rimanendo in ascolto poi, curvatosi sotto un tavolo, sollevò una lastra di pietra e scomparve nell'apertura buia.

Rimessa a posto la pietra, accese una verga luminosa e s'incamminò per uno stretto tunnel che scendeva sino a raggiungere una caverna naturale. Ad intervalli regolari, verghe luminose simili a quella dello strano essere, rompevano le tenebre di quel tanto che bastava a discernere gli oggetti circostanti. L'uomo procedeva rapido, la capigliatura nera che gli ondeggiava sulle spalle.

Nello studio, la damigella-menestrello Phade ed un vecchio Siniscalco erano in imbarazzo.

«Ma sicuro che l'ho visto!», insisteva Phade. «L'ho visto con questi oc-

chi: era uno dei Sacerdoti, e stava qui, proprio qui, come ho detto.» Poi, afferrando un braccio del suo compagno: «Mi credi scema o isterica, forse?»

Rife, il Siniscalco, si limitò a stringersi nelle spalle senza pronunciarsi.

«Io adesso non lo vedo,» esclamò, salendo una scala ed andando a guardare nella stanza da letto. «Vuota! Le porte di sopra sono chiuse, ed io ero seduto al mio posto, all'ingresso» esclamò, fissando Phade.

«Eri seduto e dormivi» rimbeccò la ragazza. «Quando sono passata io, russavi!»

«Ti sbagli. Tossivo soltanto.»

«Con gli occhi chiusi? Con la testa che ti penzolava sul petto?»

Rife si strinse nelle spalle ancora una volta.

«Addormentato o sveglio è lo stesso. Ammettiamo che sia entrato; come ha fatto ad uscire? Dopo che m'hai chiamato, ero ben sveglio, e tu devi ammetterlo.»

«Ed allora rimani qui di guardia, mentre io vado ad avvertire Joaz Banbeck.»

Phade scomparve nel corridoio che conduceva alla passeggiata degli uccelli, così chiamata per la quantità di quegli animaletti intagliati in lapislazzuli, onice, malachite ed altri materiali ed incastonati nel marmo. Attraverso un'arcata di giada verde e grigia, intagliata in colonne snelle, a spirale, raggiunse la Strada Kergan, formata da una gola naturale che costituiva la strada principale del Villaggio Banbeck. Raggiunto l'ingresso, chiamò due giovani che lavoravano nei campi.

«Correte agli incubatoi e chiamate Joaz Banbeck. Affrettatevi, e ditegli di venire qui perché devo parlargli.»

I due giovani si allontanarono di corsa verso una costruzione cilindrica che si ergeva nella pianura, lontana un chilometro e mezzo.

Phade attese. La stella Skene, sole del sistema, sì appressava al meridiano superiore, e l'aria era calda. Dai campi di veccia, d'orzo e d'avena, venivano effluvi piacevoli portati dal vento. Phade si appoggiò ad una siepe e cominciò a chiedersi se aveva fatto bene a chiamare Joaz con tanta urgenza, e a dubitare della realtà di quel che aveva visto.

«No,» mormorò a bassa voce. «L'ho visto. L'ho visto!»

Da ogni lato della vallata, declivi alti, scoscesi, salivano sino alle Alture Banbeck che culminavano in vere e proprie montagne, che cadevano a picco sull'altro versante, nere contro il cielo ricoperto da cirri bianchi. Il sole filtrava tra le nubi come una macchia di luce intensa.

Phade sospirò, quasi convinta di essersi ingannata sulla presenza del Sacerdote nello studio di Banbeck, ma ancora una volta si disse che no, non si era ingannata; però era meno convinta di prima. E poi, mai prima d'allora aveva visto un Sacerdote: perché avrebbe dovuto immaginarne uno proprio adesso?

I ragazzi, raggiunto l'incubatoio, erano scomparsi dentro il recinto del maneggio dal quale proveniva un baluginare di scaglie; i servi e i Signori dei draghi, tutti rivestiti di corazze di cuoio nero, erano intenti al loro lavoro.

Trascorsero pochi istanti e Joaz Banbeck emerse dalla folla che si muoveva nel maneggio sollevando un velo di polvere che confondeva gli oggetti. Joaz cavalcava un ragno dalle gambe esili e slanciate, e risalì verso il villaggio spronando la cavalcatura a tutta carriera.

Phade sentì che l'incertezza in lei aumentava. Temeva che Joaz si sarebbe infuriato per quella chiamata. Chissà se l'avrebbe creduta? Intanto, lo osservava avvicinarsi e si sentiva più che mai tormentata dal dubbio, anche perché, essendo giunta appena da un mese nella valle, era ancora incerta del suo stato fra la popolazione locale e nella casa di Joaz. I suoi precettori l'avevano educata scrupolosamente, nella piccola valle a sud di Banbeck dov'era nata, ma a volte le diversità fra la teoria che le avevano insegnato e la realtà quotidiana, la imbarazzavano. Aveva potuto osservare che gli uomini si comportavano in determinati modi, sicché era facile sapersi regolare. Ma con Joaz Banbeck era diverso, e per lei lui era un tipo imprevedibile.

Phade conosceva Joaz come un uomo relativamente giovane, ma anche l'età rimaneva difficile da stabilirsi in quell'individuo dal volto pallido, la fronte austera e le labbra sottili che raramente si piegavano al sorriso; la sua voce era sempre calma, i modi schietti, privi di presunzione anche nel maneggiar la spada e le altre armi, il gesto pacato; pareva aver bandito deliberatamente ogni mossa, ogni atto che avesse potuto alienargli l'ammirazione delle persone a lui soggette. Sulle prime, Phade l'aveva giudicato un carattere freddo, ma ben presto aveva mutato idea, ed aveva concluso che era un uomo annoiato e solo, dal temperamento calmo che, a volte, appariva persino triste. Ma con lei era stato sempre gentile e la ragazza, provocandolo a volte con tutte le arti femminili di cui era capace, aveva creduto di osservare un gesto di approvazione da parte sua.

Joaz smontò dal ragno ed ordinò che lo riportassero al maneggio, poi si volse a Phade che gli si stava avvicinando, imbarazzata quanto mai ora che

Joaz la fissava con occhi interrogativi.

«Qual è la ragione di questa chiamata urgente?», domandò alla fine. «Hai ricordato la Diciannovesima Regola, forse?»

Phade arrossì, confusa. Ingenuamente, aveva narrato a Joaz dei rigori dell'insegnamento ricevuto, ma un particolare le era sfuggito di mente ed ora lui si riferiva a quell'episodio.

«No», rispose la ragazza, riprendendo coraggio e narrando quel che aveva visto. «Ho aperto la porta del tuo studio, piano, senza far rumore, e cosa ho visto? Un Sacerdote, nudo, coperto solo di capelli! E lui non mi ha vista, non mi ha sentito aprire la porta. Io ho richiuso e sono corsa a chiamare Rife ma, quanto siamo tornati nello studio, non c'era più!»

Joaz aggrottò appena le sopracciglia e si voltò a guardare nella valle. Dopo un attimo, tornò a fissare l'attenzione sulla ragazza.

«Strano. Sei sicura che non ti abbia vista?»

«No, non ne sono sicura. Ma credo che non mi abbia vista. Però, quando sono tornata con quello stupido di Rife, era scomparso. È vero che i Sacerdoti conoscono la magia?»

«Quanto a questo, non lo so», rispose Joaz.

Tutti e due attraversarono ancora la Strada Kergan, passarono tunnel e corridoi scavati nella roccia e giunsero all'ingresso. Rife sonnecchiava ancora, seduto al suo tavolo. Joaz fece segno a Phade di andarsene e, piano piano, aprì la porta del suo studio rimanendo sulla soglia a scandargliarne ogni angolo, le narici contratte come se fiutasse. Ma la stanza era deserta. Allora salì la scala, andò in camera da letto senza trovare nulla, poi ritornò nello studio pensando che, se la magia non c'entrava in quel mistero, i Sacerdoti dovevano essersi procurati un ingresso segreto nel suo appartamento.

Con in mente questa idea, fece spostare la sezione di libreria e scese nel laboratorio; là sotto, fiutò ancora l'aria alla ricerca dell'odore acre, ferino, che emanava dal corpo dei Sacerdoti. Una traccia? Era possibile. Esaminò la stanza centimetro per centimetro curvandosi sotto i tavoli e, finalmente, sotto uno di essi, lungo la parete, notò una fenditura che scorreva fra le lastre di pietra del pavimento.

Soddisfatto del risultato delle sue ricerche, si alzò e tornò nello studio dove rimase a scrutare gli scaffali che ne ricoprivano le pareti. Cosa c'era mai là dentro che potesse interessare un Sacerdote? Libri? Manoscritti? Ma quelli, sapevano leggere? *Dovrò indagare, quando incontrerò un Sacerdote*, pensava Joaz, continuando le ricerche. Ma era un'idea vaga, quella. *Al-*

meno, mi dirà al verità, pensò ancora, ma solo per convincersi, immediatamente, che era una speranza campata in aria. E i Sacerdoti, anche se vagavano completamente nudi, erano tutt'altro che barbari; erano stati loro a fornirgli i quattro pannelli di vetro colorato che gli permettevano di controllare tutta la valle dalla Sala del Consiglio. Quella realizzazione richiedeva non poca abilità.

Joaz osservò attentamente la sfera di marmo giallo che era l'oggetto più prezioso della sua collezione e rappresentava il mitico Eden. Nessuno l'aveva toccato, in apparenza. Su un altro scaffale, vi erano dei modelli dei draghi di Banbeck: i *termaganti*, dal color rosso ruggine, e gli *uccisori*, armati di lunghe corna poderose coi loro parenti prossimi, gli *uccisori veloci*. Ed ancora i draghi denominati *orrore blu*, i *demoni*, bassi, quasi attaccati al suolo, straordinariamente forti, con la coda che terminava in una punta armata di aculei di acciaio, per finire con i *dominatori*, dalla testa corazzata, calva e bianca come un guscio d'uovo.

In disparte, stava il progenitore di tutte quelle specie di draghi: una creatura dal pallore di perla, ritta su due gambe, con due membra versatili al centro del corpo e due organi branchiali che partivano dal collo articolandosi in più punti. Ma, pur perfetti finché si voleva, perché quei modelli avrebbero dovuto attirare la curiosità dei Sacerdoti quando gli originali erano disponibili per chiunque avesse voluto studiarli? No, la ragione doveva essere un'altra.

S'intese bussare alla porta. Era l'irriverente Rife, e Joaz andò ad aprirgli.

«Joaz Banbeck, ci sono notizie da Ervis Carcolo di Valle Felice. Vuole parlare con te e, in questo momento, ti sta aspettando al Passo Banbeck.»

«Molto bene. Parlerò con Ervis Carcolo», rispose Joaz.

«Qui? Oppure al Passo?»

«Al Passo, fra mezz'ora.»

2.

A venti chilometri dalla Valle Banbeck, oltre passi montani spazzati dai venti, luoghi desolati, e petraie deserte solcate da crepacci e fenditure, giaceva Valle Felice. Lunga quanto Valle Banbeck ma strétta la metà, meno profonda e quindi meno riparata dai venti, col deposito di *humus* portato dal vento stesso che ricopriva con uno strato leggero la roccia sottostante, Valle Felice era più povera di Valle Banbeck, perché i suoi campi erano meno produttivi.

Capo dei Consiglieri di Valle Felice era Ervis Carcolo, un uomo di bassa statura ma dal corpo robusto, il volto dall'aspetto deciso, la bocca carnosa e i lineamenti quanto mai mutevoli che lo rendevano a volte un amabile compagno, altre volte detestabile. Diversamente da Joaz Banbeck, il maggior piacere di Ervis Carcolo era quello di visitare l'allevamento dei draghi dove trattava tutti quanti, servi e Signori, ed anche i draghi, nello stesso modo burbero, non risparmiando a nessuno critiche ed esortazioni, ed amministrando il tutto con rampogne ed invettive.

Ervis Carcolo era un uomo energico, tutto preso nel compito di ridare l'antica potenza a Valle Felice che, una dozzina di generazioni prima, aveva dominato la regione. In quei giorni felici, ma tanto lontani, gli uomini combattevano le loro guerre, ed i draghi non erano ancora comparsi. Eppure gli uomini di Valle Felice erano stati audaci e sfrenati. Valle Sadro, Gola del Fosforo, tutte avevano riconosciuto la supremazia di Carcolo.

Poi, dallo spazio, era venuta una nave dei *basic*, *o grephs*, come erano chiamati allora. Quelli della nave avevano ucciso o preso prigionieri gli abitanti della Gran Catena del Nord, ma qui avevano riportato uno scacco parziale, ed allora avevano bombardato gli altri centri abitati, servendosi di proiettili esplosivi. Quando i superstiti erano tornati alle loro dimore devastate dalla furia distruttiva degli spaziali, la supremazia di Valle Felice era solo una forma vuota di contenuto e, una generazione più tardi, al tempo di Wett Iron, anche quella forma di supremazia era crollata. In una battaglia decisiva, Goss Carcolo era stato catturato da Kergan Banbeck e costretto a fare su se stesso delle gravi e avvilenti mutilazioni.

Erano trascorsi cinque anni di pace, poi i *basic* erano tornati, annientando gli umani di Valle Sadro. Quindi la nave nera era scesa a Valle Banbeck ma gli abitanti, preavvertiti, si erano posti in salvo con la fuga rifugiandosi nelle vicine gole. Verso il tramonto, gli spaziali, in numero di ventitré, si erano messi in marcia seguendo i loro guerrieri perfettamente addestrati. Seguivano diversi plotoni di uomini d'arme ed una squadra di *armaioli*, esseri che si distinguevano a malapena dagli abitanti di Aerlith, e vi era anche una squadra di *cercatori di tracce*. Questi ultimi, erano assai diversi da tutti gli altri venuti dallo spazio.

L'uragano della sera era scoppiato improvviso, rendendo inservibili i velivoli che erano stati lanciati dalla nave spaziale, e ciò permise a Kergan Banbeck di sviluppare il piano che doveva renderlo leggendario su tutto il mondo di Aerlith.

Invece di unirsi nella fuga ai suoi sudditi, terrorizzati dall'invasione degli

spaziali, Kergan aveva radunato una sessantina di guerrieri, e li aveva rimproverati per la loro viltà, li aveva esortati, incoraggiati, minacciati.

Tesa un'imboscata alle truppe in marcia, avevano fatto a pezzi un plotone di uomini d'arme, avevano sbaragliato gli altri e fatto prigionieri i ventitré *basic* prima ancora che questi ultimi si rendessero conto di quel che era accaduto. Gli *armaioli* erano rimasti interdetti, impossibilitati a far uso delle armi di cui erano dotati per timore di colpire i loro Signori. Le truppe pesanti erano andate all'attacco, ma si erano arrestate, confuse, quando si era loro fatto incontro il solo Kergan, pronto ad ingaggiare la lotta. Gli invasori si erano ritirati per riorganizzarsi e di quell'attimo di respiro aveva profittato Kergan che, coi suoi uomini ed i prigionieri, si era dileguato nel buio.

La lunga notte di Aerlith era passata e l'uragano dell'alba s'era levato a levante, aveva squassato il cielo con il rombo dei tuoni rischiarando la vallata coi lampi e si era diretto nella sua corsa verso ponente. Skene splendeva come un disco rovente quando tre uomini erano usciti dalla nave spaziale: uno era un *armatolo,* e gli altri due, *cercatori di tracce.*

I tre salirono le montagne sino al Passo Banbeck, mentre un piccolo aereo li proteggeva dall'alto, una macchina che non era più di una minuscola piattaforma ed oscillava e sussultava, sotto la sferza del vento, come un oggetto dalla stabilità precaria. I tre uomini si erano diretti verso la regione delle doline, una pietraia infernale, rotta da ombre e crepacci dove non giungeva mai la luce del sole, che era il rifugio tradizionale degli uomini costretti a fuggire dai loro simili.

Fermatisi dinanzi a quell'orrido, i tre avevano chiamato a gran voce Kergan Banbeck, invitandolo ad un abboccamento.

Kergan non si era fatto pregare, ed era andato incontro ai tre stranieri. Allora era iniziato il colloquio più strano di tutta la storia di Aerlith, con l'*armaiolo* che si esprimeva a fatica nella lingua locale, impedito dalla conformazione vocale che lo rendeva disadatto alla pronunzia di Aerlith.

«Tu trattieni con la forza ventitré dei nostri Riveriti Signori. È necessario che tu li lasci liberi.»

Lo straniero parlava con calma, in tono quasi malinconico e, nella sua voce, non si denotava tono di comando né rancore. Era evidente che i *basic* l'avevano condizionato non solo formalmente, ma anche mentalmente.

Kergan Banbeck, alto, magro, con sopracciglia nere ed arruffate, la capigliatura corvina suddivisa in cinque creste alte, era scoppiato a ridere di un riso che era risuonato come un'esplosione, ma era privo di vera allegria.

«E cosa mi dici degli uomini e delle donne, dei fanciulli e dei vecchi di Aerlith che avete ucciso? E di quelli che trattenete prigionieri sulla nave?»

L'*armaiolo* si era inchinato senza mostrare alcuna emozione nel volto aquilino. Il suo cranio era quasi spoglio, salvo rari ciuffi di peluria gialla, la sua pelle riluceva come se l'avessero lucidata, e le orecchie erano piccole e fragili. Questo era il particolare che lo differenziava maggiormente dagli uomini di Aerlith che nessuna scienza aveva mai pensato di mutare.

Vestito nel suo semplice abito di tela blu e bianca, senz'altre armi che un eiettore a raggi multipli, l'*armaiolo* aveva replicato in tono composto, pacato, come nulla vi fosse stato di importante in quel momento più dell'affermazione di quel che diceva.

«Gli uomini che sono morti non esistono più. Quelli che sono nella nave, saranno inseriti nel substrato quando vi sarà necessità di sangue nuovo.»

Kergan l'aveva osservato con attenzione, ma anche con un'aria provocatoria che celava una qualche sorta di ammirazione per quell'uomo allevato in maniera perfetta, passando attraverso incroci che ne avevano messo in luce le qualità desiderate. Quel mutante, in qualche modo, gli rammentava i Sacerdoti del suo mondo. Anche fisicamente era perfetto: il corpo ben modellato, le gambe agili e forti, le braccia muscolose. Forse era telepatico, e forse, mentre lui pensava, poteva leggere il suo pensiero come potevano fare, forse, anche i Sacerdoti.

Era un'impressione, oppure di questi ultimi avvertiva l'odore caratteristico? Kergan si era voltato, ed aveva visto un Sacerdote che stava fra le rocce a meno di quindici metri da lui. L'uomo era nudo, fatta eccezione per la torcia che recava al collo e per la capigliatura che ondeggiava al vento del passo come uno stendardo. Kergan si era comportato come se non lo avesse notato e, dopo una rapida occhiata, anche l'*armaiolo* aveva fatto altrettanto.

«Voglio che rilasciate tutti gli uomini e le donne: insomma, tutti coloro che trattenete prigionieri sulla vostra nave», aveva detto Kergan, rivolto all'*armaiolo.*

L'*armaiolo* aveva scosso la testa in un gesto negativo, sorridendo mentre si sforzava di rendere intelleggibile quel che diceva.

«Inutile discutere di quelle persone. Il loro...», e qui si era interrotto, pensando alle parole giuste. «Il loro destino è deciso, ormai... È preparato, è quello che è stato ordinato. È stabilito. Sono fuori discussione, e niente si può aggiungere che li riguardi.»

Il sorriso di Kergan si era fatto cinico. Era rimasto in silenzio mentre

l'*armaiolo* continuava a parlare ed il Sacerdote si avvicinava di soppiatto quasi, pochi passi per volta.

«Tu comprenderai», stava dicendo l'*armaiolo*, «che esiste un destino che regola tutti gli avvenimenti presenti e futuri. È compito mio, e di quelli come me, provvedere a che gli eventi si svolgano in conformità col destino che li regola», e, chinandosi, aveva raccolto un sasso che aveva mostrato al suo interlocutore. «Così come io posso modificare questo ciottolo secondo i miei propositi, per chiudere un foro circolare.»

«Tu non potrai mai servirti di quel sasso per i tuoi propositi», aveva replicato Kergan, allungando una mano ed afferrando il ciottolo che aveva scagliato lontano.

L'*armaiolo* aveva scosso la testa con un gesto di disapprovazione calma, quasi bonaria.

«Ci sono sempre altri sassi.»

«E ci sono sempre altri fori da chiudere», aveva risposto Kergan.

«Torniamo ai nostri affari, dunque», aveva proposto lo straniero. «Io consiglierei di riportare questa situazione alle sue giuste conclusioni.»

«Cosa proponi in cambio dei ventitré *grephs* che tu pretendi liberi?»

L'*armaiolo* si era stretto nelle spalle con noncuranza e Kergan aveva pensato che le idee di quell'essere dovevano essere tanto barbare quanto i suoi costumi.

«Se tu lo vuoi, ti posso dare consigli e istruzioni di modo che tu...»

Kergan Banbeck l'aveva interrotto con un gesto.

«Ho tre condizioni da porre.»

Il Sacerdote adesso, stava, ad appena due metri da lui. «Prima condizione, è la garanzia che non ci saranno altri attacchi contro gli abitanti di Aerlith», aveva ripreso a dire Kergan. «Cinque *grephs* rimarranno sempre in nostra mano, come ostaggi. Seconda condizione, e come ulteriore garanzia contro il ripetersi di simili attacchi contro il mio popolo, mi consegnerete una nave spaziale, equipaggiata, rifornita di combustibile, armata, e mi istruirete sul suo uso.»

L'*armaiolo* aveva gettato la testa all'indietro e dalla sua gola erano usciti una serie di suoni che somigliavano ad una risata.

«Terza condizione», aveva continuato Kergan, impassibile. «Dovete rilasciare tutti i prigionieri che trattenete sulla vostra nave.»

L'*armaiolo* era apparso scosso, ed aveva parlato nella sua lingua, fatta di suoni quasi animali, ai due *cercatori di tracce* che avevano guardato Banbeck sgomenti, come se avessero avuto dinanzi un pazzo e non solo un

selvaggio, secondo i loro concetti etici. La piattaforma ronzava sempre sulle loro teste e l'*armaiolo* aveva levato lo sguardo a fissarla per qualche momento. Era stato come se da quella macchina gli fosse venuto un incoraggiamento, perché poi si era rivolto a Kergan con nuovo ardire e con voce ferma. Parlò come se prima niente fosse stato detto su quello stesso soggetto.

«Io sono venuto per dirti di rilasciare i ventitré Riveriti Signori.»

Kergan Banbeck aveva ripetuto le sue richieste.

«Dovete consegnarmi una nave spaziale e degli ostaggi. Dovete smettere queste razzie. Dovete rilasciare i prigionieri. Accettate o no?»

L'*armaiolo* era confuso.

«È una situazione peculiare... indefinibile. Non risponde a nessun quanto.»

«Ma non mi comprendi?», era scattato Kergan, esasperato, volgendosi a fissare il Sacerdote, un gesto questo dal significato discutibile. Poi, comportandosi contro ogni decenza, aveva esclamato: «Sacerdote, come posso farmi comprendere da questa testa di legno? Pare che non mi oda nemmeno.»

Il Sacerdote si era avvicinato di un passo, ma il suo volto era rimasto privo di espressione, impassibile. Seguace di una dottrina che vietava ogni interferenza negli affari degli altri uomini, il Sacerdote poteva dare solo una risposta a quella domanda:

«Ti sente, ma le vostre idee contrastano. La sua struttura intellettiva è stata foggiata dai suoi padroni e non è compatibile con la tua. Quanto al farti comprendere da lui, io non so come puoi fare.»

Kergan Banbeck si era rivolto ancora all'*armaiolo.*

«Hai sentito quel che ti ho detto? Hai compreso le mie condizioni per la liberazione dei *grephs*?»

«Ti ho udito perfettamente», aveva risposto l'*armaiolo.* «Le tue parole sono prive di significato. Sono assurdità, paradossi. Ascolta attentamente: è prefissato, completamente, un quanto di destino per tutti gli uomini e le cose, e questo quanto vuole che tu liberi i Riveriti Signori che trattieni prigionieri. Non è regolare: è contro il destino che tu abbia una nave spaziale, ed è contro il destino soddisfare le tue richieste.»

Kergan era avvampato in volto, poi si era voltato verso i suoi uomini che attendevano poco discosti ma si era trattenuto a tempo e, forzandosi alla calma, aveva esclamato:

«Io ho qualche cosa che volete voi. Voi avete qualche cosa che voglio

io. Mettiamoci d'accordo.»

I due erano rimasti per quasi un minuto a fissarsi negli occhi, poi lo straniero aveva emesso un profondo sospiro.

«Ti spiegherò nella tua lingua, in modo che tu possa comprendere. La certezza... No, non la certezza. Esiste qualcosa di definito. Si tratta di quanti, quanti di necessità e di ordine, e l'esistenza è la successione stabile di queste unità che si verificano ordinatamente, l'una dopo l'altra. L'attività dell'universo può essere espressa riferendosi a queste unità. L'irregolarità, l'assurdo... sono cose come un uomo completo solo per metà, con mezzo corpo, mezzo cervello, e con solo metà degli organi vitali, che non può esistere. Che tu trattenga prigionieri ventitré Riveriti Signori è una tale assurdità da fare oltraggio all'intero universo razionale.»

Kergan aveva alzato le mani al cielo ed ancora una volta si era rivolto al Sacerdote.

«Come posso far cessare queste stupidaggini? Come posso farlo ragionare?»

Il Sacerdote aveva riflettuto.

«Quello che dice non è assurdo, ma è un linguaggio che tu non puoi capire. Potresti farlo ragionare secondo i tuoi principi solo se gli insegnassi la tua lingua, dopo aver cancellato dalla sua memoria ogni traccia dei passati insegnamenti, sostituendoli con le idee che hanno inculcato in te, col tuo pensiero, coi tuoi concetti.»

Kergan aveva dovuto lottare contro un senso d'impotenza che lo pervadeva in quel frangente assurdo. Per ottenere una risposta esatta da un Sacerdote, era necessaria una domanda precisa. Era già molto che questo rimanesse ed accettasse di essere interrogato. Dopo aver meditato, Kergan aveva domandato:

«Come mi suggeriresti di comportarmi nelle trattative con quest'uomo?»

«Rilascia i ventitré *grephs* che tieni prigionieri», aveva risposto il Sacerdote, toccando i due pulsanti della sua torcia dorata e con quel gesto significando che aveva compiuto un gesto suscettibile di influire sugli avvenimenti futuri, anche se l'aveva fatto con riluttanza. Poi, toccando ancora la torcia, con una specie di cantilena, aveva ripetuto:

«Libera i *grephs*, e lui se ne andrà.»

«Ma chi servi tu, dunque?», aveva urlato Kergan, incapace di controllarsi più oltre. «Servi gli uomini, o i *grephs*? Parla dunque, che sappiamo la verità.»

«Per la mia fede, per il mio credo, per la verità del mio Tand, io servo

solo me stesso.»

Ed il Sacerdote si era rivolto verso il Canyon di Monte Gethron e se n'era andato camminando lentamente.

Kergan era rimasto ad osservarlo per un po', freddo, deciso, quindi si era rivolto all'*armaiolo.*

«Quel che hai detto sulle certezze e sulle assurdità è interessante,ma credo che tu abbia confuso le une con le altre. Dal mio punto di vista, c'è una sola certezza: non libererò i ventitré *grephs* se voi non accettate le mie condizioni. Se ci attaccherete ancora, il destino di quei Signori è segnato, ed io li farò tagliare a metà; questo per convincervi che ho compreso il vostro modo di ragionare e per dimostrarvi che le assurdità sono possibili. Altro non dico.»

L'*armaiolo* aveva scosso mestamente la testa con l'aria di compatirlo.

«Ascolta: certe condizioni sono impensabili. Ti spiegherò: sono prive di quanto, non sono previste dal destino...»

«Va'!», aveva urlato Kergan. «Va', oppure ti metterò assieme agli altri ventitré prigionieri riveritissimi per insegnarti come l'impensabile può accadere e divenire realtà.»

L'*armaiolo* ed i due *cercatori di tracce* si erano voltati e, brontolando e mormorando nella loro lingua incomprensibile, si erano ritirati dal Passo scendendo nella valle. L'aereo aveva virato a sua volta e, ondeggiando come una foglia al vento, li aveva seguiti.

Dall'alto dei monti, gli uomini della valle erano rimasti a guardarli ed avevano assistito ad una scena incredibile: dopo una mezz'ora dacché l'*armaiolo* era scomparso nell'astronave, l'avevano visto uscirne di nuovo, danzando, saltando, facendo capriole, seguito da altri *armaioli*, *cercatori di tracce*, soldati e da otto *grephs*, tutti intenti in quella specie di pantomima; tutti vagavano senza meta né ragione apparenti, come se fossero usciti di senno. Le porte della nave si erano aperte e ne usciva un balenare di luci multicolori ed il suono crescente di macchinari spinti al massimo del rendimento.

«Sono impazziti tutti quanti!», aveva esclamato Kergan Banbeck che, dopo un solo istante di esitazione, aveva ordinato: «Raccogliete tutti gli uomini ed andiamo avanti. Li attaccheremo adesso che sono disorganizzati.»

Gli uomini erano discesi in fretta dalle montagne mentre alcuni dei prigionieri catturati a Valle Sadro uscivano timidamente dalla nave e, vedendo che nessuno si opponeva alla loro fuga, si affrettavano a mettersi in

salvo sulle montagne vicine. Altri li seguirono e, in quel momento, i guerrieri di Banbeck raggiunsero il fondovalle.

Attorno alla nave la confusione era cessata e gli stranieri si erano radunati attorno al vascello che li aveva portati sin lì. Un'esplosione spaventosa si era verificata in quel momento, seguita da una nube di fuoco le cui tinte variavano dall'arancione al rosso cupo. La nave si era disintegrata lasciando al suo posto un cratere dal quale piovevano fiamme e schegge di metallo che incominciarono a cadere fra i guerrieri di Banbeck lanciati in un vano attacco.

Kergan, le spalle ricurve come quelle di un vecchio, era rimasto ad osservare quella scena da tregenda, poi aveva chiamato a raccolta i suoi guerrieri e li aveva ricondotti nella loro valle distrutta. Alla retroguardia, legati l'uno all'altro in fila indiana, marciavano i ventitré *grephs*, lo sguardo perso nel vuoto, quasi dimentichi dell'esistenza presente. La trama del destino era inalterabile. Se le circostanze presenti non si verificavano per ventitré dei Riveriti Signori, gli eventi dovevano adattarsi per soddisfare la legge prefissata, ed allora i ventitré prigionieri dovevano essere qualche cosa di diverso, e non appartenevano ai Signori ma ad un ordine di creature totalmente diverso. Se ciò era vero, cos'erano loro, dunque? E i prigionieri, marciando coi loro nemici verso un destino ignoto, si ripetevano l'un l'altro questa domanda nella loro lingua dai suoni gutturali.

3.

Nei lunghi anni di Aerlith che erano seguiti, le alterne fortune di Valle Felice e di quella di Banbeck avevano conosciuto vicende tristi e liete, seguendo le capacità dei capi rivali dei due Clan. Golden Banbeck, nonno di Joaz, era stato costretto a ridare la libertà a Valle Felice che si era affrancata dal protettorato dei Banbeck sotto la guida di Uttern Carcolo, capace allevatore e creatore di nuove specie di draghi che aveva dato vita ai primi draghi conosciuti col nome di *demoni*. Golden Banbeck aveva, a sua volta, prodotto i *dominatori* ed aveva condotto una difficile guerra contro i suoi nemici.

Altri anni erano trascorsi. Ilden Banbeck, figlio di Golden, uomo debole e incapace, era morto cadendo da un ragno imbizzarrito quando Joaz era ancora fanciullo, e Grode Carcolo aveva deciso di tentare la sorte contro Valle Banbeck, ma non aveva fatto i conti col vecchio Hendel Banbeck, prozio di Joaz e capo dei Signori dei draghi. Le forze di Valle Felice erano

state travolte e disperse sull'altipiano Starbreak. Grode Carcolo era rimasto ucciso in combattimento, e il giovane Ervis era stato trafitto da un *ucciso-re*. Per diverse ragioni, non ultime fra le quali la senilità di Hendel e la giovane età di Joaz, le forze vittoriose non avevano sfruttato il successo incalzando i vinti per ottenere una vittoria definitiva. Ervis Carcolo, benché gravemente ferito, aveva guidato le sue forze in ritirata riuscendo a mantenere una parvenza d'ordine. Negli anni che erano seguiti, era stato un susseguirsi di imboscate, di lotte fra gruppi rivali, di guerriglie coi Clan vicini.

Joaz era maturato in quel clima, divenendo un uomo forte ed un capo rispettato; anche se non era idolatrato dai suoi sudditi, non aveva mai provocato la loro avversione. Un particolare lo accomunava a Ervis Carcolo: il disprezzo per il suo avversario. Quando gli parlavano degli studi di Joaz, dei libri che usava consultare, dei suoi modelli, dei piani per il futuro, del complicato sistema per tenere sotto controllo continuo la sua valle mediante gli apparati ottici che erano stati forniti - si vociferava - dai Sacerdoti, Ervis usava levare le braccia al cielo, disgustato.

«Studiare? Puah! A cosa serve quel avvoltolarsi nel vomito delle età passate? Cosa se ne ottiene? Joaz doveva nascere Sacerdote; ne ha tutti i tratti del carattere e la stessa mentalità debole e corrotta.»

Un vagabondo che combinava l'attività commerciale col traffico di bambini ed era allo stesso tempo menestrello, psichiatra e flebotomo, aveva riferito a Joaz quanto il suo avversario diceva di lui, ma Joaz si era limitato a stringersi nelle spalle.

«Ervis Carcolo dovrebbe incrociare se stesso coi suoi draghi. Ne risulterebbe una creatura imbattibile per forza e stupidità.»

Quelle parole erano giunte, ed era naturale, alle orecchie di Ervis e, per puro caso, l'avevano colpito in un punto in cui il capo di Valle Felice era particolarmente sensibile: in gran segreto, aveva cercato di produrre una nuova specie di draghi, tale che avesse la potenza dei *dominatori* e l'intelligenza feroce degli *orrori blu*. Ma i suoi tentativi non avevano dato i risultati sperati perché erano stati condotti in maniera quasi dilettantesca, basandosi più sull'ottimismo che su dati scientifici e trascurando gli insegnamenti di Bast Givven, Capo dei Signori dei draghi.

Le uova si erano schiuse; una dozzina di nuovi draghi erano sopravvissuti, e Ervis li aveva nutriti con passione e con collera, secondo le speranze che da quelle bestie gli venivano. I draghi erano giunti all'adolescenza ed Ervis aveva sperato di veder realizzate le sue speranze di ferocia e di im-

battibilità in quattro creature indocili, dai corpi possenti, le gambe smisurate e l'appetito insaziabile.

«Come se si potessero allevare draghi dicendo loro semplicemente «esisti»», usava dire Bast Givven ai suoi collaboratori. «State attenti a quelle bestie. Sono capaci di dilaniarvi se vi avvicinate a portata delle loro mandibole.»

Il tempo, gli sforzi, le ricchezze prodigate in quel vano tentativo, avevano finito per indebolire l'esercito di Carcolo. I fecondi *termaganti* erano in buon numero nelle sue forze; gli *uccisori* dalle lunghe corna e i mostri saltanti erano in numero sufficiente, ma i tipi pesanti e più specializzati mancavano, specialmente i *dominatori*, e la deficienza era grave se si teneva conto dei piani che Ervis nutriva, assillato dal ricordo della passata grandezza della sua Casata che lo tormentava, spesso anche nei suoi sogni. Allora Ervis giurava di sottomettere prima di tutti Joaz Banbeck, e viveva in anticipo la cerimonia con la quale avrebbe ridotto il suo nemico a mozzo di scuderia.

Le ambizioni del capo di Valle Felice incontravano diversi ostacoli. La popolazione della valle era quasi raddoppiata ma, invece di estendere la città con la costruzione di nuove gallerie, Carcolo aveva fatto costruire tre nuovi centri di allevamento per i suoi draghi e non aveva pensato a nuove abitazioni, facendo invece costruire nuove baracche per gli addetti all'allevamento ed un maneggio smisurato per istruire le nuove forze che venivano immesse nel suo esercito.

Gli abitanti della valle potevano scegliere fra l'affollarsi nei fetidi tunnel già esistenti o costruire misere capanne ai piedi delle colline. Lui pensava solo agli incubatoi, alle baracche per le bestie, ai campi di maneggio; l'acqua veniva sottratta ai campi, che ne necessitavano, per usarla negli allevamenti; quantità enormi dei prodotti dell'agricoltura servivano per mantenere i draghi, e gli abitanti della valle, denutriti, ammalati, miserabili, non condividevano le speranze e le aspirazioni del loro capo che s'infuriava al vedere quella mancanza di entusiasmo.

Ad ogni modo, quando il girovago Dae Alvonso gli aveva riferito le parole di Joaz Banbeck, Carcolo aveva avuto un attacco di collera ed aveva esclamato:

«Bah! Che ne sa Joaz del modo di allevare i draghi? Dubito persino che comprenda il loro linguaggio.» Ervis alludeva al linguaggio, diverso da un esercito all'altro, segreto, che tutti usavano per comandare i draghi che allevavano. Quello di scoprire, di apprendere il linguaggio usato dai nemi-

ci per comandare i propri draghi era l'obiettivo più importante di ogni Signore dei draghi che, in quel modo, avrebbe avuto la quasi certezza di poter esercitare un controllo sulle forze nemiche. «Io sono un uomo pratico», aveva continuato Carcolo. «Joaz è forse in grado di studiare, allevare, e produrre nuovi tipi di draghi? È capace di addestrarli? Di renderli feroci? No! Queste cose le lascia fare ai suoi capi, mentre lui se ne sta sdraiato su un soffice letto a mangiare leccornie ed a seccare le sue donne. Dicono che, basandosi suoi responsi degli astri, predice il ritorno dei *basic*, e che cammina col capo rivolto al cielo, scrutando per scorgere la nave degli spaziali. E un uomo simile merita forse di comandare? Merita il potere ed una vita prospera e felice? Io dico di no. Ed Ervis Carcolo di Valle Felice è simile a Joaz, forse? No! Non è degno del potere, del comando, Ervis Carcolo? Io dico di sì, e lo dimostrerò.»

Dae Alvonso, giudiziosamente, aveva sollevato una mano.

«Piano! È più sveglio di quanto credi. I suoi draghi sono in forma perfetta e li sorveglia continuamente. Quanto ai *basic*...»

«Non parlarmi di *basic*», era scattato Ervis. «Non sono un bambino, io, che mi si possa spaventare con la favola del babau!»

Dae Alvonso aveva sollevato ancora la mano.

«Ascolta, e potrai profittare di quello che ti dirò. Joaz mi ha condotto nel suo studio, una volta...»

«Già, il suo famoso studio!»

Da una scansia tirò fuori una sfera di cristallo montata su un piedistallo nero...

«Ah, ah!», rise Ervis. «Una sfera di cristallo!»

Dae Alvonso continuò con tutta flemma, ignorando l'interruzione.

«Io ho esaminato quella sfera di cristallo e pareva davvero che contenesse tutto l'universo. Pareva che tutti i pianeti, tutte le stelle del cielo ed i corpi della galassia vagassero in essa. «Guarda bene,» mi disse Banbeck. «Guarda bene perché in nessun altro luogo potrai vedere qualcosa di simile. Questa sfera è opera dei nostri antenati, che l'hanno portata su questo pianeta quando la nostra razza vi è giunta per la prima volta.»

«Davvero?», dissi io. «E cosa sarebbe?»

«È un armamentario celeste,» rispose. «Riporta tutte le stelle vicine e ne mostra la posizione in qualunque istante io scelga. Ora, vedi questa macchia bianca? È il nostro sole. Vedi questa stella rossa? Nei vecchi almanacchi è chiamata Coralyne e si avvicina a noi ad intervalli regolari seguendo il moto delle stelle del nostro ammasso. Questi intervalli hanno

coinciso sempre con l'apparizione dei *basic* sul nostro pianeta.»

«Nell'udire questo, io espressi la meraviglia che provavo, ma Joaz mi assicurò che era proprio così. La storia di Aerlith ricorda sei attacchi da parte dei *basic*, o *grephs* se vogliamo chiamarli col nome dato loro dai nostri antenati. Apparentemente, mentre la stella Coralyne vaga nello spazio, i *basic* esplorano i mondi che sono loro vicini alla ricerca di gruppi di umani da cui prelevare prigionieri. L'ultima scorreria fu al tempo di Kergan Banbeck, col risultato che tu sai e, in quel tempo, Coralyne era vicina al nostro pianeta. Da allora, Coralyne è nuovamente vicina a noi per la prima volta.» Quindi Alvonso terminò: «Questo e quanto mi ha spiegato Joaz Banbeck, ed è quello che ho visto coi miei occhi.»

Carcolo era rimasto impressionato a suo malgrado.

«Vorresti dirmi che in quella sfera vagano tutte le stelle del cielo?»

«In quanto a questo, non potrei giurarlo», rispose Dae. «La sfera è collocata in una scatola nera, ed io sospetto che un meccanismo nascosto proietti le immagini o controlli delle piccole sorgenti luminose che simulano le stelle. Comunque, è una macchina meravigliosa, tanto che io sarei molto felice se la possedessi. A dire il vero, ho offerto molti oggetti in cambio, ma Joaz non ne ha voluto sapere.»

Carcolo ebbe una smorfia di disgusto.

«Tu, ladro di bambini! Non hai dunque amor proprio?»

«Non meno dei miei clienti», rispose il mercante, a muso duro. «Mi rammento di aver fatto affari con te, e anche tu ci hai guadagnato».

Ervis Carcolo volse altrove lo sguardo fingendo di osservare le evoluzioni di due *termaganti* che si esercitavano con due scimitarre di legno. I due uomini si trovavano presso una staccionata, oltre la quale squadre di draghi si esercitavano in duelli accaniti con lance, spade o semplicemente si allenavano alle fatiche del combattimento. Le scaglie dei mostri lampeggiavano al sole, e la polvere sollevata offuscava l'aria che era satura dall'acre odore di quelle creature.

«Quel Joaz è pazzo», mormorò Carcolo. «Certo, immaginava che me l'avresti riferito.»

Dae Alvonso annuì.

«Esatto. Le sue parole esatte... Ma forse dovrei essere discreto», esclamò, guardando Carcolo di sotto le ciglia.

«Parla!», sbottò Carcolo, collerico.

«Benissimo, ma bada, ripeto le parole di Joaz. Ha detto: «Di' a quell'imbecille di Carcolo che è in grave pericolo. Se i *basic* ritornano sul nostro

pianeta, cosa che faranno, Valle Felice, esposta alle loro scorrerie, sarà distrutta. Dove può rifugiarsi il suo popolo? Non hanno scampo, e saranno condotti prigionieri nella nave spaziale degli stranieri, per essere trasportati su un pianeta sconosciuto. Se Carcolo non è senza cuore, scaverà nuove gallerie, e preparerà dei rifugi sicuri. Altrimenti...»

«Altrimenti cosa?»

«Altrimenti nessuno parlerà più di Valle Felice, nessuno parlerà più di Ervis Carcolo.»

«Bah!», esclamò Carcolo, quasi sottovoce. «Il vecchio sciacallo si è messo a fare l'uccello del malaugurio.»

«Forse intende avvertirti onestamente. Le sue parole... Ma temo di offendere la tua dignità.»

«Continua! Parla.»

«Queste sono le sue parole... Ma no; non oso ripeterle. Essenzialmente, considera ridicoli i tuoi sforzi di creare un esercito. Nega che tu sia capace di qualcosa di intelligente e ti disprezza come nemico. Ha predetto...»

«Basta!», ruggì Carcolo, stringendo i pugni. «È un avversario scaltro, ma perché tu ti presti ai suoi trucchi?»

Dae Alvonso scosse la testa canuta.

«Io non faccio che ripetere quello che ha detto lui, e lo faccio controvoglia, perché tu mi hai ordinato di parlare. E adesso che mi hai fatto sgolare, cerca di farmi guadagnare qualcosa. Vuoi acquistare droghe, elisir, lozioni? Ho con me un elisir di giovinezza eterna; l'ho rubato dal cofano personale di un Sacerdote Demie. Nei miei carri, ci sono ragazzi e fanciulle, docili, ossequienti, ed a basso prezzo. Ascolterò i tuoi guai e ti darò conforto, ti darò la calma necessaria per affrontare con serenità tutte le difficoltà che attendono un grande Signore... O, forse, vuoi comprare uova di drago?»

«Non mi occorre niente di tutto ciò», rispose Carcolo. «Men che meno uova di drago, che altro non sono se non lucertole. In quanto ai fanciulli, Valle Felice ne trabocca. Portami una dozzina di *dominatori*, scelti tra i migliori, e potrai andartene portandoti via un centinaio di fanciulli, a tua scelta.»

Dae Alvonso scosse mestamente la testa e si allontanò. Carcolo tornò ad appoggiarsi alla staccionata, intento ad osservare le evoluzioni dei suoi draghi.

Il sole si era abbassato sul Monte della Disperazione; la sera si appressava. Era, quello, il periodo più piacevole della giornata su Aerlith, perché i

venti cessavano lasciando una quiete vellutata nell'aria, ed i raggi del sole assumevano un colore giallo tenue che rendeva gli oggetti soffusi come da un'aureola, ed all'orizzonte le nubi del temporale della sera si radunavano, poi si disperdevano, mentre si avvicinavano corrusche, assumendo quindi tutte le tonalità del rosso sotto i raggi del sole che scompariva.

Skene tramontò e le nubi si fecero, da dorate che erano, cupe e minacciose; lampi accecanti le fendevano in ogni senso, e la pioggia incominciò a cadere formando una cortina scura, quasi compatta. Nelle baracche, gli uomini si muovevano con circospezione perché, in quelle ore, i draghi diventavano irrequieti, imprevedibili, collerici. Col passare della tempesta, la notte successiva, una brezza fredda, lieve, percorse le vallate. Nel cielo, scomparse finalmente le nubi, splendevano le stelle dell'ammasso di cui Aerlith faceva parte. Una delle più splendenti balenava passando dal rosso al verde, al bianco, al verde, al rosso ancora.

Ervis Carcolo rimase ad osservare quella stella, pensieroso, cupo. Un'idea ne provoca altre, e tutte assieme inducono all'azione. Carcolo parve ridestarsi alla nuova realtà che gli era balenata in mente, ed ogni incertezza, ogni insoddisfazione di cui era permeata la sua vita, scomparve. L'uomo atteggiò le labbra ad un sorriso triste; doveva fare delle proposte a quel chiacchierone di Joaz Banbeck... ma se quello era il destino ormai segnato, che gli eventi seguissero il corso prefissato.

Così, il mattino successivo a quando Phade aveva sorpreso il Sacerdote nello studio del suo padrone, un messaggero era comparso nella vallata di Banbeck e, a nome del suo Signore, aveva invitato Joaz ad un abboccamento, su al Passo.

4.

Su a Passo Banbeck, battuto dai venti, Ervis Carcolo aspettava Joaz Banbeck. Era con lui Bast Givven, Capo dei suoi Signori di draghi e due giovani guide. Più in basso, prima del valico, stavano le loro cavalcature riunite in un piccolo gruppo: erano quattro splendidi ragni che adesso si riposavano tenendo le mandibole ripiegate e le gambe divaricate nella posizione di riposo. Erano gli ultimi risultati della selezione operata da Carcolo, e il capo di Valle Felice ne andava smodatamente orgoglioso. Le brighe che ornavano i musi scagliosi erano borchiate da grossi chiodi; uno scudo rotondo, smaltato, con nel centro lo stemma dei Carcolo, ricopriva lo sterno dei mostri. Gli uomini indossavano le tradizionali brache di cuoio

nero e giustacuori dello stesso materiale; in testa portavano gli elmi di cuoio spesso, con le falde che ricoprivano loro le spalle.

I quattro uomini aspettavano, pazienti od irrequieti, secondo il carattere di ognuno; tutti osservavano la valle che si stendeva in basso. Dinanzi ai loro sguardi pieni d'invidia, si stendevano campi coltivati, ricchi di messi mature, di biade. In direzione opposta, vicino all'imbocco della gola del Clybourne, si scorgeva la voragine creata dall'esplosione della nave degli spaziali. A nord si stendevano altri campi, poi i recinti dei draghi consistenti di baracche di mattoni scuri, un incubatoio ed un maneggio. Oltre quelle, si stendeva la dolina detta il Caos di Banbeck, laddove, anni prima, una porzione della montagna era franata lasciando allo scoperto una distesa di rocce fra le quali non si scorgeva un filo di verde, simili in tutto alle rocce carsiche del Monte Gethron, ma di quelle soltanto più piccole.

Una delle giovani guide, con poco tatto, faceva commenti sulla prosperità di Valle Banbeck, e la Valle di Carcolo usciva malconcia da quel confronto. Ervis Carcolo ascoltò un po', poi si voltò a fissare l'incauto che, ignaro dell'ira repressa del suo Signore, continuava:

«Osservate la diga! Noi sprechiamo metà della nostra acqua per i draghi.»

«È vero», rispondeva il suo compagno. «Guarda quella caverna, di fronte alla diga. Io mi domando perché non facciamo anche noi qualcosa di simile.»

Carcolo aprì la bocca per dire qualcosa, ma poi, ripensandoci, non ne fece niente, limitandosi a brontolare qualche cosa. Bast Givven fece un cenno ai due giovani che tacquero subito.

Trascorsero pochi minuti ancora e, finalmente, Bast Givven annunziò:

«Joaz Banbeck ha lasciato il villaggio e viene verso di noi.»

Carcolo scrutò nella valle, verso la Strada Kergan.

«E dov'è la sua scorta? Non è solo, forse?»

«Così sembra», si limitò a dire Givven.

Pochi minuti dopo, Joaz giunse sul Passo, cavalcando un ragno ricoperto da una gualdrappa di velluto verde e grigio. Indossava una cappa larga, di tessuto scuro, sopra la camicia ed i pantaloni grigi. Un cappello alto, di velluto, gli ricopriva il capo.

Giunto vicino al gruppo in attesa, il capo di Valle Banbeck levò la mano in un gesto di saluto che, più che altro, appariva indifferente. Ervis Carcolo rispose con un gesto brusco, mentre con un cenno del capo faceva allontanare Bast Givven e le due guide in modo che non potessero ascoltare quel

che lui e Joaz si sarebbero detti.

«Mi hai mandato un messaggio, per bocca del vecchio Alvonso», incominciò Carcolo, brusco.

Joaz annuì.

«Spero che avrà riferito fedelmente le mie parole.»

Carcolo ebbe un sorriso feroce che diede al suo volto l'espressione di quello di un lupo.

«A tratti, si è sentito in obbligo di parafrasare.»

«Il vecchio Alvonso è un uomo pieno di tatto.»

«Mi ha riferito che mi consideri un temerario, un incapace, disinteressato all'avvenire ed alla sicurezza di Valle Felice. Mi ha detto che mi hai chiamato balordo.»

Joaz sorrise, calmo come sempre.

«Sono sentimenti, questi, che è meglio esprimere per mezzo di intermediari.»

Carcolo fece sfoggio di sopportazione e, in quell'atteggiamento, non appariva privo di dignità.

«Mi ha detto che consideri imminente un ritorno dei *basic*.»

«Esattamente», rispose Joaz. «Se la mia teoria, che punta sulle osservazioni della traiettoria della stella Coralyne, è esatta, in questo caso, come ho detto al vecchio Alvonso, Valle Felice è esposta ad un grave pericolo.»

«E perché non Valle Banbeck?», gridò Calcolo. «Cos'ha di diverso?»

Joaz parve trasecolare.

«Ma non è evidente? Io ho preso le mie precauzioni. Il mio popolo alloggia in caverne e non in capanne all'aperto. Abbiamo diverse vie che ci assicurano la ritirata, se ciò si renderà necessario; potremo fuggire verso il Canyon Banbeck, o anche verso le montagne più alte.»

«Molto interessante», esclamò Carcolo, facendo uno sforzo per controllarsi, tanto che la sua voce risuonò quasi normale. «Se la tua teoria è esatta, ed io non intendo pronunciarmi per il momento, agirei saggiamente anch'io se facessi come hai fatto tu. Ma io ho altre idee: preferisco l'attacco, l'azione attiva alla difesa passiva!»

«Ammirevole», commentò Joaz, senza che il suo volto si alterasse. «Sono gli uomini come te che compiono imprese mirabili.»

Carcolo arrossì appena comprendendo che Joaz si faceva beffe di lui. «Non sono venuto qui per questo», esclamò. «Sono venuto per farti una proposta. E qualche cosa di nuovo, ma l'ho studiato in ogni particolare, per anni.»

«Aspetto di udirti col più grande interesse.»

Carcolo sbuffò rumorosamente prima d'incominciare.

«Tu conosci le leggende come me, forse anche meglio. Il nostro popolo giunse su questo pianeta perché esiliatovi durante la Guerra delle Dieci Stelle. La Coalizione dell'Incubo aveva, apparentemente, sconfitto la Vecchia Regola, ma come sia finita la guerra...» Carcolo s'interruppe per allargare le braccia in un gesto impotente. «Chi potrebbe dirlo?»

«Un indizio è significativo», fece osservare Joaz. «I *basic* attaccano i nostri villaggi e noi possiamo fare ben poco per contrastarli. Non abbiamo visto altri uomini, tranne quelli che sono schiavi dei *basic* stessi.»

«Uomini!», esclamò Carcolo con tono carico di disprezzo. «Uomini! Io li chiamo con altro nome. Ad ogni modo, questa è solo un'ipotesi e la verità è che noi ignoriamo la storia della nostra razza. Può darsi che i *basic* governino l'Ammasso; forse ci attaccano solo perché siamo deboli e disarmati. Forse siamo gli ultimi o, forse, la Vecchia Regola risorge. E non devi dimenticare che molti anni sono trascorsi da quando i *basic* hanno fatto la loro ultima apparizione sul nostro pianeta.»

«Molti anni sono trascorsi dal giorno in cui Aerlith e Coralyne vennero a trovarsi in congiunzione per l'ultima volta.»

Carcolo ebbe un gesto irritato.

«È un'ipotesi che può essere esatta e può anche non esserlo. Lascia che ti spieghi la mia proposta. È semplice. Io penso che Valle Felice e la tua valle siano troppo anguste per uomini come noi. Noi due meritiamo qualche cosa di più.»

Joaz ebbe un cenno di assenso.

«Vorrei solo che fosse possibile trascurare le difficoltà pratiche che un simile progetto comporta.»

«Ho un progetto che ci consentirà di superare queste difficoltà.»

«In questo caso», ribatté Joaz, «gloria, ricchezze, onori, sono già nostri.»

Ervis Carcolo lo fissò con occhi scrutatori mentre si colpiva le gambe col fiocco che scendeva dalla cintura della spada.

«Rifletti», disse. «I Sacerdoti abitavano Aerlith prima della nostra venuta; da quanti millenni, nessuno saprebbe dire. È un mistero. In verità, cosa sappiamo noi sul conto dei Sacerdoti? Quasi niente. Essi commerciano con noi, scambiando il loro metallo con i nostri cibi, vivono nelle loro caverne, il loro credo è dissociazione, sogno, distacco da tutto quel che li circonda o come lo vogliamo chiamare... È totalmente inafferrabile per uno come me.» Carcolo fece una pausa per osservare il suo interlocutore, reggendosi

il volto con le mani. «Loro si spacciano per cultori di una dottrina metafisica, ma la verità è che sono un popolo che si circonda di mistero. Si sono mai viste Sacerdotesse? E cosa mi sai dire delle luci blu? E delle torri dei fulmini? E la loro magia? E tutti gli orrori che avvengono durante la notte? e quelle strane forme che solcano il cielo notturno, dirette, forse, verso altri pianeti?»

«Le leggende esistono, non si può negarlo», ammise Joaz. «Quanto alla verità che contengono...»

«Ora giungiamo al motivo della mia proposta», dichiarò Carcolo. «La dottrina dei Sacerdoti, apparentemente, vieta la vergogna, l'inibizione, la paura e tutto ciò che ne consegue. I Sacerdoti devono rispondere a tutte le domande che vengono loro rivolte ma, religione o no, quando si tratta di rispondere, lo fanno in modo che nessuno riesce a capirli, e la verità, se la dicono, rimane più oscura di una menzogna.»

Joaz lo fissò attentamente, punto da viva curiosità.

«È evidente che tu hai provato a farli parlare.»

Ervis Carcolo annuì.

«Sì. Perché dovrei negarlo? Ho interrogato tre Sacerdoti, ed ero deciso a sapere la verità: mi sono ostinato. Hanno risposto a tutte le mie domande con gravità e con calma ponderazione, ma non mi hanno detto niente», e Carcolo scosse la testa per dare maggior enfasi alle parole. «Dopo questo risultato, io propongo di usare metodi coercitivi.»

«Sei un uomo deciso, tu.»

Carcolo scosse la testa.

«No. Non oserei mai prendere simili iniziative ma, così come stanno le cose, abbiamo una buona arma in pugno: i Sacerdoti devono mangiare per vivere. Se ci uniamo, possiamo indurli a più miti consigli perché possiamo affamarli e, dopo, vedrai che cambieranno linguaggio.»

Carcolo gli si fece vicino e gli puntò un dito contro il torace.

«Noi ignoriamo tutto dei mondi esterni. Siamo abbandonati su questo mondo battuto dal vento, dalle intemperie e la nostra vita trascorre, senza alcuno scopo degno di uomini veri. Pensiamo che i *basic* governino l'ammasso stellare del quale Aerlith fa parte, ma se ci ingannassimo? E se la Vecchia Regola avesse vinto la guerra ed avesse riaffermato il suo predominio? Pensa alle ricche città di cui abbiamo tutti inteso parlare, alla vita nelle comunità umane dotate di ogni conforto, alle isole nei mari immensi! Guarda nel cielo stellato e pensa alle ricchezze che potrebbero essere nostre! Tu chiedi come faremo? Io ti rispondo che il mezzo può essere tanto

semplice che i Sacerdoti potrebbero anche rivelarcelo senza bisogno di usare la forza per costringerli.»

«Vuoi dire...»

«Entrare in contatto coi mondi abitati dagli uomini e la possibilità di abbandonare questo piccolo mondo ai bordi dell'universo.»

Joaz Banbeck annuì, pensieroso.

«Una bella visione. Purtroppo, la realtà suggerisce una ben diversa situazione. Essa ci fa pensare alla distruzione della razza umana ed alla fine del nostro impero.»

Carcolo fece un gesto di compatimento così come si prova dinanzi ai ragionamenti di un bimbo.

«Forse hai ragione, ma perché non dovremmo interrogare i Sacerdoti? In concreto, io propongo: primo, che tutti e due, io e te, aderiamo a quanto ti ho esposto, per uno sforzo comune in vista di risultati comuni. Dopo, domandiamo udienza al Sacerdote Demie e gli poniamo le domande che ci stanno a cuore. Se le sue risposte saranno soddisfacenti, tutto andrà bene. Se ci risponderà in modo evasivo, allora applicheremo le sanzioni che ho detto: niente più cibo ai Sacerdoti, sino a quando non ci risponderanno con tutta franchezza, rivelandoci quello che vogliamo sapere.»

«Esistono altre vallate, altre gole, altre pianure», fece osservare Joaz.

«Li costringeremo a rispettare le nostre decisioni», esclamò Carcolo, con un gesto brusco. «Se saranno ragionevoli, basteranno le esortazioni. Altrimenti, i nostri draghi sapranno persuaderli.»

«La tua idea mi tenta», rispose Joaz. «Però credo che non sia tutto così facile come pensi tu.»

«E perché no?», domandò Carcolo, contrariato.

«Prima di tutto, Coralyne splende troppo nel cielo, e questa è la nostra prima preoccupazione; ed è grave. Se Coralyne si allontanerà nello spazio senza che i *basic* ci abbiano assaliti, allora sarà il momento di ripensare alla tua proposta. E ancora, e con fondati motivi, io dubito che si possano affamare i Sacerdoti sino a costringerli a cedere. Per essere sincero, penso che ciò non sia possibile.»

Carcolo aggrottò la fronte.

«E perché mai?»

«Vagano completamente nudi nel gelo delle bufere e nei rigori degli inverni. Credi tu che temano la fame? E c'è il lichene selvatico che possono sempre raccogliere, se lo vogliono. Come potremmo impedirlo? Forse tu potresti osare qualche cosa contro di loro, ma io non me la sento. Quel che

si dice sul conto dei Sacerdoti, potrebbe benissimo essere superstizione, ma potrebbe anche essere verità.»

Ervis Carcolo emise un sospiro profondo, disgustato da quella che riteneva vigliaccheria.

«Joaz Banbeck, ti avevo scambiato per un uomo deciso; invece, sei più pavido di una fanciulla.»

«Questa non è vigliaccheria. Io penso a quelli che sarebbero degli errori tali da condurci ad un disastro.»

«E sta bene. Hai nessuna idea da suggerire?»

Joaz si riprese ancora il mento nelle mani.

«Se Coralyne si allontanerà e noi saremo ancora su Aerlith, anziché nella stiva della nave dei *basic*, allora penseremo al modo di estorcere ai Sacerdoti i loro segreti. Intanto, io ti raccomando vivamente di preparare Valle Felice affinché sia in grado di difendersi da un nuovo attacco. Il territorio che dovete controllare è troppo ampio, dopo le nuove costruzioni che hai fatto. Abbandonale ed incomincia a scavare dei rifugi che saranno necessari ben presto.»

Ervis Carcolo fissò lo sguardo sulla Valle di Banbeck.

«Io non sono uno che si difende semplicemente. Io attacco, perché l'attacco è la migliore difesa.»

«E attaccherai raggi termici e raggi ionici, coi tuoi draghi?»

Ervis Carcolo tornò a fissare Joaz.

«Posso considerarti mio alleato nel piano che ti ho proposto?»

«Nelle sue linee generali, sì, certamente. Ma io non intendo aiutarti nei tuoi progetti di affamare i Sacerdoti. Potrebbe rivelarsi futile, se non addirittura pericoloso, di questi tempi.»

Per un momento Carcolo non riuscì a frenare l'avversione che sentiva per Joaz.

«Pericoloso! Bah! Che pericolo pensi ci sia in un pugno di pacifisti che vagano nudi?»

«Nessuno ci assicura che siano pacifisti. Invece, siamo sicuri che sono uomini anche loro.»

Carcolo ridiventò cordiale.

«Forse hai ragione tu. Ma almeno, siamo o non siamo alleati?»

«Sino ad un certo punto.»

«Bene. Allora suggerisco, nel caso dell'attacco che temi, di agire di comune accordo, seguendo una strategia comune.»

Joaz annuì, ma poco convinto.

«Potrebbe andar bene.»

«Vediamo di coordinare i nostri piani. Immaginiamo che i *basic* attacchino la tua valle. Io suggerisco che, in questo caso, il tuo popolo si rifugi a Valle Felice, e che i nostri eserciti si uniscano per combattere i nemici comuni e per proteggere la ritirata del tuo popolo. Lo stesso faremo se i *basic* attaccheranno la mia valle, ed il mio popolo si rifugerà nella tua valle.»

Joaz Banbeck rise di cuore.

«Ervis Carcolo, per che sorta di pazzo mi prendi? Ritorna nella tua valle ed abbandona i sogni di grandezza che non puoi realizzare. Pensa a scavarti un rifugio e fa' presto, che Coralyne splende alto nel cielo!»

Carcolo s'irrigidì di colpo.

«Devo pensare che rifiuti la mia proposta? Che respingi la mia offerta d'alleanza?»

«Per niente. Ma io non posso impegnarmi a proteggere te e il tuo popolo se non fate niente per proteggervi da soli fino a che ne avete il tempo. Vedi di soddisfare le mie richieste, dimostra di essere un alleato efficiente, e dopo ne riparleremo.»

Ervis Carcolo girò sui tacchi e fece segno a Bast Givven ed alle due guide. Senza più pronunciare parola, montò sul suo splendido ragno, lanciandolo subito al galoppo attraverso, il passo verso il Burrone di Starbreak. I suoi uomini lo seguirono, ma meno a rotta di collo.

Joaz rimase ad osservarli mentre si allontanavano ed intanto scuoteva mestamente la testa. Quando li vide scomparire, risalì sulla sua cavalcatura e ridiscese verso la sua vallata.

5.

Il lungo giorno di Aerlith, equivalente a sei delle vecchie unità giornaliere, trascorse. A Valle Felice regnava un'intensa attività e qualche cosa di decisivo si avvertiva nell'aria. I draghi si esercitavano in formazione serrata, e le guide ed i comandanti urlavano ordini con voce più alta del solito. Nell'armeria, si preparavano proiettili, si affilavano le spade, e si mescolavano le polveri.

Ervis Carcolo cavalcava furioso in quel caos, comportandosi come un rodomonte e sfiancando un ragno dopo l'altro mentre faceva manovrare i suoi draghi che, nel caso delle forze di Valle Felice, erano per la maggior parte *termaganti,* piccoli draghi dalle corazze a scaglie ossee color ruggi-

ne, teste piccole ed ossute, e zanne lunghe ed affilate. Le mandibole le avevano ben sviluppate ed usavano con uguale bravura spade, lance o mazze. Un uomo che avesse dovuto lottare contro uno di quei mostri non aveva alcuna probabilità di salvezza, perché la corazza naturale li rendeva invulnerabili alle armi portatili, da fuoco o da taglio che fossero, ed un singolo colpo di zanna, od un colpo dei loro poderosi artigli, significava la morte per qualunque essere umano.

I *termaganti* erano fecondi e resistenti; allignavano bene anche nelle avverse condizioni della valle e degli allevamenti di Ervis Carcolo, e questa era la ragione del loro prevalere fra le forze di Valle Felice, ma era anche il motivo che rendeva inquieto Bast Givven che aveva sconsigliato il suo Signore dall'attaccare Valle Banbeck.

«Ascoltami, Ervis Carcolo», aveva detto Bast Givven. «Siamo in grado di scatenare all'attacco un'orda di *termaganti*, un numero sufficiente di *uccisori d'assalto* e di *uccisori dalle lunghe corna.* Ma *orrori blu*, *dominatori* e *demoni* no! Siamo perduti se ci sorprendono sugli altipiani!»

«Io non ho intenzione di impegnarmi sulle alture», aveva risposto Carcolo. «Sarò io ad attaccare Joaz Banbeck, e lo attaccherò dove meglio ci conviene. I suoi *dominatori*, i suoi *demoni*, saranno inutili sulle montagne. Quanto agli *orrori blu*, siamo quasi pari di forze!»

«Dimentichi una sola difficoltà», aveva replicato Bast Givven.

«Sarebbe?»

«Che Joaz Banbeck potrebbe intuire il tuo piano e rifiutarsi di impegnarsi in battaglia in condizioni svantaggiose per lui. Io lo ritengo un uomo intelligente.»

«Che lo dimostri», aveva rimbeccato il capo di Valle Felice. «Quel che io conosco di lui, dimostra solo che è un debole ed uno stupido. È per questo che noi lo colpiremo, duramente, così», ed Ervis menò il pugno di una mano contro la palma dell'altra. «E metteremo fine alla superbia della Casa Banbeck.»

Bast Givven si volse e fece per andarsene. Incollerito, Ervis Carcolo lo richiamò.

«Non dimostri alcun entusiasmo per la campagna che sta per iniziare!»

«So quello che può fare il nostro esercito e so quello che non può. Se Joaz Banbeck è l'uomo che tu credi, abbiamo qualche speranza di successo. Ma, se ha soltanto la sagacia di due servi che ascoltavo poco fa, mentre parlavano fra loro, noi andiamo incontro ad un disastro.»

«Torna ai tuoi *dominatori* ed ai tuoi *demoni*», aveva risposto Carcolo,

furioso per le parole del suo comandante. «Voglio che siano in forma perfetta, come i *termaganti.*»

Bast Givven se ne andò, e Carcolo balzò su un ragno, spronandolo furiosamente. Il mostro balzò in avanti, poi si fermò di colpo volgendo la testa a fissare l'uomo che lo montava. Carcolo urlò:

«Ahh! Aaahhh! Avanti di carriera! Mostra a questi poltroni cosa significa la volontà e l'ardore!»

Il ragno partì con tanto ardore che Carcolo rotolò all'indietro lungo il dorso del mostro, finendo a capofitto nella polvere dove rimase, gemendo e lamentandosi. Alcuni servi accorsero, lo sollevarono e lo portarono di peso verso una panca di legno addossata alla staccionata, dove lo fecero sedere. Ervis Carcolo rimase a capo chino, imprecando e maledicendo a bassa voce. Venne un medico che esaminò, palpò, premette, e raccomandò che lo portassero nei suoi appartamenti, lo mettessero a letto, e gli somministrassero un sedativo.

I servi sollevarono il loro Signore e lo condussero a casa, una serie di stanze scavate nella parete rocciosa che si ergeva a strapiombo sul lato ovest della vallata; là giunti, lo lasciarono alle cure delle sue mogli che lo misero a letto.

Ervis dormì per venti ore filate dopo aver ingurgitato la pozione prescrittagli dal medico. Quando si destò, il giorno era quasi trascorso. Voleva alzarsi, ma si ritrovò troppo indolenzito, ed anche il più piccolo movimento gli causava forti dolori; rimase a letto e fece chiamare Bast Givven che venne ed ascoltò senza commenti i suoi sproloqui. La sera, i draghi vennero condotti alle loro baracche.

Non rimaneva che attendere il sorgere del nuovo giorno.

Durante la notte, Carcolo fu sottoposto ad una serie di trattamenti, dai massaggi ai bagni caldi, agli infusi ed agli impiastri. Si alzò e fece ginnastica, piano, con ogni cautela e, quando la nuova luce incominciò a rompere le tenebre, dichiarò di sentirsi in ottime condizioni. Nel cielo ancora scuro, la stella Coralyne splendeva di colori che apparivano ferali: rosso, verde, bianco, ed era la stella che superava tutte le altre dell'ammasso per splendore. Carcolo evitava di guardarla direttamente, ma il suo bagliore lo colpiva ugualmente mentre percorreva la valle che si ridestava appena allora.

L'alba si avvicinava. Carcolo decise di muovere le sue forze appena fosse stato possibile manovrare i draghi. Un balenare diffuso verso est rivelava che l'uragano del mattino si appressava, anche se era ancora basso all'o-

rizzonte, quasi invisibile se non fosse stato per quel segno inconfondibile.

Con ogni precauzione, i draghi erano stati radunati fuori dalle baracche e disposti in ordine di marcia; c'erano circa trecento *termaganti*, ottantacinque *uccisori d'assalto* ed altrettanti *uccisori*, un centinaio di *orrori blu*, cinquantadue *demoni*, immensi, le code armate di palle ed aculei metallici e vi erano anche diciotto *dominatori*. Questi ultimi erano irrequieti, e mugghiavano e grugnivano fra loro sperando di trovare l'occasione di colpirsi a vicenda o di mordere e mutilare qualche servo distratto. Il buio li rendeva più audaci e stimolava i loro istinti, soprattutto l'odio che provavano per l'umanità, benché da nessuno avessero saputo del loro passato e di come erano stati resi schiavi.

I lampi si stavano avvicinando. Il Monte della Disgrazia era illuminato da scariche sempre più frequenti e rivelava tutto l'orrore di un paesaggio lunare. Poi venne il temporale che, accompagnato da raffiche violentissime di vento e da scrosci di pioggia accecante, passò sugli uomini e sulle bestie in attesa sparendo oltre il Passo, verso Valle Banbeck. Quindi una luce di un verde tenue apparve ad oriente, e Ervis Carcolo diede il segnale della partenza. Ancora indolenzito per la caduta del giorno prima, Carcolo montò il suo ragno e, sistematosi in sella, gli fece compiere un'evoluzione degna di un cavaliere di gran classe, ma fece male i suoi conti.

La malizia che gli proveniva dal ritenersi quasi protetto dalle tenebre, rendeva la bestia ribelle; finì l'evoluzione con uno scatto improvviso di tutto il corpo, tale che, ancora una volta, il cavaliere fu disarcionato e scaraventato a terra, dove rimase pazzo di rabbia e di dolore.

Carcolo tentò di levarsi in piedi ma ricadde; ritentò e perse i sensi. Rimase incosciente per cinque minuti buoni, poi si alzò, solo per pura forza di volontà.

«Aiutatemi», mormorò con voce che si sforzava di mantenere normale. «Legatemi sulla sella. Dobbiamo metterci in marcia.» Essendo una cosa manifestamente impossibile, nessuno si mosse per obbedire. Carcolo s'infuriò, poi chiamò Bast Givven: «Prendi tu il comando. Non possiamo fermarci, ora. Guidali tu.»

Givven annuì in silenzio. Se avesse potuto, avrebbe declinato volentieri quell'onore che gli pioveva fra capo e collo.

«Il piano lo conosci», esclamò Carcolo. «Girare attorno al Dente, attraversare lo Skanse con la massima celerità possibile e lasciarsi l'Orrido Blu a nord, poi puntare a sud attraverso il Passo. È lì che Joaz Banbeck potrebbe scoprirti, e tu dovrai disporre le tue schiere in modo che, se lancia all'at-

tacco i suoi *dominatori*, tu possa ricacciarli coi *demoni*. Evita di impegnare i nostri *dominatori* ed attaccalo coi *termaganti*. Tienti gli *uccisori* in riserva per essere pronto a lanciarli contro Joaz se riuscirà a raggiungere la vetta in qualche punto del fronte. Hai compreso chiaramente?»

«Ascoltandoti, bisogna ammettere che la vittoria è sicura», brontolò Bast Givven.

«Ed è così, a meno che tu non commetta errori grossolani. Ah, la mia schiena! Non riesco a muovermi. Mentre infurierà la battaglia, io sarò costretto a sedere negli incubatoi a vedere le uova che si schiudono. Andate adesso, e colpite senza pietà, per Valle Felice!»

Givven diede un ordine e la colonna si mosse. I *termaganti* scattarono avanti mettendosi all'avanguardia, seguiti da presso dagli *uccisori d'assalto* coi corpi ricoperti di corazze metalliche. Dietro, venivano gli enormi *dominatori*, grugnendo ribelli ai comandi. I *demoni* fiancheggiavano la colonna sui due lati e, armati di coltellacci, agitavano le code armate, così come gli scorpioni agitano le chele terminali. Gli *orrori blu* venivano alla retroguardia; questi ultimi, erano esseri che univano alla mole una discreta agilità, ed erano adatti alle manovre in montagna e non meno intelligenti dei *termaganti*. Fiancheggiavano la colonna un centinaio di uomini: Signori di draghi, cavalieri, guide e trombettieri, ed erano armati di spade, pistole e moschettoni enormi..

Carcolo, disteso su una barella, rimase ad osservare le sue forze sino a che gli sfilò dinanzi anche l'ultimo drago, poi sino a che furono scomparsi alla vista. Quando gli uomini e le bestie non sì videro più, si fece trasportare all'ingresso delle caverne che mai gli erano apparse così tetre e cupe come allora.

Rimase lì, gli occhi mestamente fissi sulle capanne miserabili, esposte senza possibilità di difesa; erano ripari fatti di pietre e di lichene reso compatto con materie resinose appoggiato ad intelaiature di canne. Quando la campagna contro Banbeck fosse finita, avrebbe provveduto a far scavare per la sua gente altre gallerie ed altre caverne, e le avrebbe abbellite con le decorazioni di cui andavano famose e fiere le case di Valle Banbeck. Valle Felice sarebbe stata anche più bella, e le caverne sarebbero state splendide, decorate coi frutti del saccheggio e delle spoglie tolte ai nemici: oro e argento, opale e pietre preziose, materie rare di cui Banbeck era sempre stata ricca. Ma poi? Se gli eventi avessero preso il corso da lui desiderato e se avesse potuto realizzare il suo sogno grandioso, che importanza avrebbero avuto poche decorazioni e qualche abbellimento nelle caverne di Valle

Felice?

Gemendo, si fece portare a letto, e trascorse il tempo immaginando il progredire delle sue truppe verso l'obiettivo: ecco, adesso dovevano essere arrivati alla discesa di Dangle Ridge per poi passare attorno al Dente, un picco che svettava ad un chilometro e mezzo d'altezza. Cercò cautamente di allungare un braccio, di sollevare le gambe, ma i muscoli protestarono e delle fitte dolorose lo indussero a desistere; però il dolore gli era sembrato meno forte di prima.

Adesso l'esercito doveva essere arrivato alla salita che portava alla vasta zona conosciuta come l'Altopiano Skanse. Venne il medico e gli fece bere un infuso; Carcolo si addormentò per ridestarsi poi di soprassalto. Che ora era? Forse le sue truppe erano già impegnate in battaglia e, con questo pensiero tormentoso, si fece portare sulla porta, poi, insoddisfatto, si fece trasportare dai servi verso i nuovi allevamenti. Di lassù si poteva scorgere buona parte della valle. Malgrado le proteste delle sue mogli, Ervis tenne duro, ed i servi si mossero per condurlo dove voleva. Giunto all'allevamento, si accinse ad attendere, ma le prime notizie non tardarono a giungere.

Dalla pista che scendeva dal nord apparve un trombettiere in sella ad un ragno ricoperto di schiuma per la lunga corsa a briglia sciolta. Carcolo mandò un servo ad intercettarlo e, dimentico dei dolori e dei lividi, si sedette sulla barella. Il messaggero, balzato giù dalla sella, salì la rampa col fiato mozzo appoggiandosi alla ringhiera, e si portò vicino al Signore di Valle Felice.

«C'è stata un'imboscata!», ansimò, quando riuscì a tirare il fiato. «Un disastro!»

«Un'imboscata?», grugnì Carcolo, con voce resa sorda dalla collera e dalla disperazione. «E dove?»

«Alla salita dello Skanse. Hanno atteso sino a che i nostri *termaganti* e gli *uccisori* fossero passati, poi hanno caricato con gli *orrori*, coi *demoni* e coi *dominatori*. Hanno fatto a pezzi i nostri, poi hanno scagliato dei grossi macigni contro i nostri *dominatori*. Il nostro esercito è in rotta!»

Carcolo ricadde supino e rimase muto a fissare il cielo per diversi minuti. Alla fine chiese:

«Quante sono le perdite?»

«Non lo so. Bast Givven ha fatto suonare la ritirata, e ci siamo disimpegnati nel miglior modo possibile.»

Il capo di Valle Felice giaceva come se fosse caduto in coma; il messaggero si lasciò andare su una panca.

Una colonna di polvere incominciò ad apparire verso nord. La nube di polvere si disperse rivelando un certo numero di draghi delle forze di Valle Felice. Tutti apparivano malconci, feriti, e procedevano saltellando, trascinandosi, grugnendo e ruggendo. Primi venivano i *termaganti*, poi un paio di *orrori blu* con le chele penzoloni - quasi braccia umane - poi un *dominatore*, sfinito dalla stanchezza, camminava a zampe divaricate. Era già vicino alle baracche quando le forze gli vennero meno, e cadde rovinosamente giacendo con le gambe in aria, immobile.

Dalle alture comparve Bast Givven, ricoperto di polvere e di sudore, montando un ragno che pareva sul punto di abbattersi sfinito. Il vecchio Capo dei Signori di draghi smontò, salì la rampa ed Ervis Carcolo, ancora una volta, con uno sforzo di volontà che gli fece vincere ogni dolore, si levò sul suo giaciglio.

Givven fece il suo rapporto con voce tanto calma e sbadata da far credere che fosse soddisfatto di quanto gli era capitato, ma anche il poco sensibile Carcolo non si fece ingannare da quelle apparenze.

«Com'è andata esattamente?», domandò al suo capitano. «Salivamo le pendici dell'altipiano lungo la strada dei burroni, là dove lo Skanse digrada verso quel burrone di porfido. Ci attendevano proprio in quel punto.»

«Incredibile!», sibilò Carcolo a denti stretti.

Givven annuì appena.

«Ammettiamo che Joaz sia partito un'ora prima di noi, prima che il temporale iniziasse, prima di quando io avessi ritenuto possibile, ed ammettiamo che abbia spinto le sue truppe di corsa verso il valico. Come poteva fare a raggiungere l'altipiano prima di noi?», chiese Carcolo.

«Secondo me,» rispose Bast Givven, «non avremmo dovuto temere imboscate sin oltre l'altipiano, e già avevo dato ordine di pattugliare il Picco del Barch e tutta la zona dell'Orrido, oltre l'Orrido Blu.»

Carcolo annuì, d'accordo col suo comandante.

«E allora, come ha potuto portare le sue forze sull'altipiano in tempo per tenderci un'imboscata?»

Givven si volse e rimase ad osservare la vallata nella quale scendevano, lungo la pista dell'altipiano, uomini e draghi feriti, avviliti.

«Non lo so», esclamò, alla fine.

«Che abbia usato una droga?», azzardò Ervis. «Qualche cosa che mantenga calmi i draghi? Oppure ha bivaccato sull'altipiano per tutta la notte?»

«È probabile», ammise Givven. «Sul Picco del Bardi vi sono caverne in quantità. Se ha bivaccato lassù, allora non ha avuto da camminare molto

per giungere sull'altipiano prima di noi.»

Carcolo brontolò qualcosa.

«Forse abbiamo sottovalutato Joaz Banbeck», bofonchiò, ricadendo sulle coltri. «Bene! Quali sono le nostre perdite?»

Le cifre non costituivano delle note allegre: della già esigua schiera dei *dominatori* ne rimanevano solo sei. Di una forza di cinquantadue *demoni*, solo quaranta erano scampati, e di questi cinque erano feriti gravemente. *Termaganti*, *orrori blu* ed *uccisori* avevano sofferto perdite anche più rilevanti; un gran numero erano stati fatti a pezzi nel primo assalto, ed altri erano stati rovesciati dalle alture andando a fracassarsi nei burroni. Dei cento uomini che erano andati a combattere, dodici erano stati uccisi dai proiettili nemici, quattordici dai draghi ed altri erano feriti e malconci.

Carcolo rimase supino, gli occhi chiusi, le labbra che si schiudevano a tratti, ma senza che ne uscisse alcun suono.

«Ci siamo salvati solo per le accidentalità del terreno», continuò Bast Givven. «Joaz Banbeck non ha voluto rischiare le sue truppe in quei crepacci. Se c'è stato un errore tattico in questa battaglia, l'ha commesso lui che ha condotto in combattimento un numero insufficiente di *termaganti* e di *orrori blu.*

«Non è una gran consolazione», brontolò Carcolo. «E il resto delle nostre forze dov'è, adesso?»

«A presidio di buone posizioni sul Dangle Ridge. Non abbiamo visto nemmeno un esploratore di Banbeck, uomo o *termagante* che sia. Del resto, può anche pensare che siamo tornati nella nostra valle. Ad ogni modo, il grosso delle sue forze è ancora radunato sullo Skanse.»

Con uno sforzo enorme, Carcolo si mise in piedi ed andò a guardare nella vasta sala che si apriva più in basso. Cinque *demoni* si bagnavano in vasche piene di balsami e gemevano e si lamentavano ad ogni movimento. Un *orrore blu* giaceva appeso a dei tiranti e fremeva e si lamentava mentre un chirurgo tagliava frammenti ossei della corazza forata in più punti. Uno dei *demoni* lanciò un urlo agghiacciante e si rovesciò nella vasca in cui si bagnava. Era morto.

Carcolo tornò da Bast Givven.

«Ecco quel che devi fare: sono sicuro che Joaz Banbeck ha mandato delle pattuglie in esplorazione. Ritirati lungo il Dangle Ridge, poi, facendoti coprire dalle pattuglie, piega verso uno dei burroni del Monte della Disgrazia. Il Burrone Tourmaline mi sembra l'ideale a questo proposito. Ecco come la penso io: Banbeck penserà che ti sei ritirato a Valle Felice e lance-

rà le sue truppe verso sud, attraverso il Passo della Zanna, pronto ad attaccarti quando esci dal Dangle Ridge. Invece, quando passerà sotto il Burrone Tourmaline, tu sarai in vantaggio e potrai assalirlo all'improvviso. Forse ti riuscirà di distruggere Joaz Banbeck e tutte le sue truppe.»

Bast Givven scosse la testa deciso.

«E se le sue pattuglie ci scoprono malgrado tutte le nostre precauzioni? Non ha che da seguire le nostre tracce per bloccarci in quel burrone ed allora non ci rimarrebbe altra via di scampo che quella del Monte della Disperazione verso il Precipizio di Starbreak. E se ci avventurassimo verso il Precipizio di Starbreak, i suoi *dominatori* ci farebbero a pezzi in pochi minuti.»

Ervis Carcolo si lasciò andare sulla barella e rimase a capo chino per qualche minuto. Alla fine, esclamò:

«Riporta le truppe a Valle Felice. Attenderemo un'altra occasione.»

6.

Tagliata nella roccia a sud di quella che conteneva l'abitazione di Joaz Banbeck, vi era una grande caverna conosciuta come la Sala di Kergan. Le dimensioni di questa caverna, la nudità delle pareti, la semplicità dei massicci mobili antichi, conferivano un aspetto unico all'ambiente, come unico era l'odore che ne emanava; era quello delle pareti di nuda roccia e del vecchio legno dei mobili, frammisto a quello dei parquets pietrificati che pavimentavano tutta la sala. Il tutto, conferiva un senso di spiccata personalità a colui che l'aveva fatta costruire e l'aveva abitata.

A Joaz quella caverna non piaceva: non gli piacevano i mobili, e le dimensioni stesse dell'ambiente gli sembravano sproporzionate, frutto di arroganza più che di riflessione o necessità. Il modo poi in cui era stata adornata gli sembrava rozzo se non addirittura brutale. Una volta, aveva persino pensato che non era la sala, ma l'avversione la provava per il suo antenato che l'aveva fatta costruire, Kergan Banbeck, e non per la caverna, e gli era parso di odiare anche le leggende che circondavano la memoria del defunto capo della sua Casata.

La sala aveva, tuttavia, più di un pregio: tre alte finestre ad angolo, guardavano la valle, ed avevano i vetri colorati di un blu chiaro, e gli infissi di legno nero di una qualità dura come metallo. Anche il soffitto era rivestito di legno pregiato, ed era quello il solo lavoro che rivelasse il gusto, un po' barocco, che distingueva tutti i Banbeck, e che si rivelava nelle co-

lonne istoriate, nei bassorilievi dei pannelli, nelle intarsiature. I mobili consistevano di due sedie e di un tavolo immenso, tutti e tre in legno nero, e tutti e tre molto antichi.

Joaz aveva capito come servirsi della sala: sulla tavola stava posata una mappa della regione. Al centro, si poteva vedere Banbeck e le montagne che la circondavano separandola da Valle Felice alla sua destra. Le montagne erano percorse da burroni, da canjon, da zone impraticabili e, alte su tutte, spiccavano le cinque vette del Monte Gethron verso sud, del Monte della Disperazione al centro, e del Picco del Barch, della Zanna e di Monte Alcione verso nord.

Di fronte a Monte Gethron svettavano le alture dei Jambles, poi il Precipizio di Starbreak si stendeva sino al Monte della Disperazione ed al Picco del Barch. Oltre il Monte della Disperazione, fra i dirupi di Skanse e il Dosso del Barch, lo Skanse si elevava sino alle doline basaltiche ai piedi del Monte Alcione.

Joaz era ancora intento a studiare la mappa, quando Phade entrò nella sala, piano, senza rumore. Tuttavia, l'uomo ne avvertì la presenza fiutando l'odore d'incenso agli effluvi del quale Phade era stata esposta prima di venire a cercarlo. La ragazza indossava il classico vestito da cerimonia delle ragazze della vallata: una lunga tunica ricavata dagli intestini dei draghi e guarnita al collo da sbuffi di pelliccia. Un cappello alto, cilindrico, ricopriva la sua chioma fluente e nera, raccolta in riccioli attorno al capo. Una piuma rossa le guarniva il cappello.

Joaz finse di non aver notato la sua presenza. Phade gli si avvicinò ed incominciò a solleticargli il collo con la piuma del cappello, ma ancora l'uomo non le badò. Per nulla ingannata da quell'indifferenza che sapeva simulata, Phade fece il broncio e domandò:

«Ci uccideranno tutti, dunque? Come va la guerra?»

«Per Banbeck la guerra va bene. Ma per il povero Ervis Carcolo e per Valle Felice, no!»

«E tu pensi al modo di distruggerli tutti!», esclamò Phade in tono d'accusa. «Lo ucciderai sicuramente, povero Ervis Carcolo!»

«Non merita di meglio.»

«Ma che avverrà di Valle Felice?»

Joaz si strinse nelle spalle.

«Non può cambiare che in meglio per quei poveretti.»

«Li governerai tu?»

«No.»

«Ma pensa!», sussurrò Phade. «Joaz Banbeck, Tiranno di Valle Banbeck, di Valle Felice, di Gola del Fosforo, di Glore, di Tarn e della Gran Catena del Nord.»

«Non io», ripeté Joaz. «Forse tu vorresti governare in mia vece?»

«Oh sì! Magari! Che cambiamenti ci sarebbero! Vestirei i Sacerdoti di rosso, con tanti nastri gialli, e li costringerei a ballare e a cantare, a bere il vino di May; i draghi li manderei verso sud, nella regione di Arcadia, tranne qualche *termagante* mansueto che destinerei alla custodia dei bambini. E non ci sarebbero più queste guerre crudeli, perché io distruggerei le armi, io...»

«Mia cara ragazza avventata», sorrise Joaz, «sarebbe un regno di breve durata il tuo!»

«Di breve durata! E perché? Perché non potrebbe essere eterno, invece? Se gli uomini non hanno i mezzi per combattersi...»

«E quando venissero i *basic*, li accoglieresti mettendo loro ghirlande intorno al collo?»

«Puah! Può darsi che non ritornino più. Cosa ci guadagnano a molestare qualche vallata solitaria?»

«Chi lo sa? Noi siamo uomini liberi, forse i soli uomini liberi rimasti in tutto l'universo. Chi sa? E gli spaziali ritorneranno? Coralyne splende intensamente nel cielo!»

Phade si interessò improvvisamente alla mappa.

«E la guerra in atto... è spaventosa! Attaccherai? O rimarrai sulla difensiva?»

«Dipende da Ervis Carcolo», rispose Joaz. «Io non ho che d'attendere sino a quando si esporrà un po' troppo.» Poi, studiando ancora la mappa: «È abbastanza abile da danneggiarmi seriamente, se non sono prudente.»

«E cosa accadrebbe se i *basic* tornassero mentre voi due vi state massacrando a vicenda?»

Joaz sorrise.

«Forse potremmo fuggire tutti assieme sulle montagne. Forse lotteremmo a fianco a fianco.»

«Io sarò al tuo fianco e combatterò come un uomo», esclamò Phade, assumendo una posa quasi guerriera. «Attaccheremo la grande nave degli stranieri, e sfideremo coraggiosamente i raggi termici e le scariche di energia. Attaccheremo la nave stessa e taglieremo il naso al primo predone che si azzarderà a guardar nella nostra valle.»

«La tua strategia è perfetta, tranne che per un piccolo particolare che non

vedo come sia possibile conseguire. Dove lo trovi, tu, il naso di un *basic*?»

«In questo caso», rispose Phade, «noi li prenderemo per...»

La ragazza s'interruppe e si voltò al rumore che Rife, il vecchio guardiano, fece entrando di corsa nella sala. Joaz andò incontro al vecchio non appena lo scorse.

«Mi avevi detto di chiamarti quando la bottiglia si fosse rotta o rovesciata», esclamò Rife. «Bene, si è rovesciata e rotta anche: saranno cinque minuti ormai.»

Joaz scostò Rife e corse via. Phade si avvicinò al vecchio.

«Cosa significa tutto questo? Cos'hai detto per metterlo sottosopra?»

Rife scosse la testa in un gesto sconsolato.

«Ne so quanto te. Joaz mi dà una bottiglia. Sorveglia questa bottiglia giorno e notte, mi dice, ed ancora: quando la bottiglia si rompe o si rovescia, chiamami subito. Io penso che quello sia un pretesto per farmi credere che servo ancora a qualcosa, ed incomincio a domandarmi se Joaz non mi considera un vecchio inutile, per caso, visto che mi mette a sorvegliare una bottiglia, vuota per di più. Sono vecchio, è vero, le mani mi tremano, ma non sono ancora scemo. Ed invece la bottiglia si rompe davvero, dopo essersi rovesciata! È una cosa strana però: la bottiglia si è rotta cadendo a terra, ma io non so cosa significhi. Io ho solo obbedito agli ordini ed ho avvertito Joaz.»

Phade ebbe un gesto di stizza.

«E dov'è questa bottiglia, adesso?»

«Nello studio di Joaz Banbeck.»

Phade corse via con tutta la celerità consentitale dalla stretta gonna che le fasciava le gambe; prendendo per un tunnel trasversale che superava la Strada Kergan su un ponte coperto, prese a salire un pendio che conduceva all'appartamento di Joaz, vi giunse, ed attraversò la grande Sala del Consiglio, poi si portò nello studio dove vide i frammenti di una bottiglia sparsi al suolo.

La ragazza si arrestò, sorpresa: lo studio era deserto, ma una sezione della libreria era in una posizione insolita. Cautamente, senza far rumore, Phade andò sino all'apertura che s'intravedeva dietro lo scaffale e, introdotto il capo nell'apertura buia, guardò in basso.

La scena che vide era insolita. Joaz stava immobile nel laboratorio, quasi dimentico di quel che avveniva attorno a lui, ma un sorriso gelido gli increspava le labbra mentre un Sacerdote faceva di tutto per sollevare una grata che era caduta da una parete ricoprendo una sezione del pavimento.

L'ostacolo però era chiuso in modo che non era possibile aprirlo senza conoscere il meccanismo che lo teneva a posto, e gli sforzi del Sacerdote si rivelarono vani. Allora l'uomo nudo si voltò, e guardò Joaz: un'occhiata rapida, quindi si avviò verso l'uscita che portava nello studio.

Phade, trattenendo il respiro, si ritrasse.

Il Sacerdote raggiunse lo studio e si avviò verso la porta.

«Un momento», esclamò Joaz. «Voglio parlarti.»

Il Sacerdote si fermò, poi si voltò con sul volto un'espressione interrogativa. Era un uomo giovane, ed il suo volto dai lineamenti blandi, quasi infantili, non era privo di bellezza. La pelle diafana, quasi trasparente, che ricopriva il suo corpo, impressionava. Gli occhi blu sembrava guardassero senza vedere, ed erano occhi inespressivi, quasi vuoti di un vuoto interiore. Le membra erano delicate, quasi deboli, e le mani gli tremavano per una specie di tensione interna.

Joaz sedette con calma ostentata, ma con gli occhi non perdeva di vista l'intruso. Parlò con voce che a stento dissimulava la collera.

«Trovo che la tua condotta sia tutt'altro che commendevole, e quel che hai fatto non mi piace.»

Era un'affermazione, e come tale non richiedeva una risposta. Il Sacerdote rimase in silenzio.

«Siedi, ti prego», lo invitò Joaz, indicando una panca al Sacerdote. «Hai molte cose da spiegarmi.»

Era uno scherzo dell'immaginazione di Phade o negli occhi del Sacerdote era apparsa una luce divertita, quasi di scherno, alle parole di Joaz? Quel lampo però era svanito subito, e l'uomo nudo era rimasto ancora in silenzio, impassibile come se Joaz non avesse parlato a lui. Quest'ultimo, accettando le regole che insegnavano come comportarsi coi Sacerdoti, domandò:

«Ti dispiace sedere?»

«Non è necessario», rispose il Sacerdote. «Giacché sono in piedi, adesso, rimarrò in piedi.»

Joaz si alzò e compì un gesto che non aveva precedenti nei rapporti coi membri di quella casta misteriosa: spinse la panca contro le gambe del Sacerdote, poi lo colpì da tergo, all'altezza delle ginocchia stesse, e lo spinse a sedere in malo modo.

«Giacché sei seduto, adesso resta seduto.»

Con umile dignità, il Sacerdote tornò ad alzarsi. «Rimarrò in piedi.»

Joaz si strinse nelle spalle.

«Come vuoi. Intendo rivolgerti alcune domande. Spero che risponderai con sincerità.»

Il Sacerdote sbatté le palpebre come un gufo costretto a guardare il sole.

«Risponderai?»

«Sicuro. Però, preferirei tornarmene per la strada che ho seguito venendo qui.»

Joaz ignorò il senso implicito in quella frase.

«Prima di tutto, perché sei venuto nel mio laboratorio?»

Il Sacerdote parlò con calma, quasi con la pazienza che un adulto usa con un bimbo.

«Il tuo linguaggio è vago. Io sono confuso, e potrei rifiutarmi di rispondere alle tue domande, dato che sono obbligato a rivelare soltanto la verità a chiunque la richiede.»

Joaz si accomodò meglio sulla poltrona.

«Non c'è fretta, ed io sono pronto ad affrontare una lunga discussione. Lascia che ti chieda, intanto, se hai subito impulsi che ti hanno spinto, od anche costretto, a venire nel mio studio.»

«Sì.»

«E quanti erano questi impulsi?»

«Non lo so.»

«Più di uno?»

«Forse.»

«Meno di dieci?»

«Non lo so.»

«Uhmm! E perché sei incerto su questo particolare?»

«Io non sono incerto.»

«E allora, perché non puoi specificare il numero che ho richiesto?»

«Questo numero non esiste.»

«Capisco! Vuoi dire, forse, che esistono elementi diversi di un singolo motivo che hanno diretto il tuo cervello, il quale ha, a sua volta, indotto i tuoi muscoli, il tuo corpo, a venire qui?»

«È possibile.»

Le labbra sottili di Joaz si stirarono in un lieve sorriso di trionfo.

«Puoi descrivere un elemento di un motivo qualunque?»

«Sì.»

«Fallo, dunque.»

L'imperativo era un argomento contro il quale il Sacerdote era corazzato. Nessuna forma di coercizione conosciuta agli uomini - il fuoco, la tortura,

le mutilazioni - avevano senso per un Sacerdote che era educato a ritenerle semplici inconvenienti e le ignorava come se fossero state inesistenti. L'unico mondo reale era il suo mondo interiore, e l'agire, o anche il reagire, secondo la volontà degli uomini, sarebbe stato un degradare se stessi. La passività assoluta, un candore assoluto, erano le regole che uniformavano la condotta di quegli esseri e, conoscendo qualcosa di quelle regole, Joaz ripeté la sua domanda sotto altra forma.

«Puoi pensare ad un elemento del motivo che ti ha indotto a venire qui?»

«Sì.»

«Qual è?»

«Il desiderio di muovermi.»

«Puoi pensarne qualcun altro?»

«Sì.»

«E quale?»

«La necessità di camminare per tenere in esercizio il corpo.»

«Capisco! Incidentalmente, non è che tenti di eludere le mie domande?»

«Rispondo alle domande che mi fai. Sino a che rispondo, sino a che non chiudo la mia mente, il mio pensiero è trasmesso a coloro che ricercano la verità, come ci insegna il nostro credo. Non si può parlare di elusione da parte mia.»

«Così tu affermi. Comunque, io non ho trovato soddisfacenti le tue risposte.»

L'unica risposta del Sacerdote a quell'osservazione, fu un dilatarsi appena percettibile delle pupille.

«E sta bene!», esclamò Joaz Banbeck. «Puoi scorgere un altro elemento del complesso motivo di cui parlavamo?»

«Sì.»

«Qual è?»

«Mi interesso di oggetti antichi. Sono venuto nel tuo studio per ammirare le reliquie del vecchio mondo.»

«Davvero!» Joaz inarcò le sopracciglia. «E quale dei molti oggetti che possiedo ti interessa particolarmente?»

«I tuoi libri, le tue mappe, il tuo globo dell'arcimondo.»

«Dell'arcimondo? Dell'Eden, vuoi dire?»

«È uno dei nomi col quale è conosciuto.»

Joaz strinse le labbra. «Sicché sei venuto qui per studiare i miei oggetti antichi. Bene, allora. Quanti motivi esistono ancora, e quali sono gli elementi che formano questi motivi?»

Il Sacerdote esitò un solo istante.

«Mi è stato suggerito di venire qui.»

«E da chi?»

«Dal Demie.»

«Perché ti ha suggerito questa visita?»

«Non lo so.»

«Puoi supporre quali siano state le sue ragioni nel darti questo suggerimento?»

«Sì.»

«Quali sono?»

Il Sacerdote fece un gesto vago con una mano.

«Forse il Demie desidera diventare un uomo come gli altri e cerca di conoscere i principi della vostra esistenza. Oppure desidera mutare gli oggetti che scambiamo fra noi nei nostri commerci. Potrebbe essere rimasto affascinato dalla descrizione che gli faccio degli oggetti che vedo in casa tua. O forse si diletta di vedere gli oggetti che si possono scorgere dalle tue finestre. Oppure...»

«Basta così. Quale di queste supposizioni, o anche di quelle che non hai espresso, consideri la più verosimile?»

«Nessuna.»

Joaz tornò ad inarcare le sopracciglia.

«E come ti giustifichi, visto che non ritieni vero quel che hai detto?»

«Poiché il numero delle congetture che ci si può formare di un fatto qualunque è infinito, la probabilità che una congettura sia più giusta di un'altra è zero, ed il concetto stesso di congettura è privo di significato.»

Joaz sorrise stancamente.

«E di tutte le nostre supposizioni, quale consideri più significativa?»

«Io sospetto che il Demie mi abbia ordinato di venire qui per rimanere in piedi.»

«E cosa ci guadagni, cosa apprendi, rimanendo in piedi?»

«Niente.»

«Dunque, il Demie non ti ha mandato qui perché tu rimanga in piedi.»

Il Sacerdote non commentò l'affermazione di Joaz, che rivolse ancora una domanda allo strano essere, dopo averla meditata a lungo.

«Cosa pensi che il Demie speri di farti apprendere, inviandoti qui per rimanere in piedi?»

«Forse vuole che scopra il pensiero degli uomini.»

«E tu l'hai scoperto venendo qui?»

«Sto imparando molto.»

«E a che ti giova?»

«Lo ignoro.»

«Quante volte sei venuto nel mio studio?»

«Sette volte.»

«Perché hanno scelto proprio te per queste visite?»

«Il sinodo ha approvato il mio Tand. Potrei anche diventar il nuovo Demie.»

Joaz si volse verso Phade che era rimasta in silenzio sino a quel momento.

«Prepara del tè.» Poi, volgendosi ancora verso il Sacerdote: «Cos'è il Tand?»

Il sacerdote emise un sospiro profondo.

«Il mio Tand è la rappresentazione della mia anima.»

«Uhmm! E a cosa somiglia?»

L'espressione del Sacerdote era imperscrutabile.

«Non può essere descritta.»

«E io ne ho uno?»

«No.»

«Sicché tu puoi leggere nel mio pensiero.»

Silenzio.

«Puoi leggere nel mio pensiero?»

«Non bene.»

«E perché dovresti desiderare di leggere nel mio pensiero?»

«Viviamo tutti nello stesso universo. Poiché a noi non è dato agire, dobbiamo sapere.»

Joaz sorrise, piuttosto scettico.

«A che ti serve il sapere se non lo metterai in pratica, agendo secondo quello che il sapere stesso ti consiglia?»

«Gli eventi seguono il Razionale, come l'acqua scende dai rigagnoli e scorre negli avvallamenti sino a formare i laghi.»

«Bah!», esclamò Joaz, subitamente irritato. «La vostra dottrina vi ordina di non interferire coi nostri atti. Malgrado questa inibizione, voi permettete che il vostro Razionale crei condizioni capaci di influenzare gli eventi di noi uomini. È esatto?»

«Non ne sono sicuro. Noi siamo un popolo passivo.»

«Malgrado questa passività, il tuo Demie deve aver avuto in mente un piano preciso quando ti ha mandato qui. Mi sbaglio, forse?»

«Non potrei dire.»

Joaz cambiò argomento.

«Dove conduce il tunnel che sbocca nel mio appartamento?»

«In una caverna.»

Phade depose una tazza d'argento dinanzi al suo Signore. Joaz prese la teiera e si versò il liquido ancora fumante. Meditava. Lui e il Sacerdote erano impegnati in una specie di partita fatta di pazienza, e questa era l'arma migliore che avesse il suo avversario, allevato alla scuola della sopportazione e del disprezzo di tutte le debolezze umane. Del resto, la regola che gli imponeva di dire sempre la verità era un ostacolo nel tentativo di eludere le domande di Joaz, e quest'ultimo, pur senza avere la scaltrezza del suo avversario in quella giostra orale, era deciso a procedere sino in fondo da un misto di orgoglio e di necessità di sapere.

Mentre sorseggiava il suo tè, Joaz pensava: *Molto bene, dunque. Continuiamo e vediamo chi cede prima.* Offrì del tè al Sacerdote che rifiutò con un moto appena percepibile della testa.

Joaz replicò con un gesto che voleva significare come per lui non facesse differenza se rifiutava o accettava.

«Se desideri qualche cosa da bere o da mangiare», disse, «fammelo sapere, ti prego. La tua conversazione mi attrae tanto che penso di prolungarla sino a limite della tua pazienza. Certo preferirai sedere?»

«No.»

«Come preferisci. Bene! Torniamo alla nostra conversazione. Questa caverna di cui hai parlato, è abitata dai Sacerdoti?»

«Non ti comprendo.»

«I Sacerdoti si servono di questa caverna?»

«Sì.»

Piano piano, frammento per frammento, Joaz seppe che i Sacerdoti vivevano in quella caverna che dava accesso a molte altre caverne nelle quali fondevano metalli, il vetro, ed in altre in cui dormivano e compivano i loro riti. Un tempo, la caverna aveva avuto un'uscita che dava verso la valle, ma quell'apertura era stata ostruita molto tempo prima. Perché? La guerra infuriava mettendo a soqquadro tutto l'Ammasso; bande d'uomini sconfitti e fuggiaschi, avevano cercato rifugio su Aerlith stabilendosi nelle valli e sulle alture. I Sacerdoti preferivano un'esistenza isolata ed avevano chiuso le loro caverne. Dov'era quella grotta? Il Sacerdote appariva incerto sulla sua ubicazione; era da qualche parte sul lato nord della vallata. Dietro le alture di Banbeck? Forse. Ma gli scambi che avvenivano fra uomini e Sa-

cerdoti avevano luogo in una grotta che si apriva alle falde del Monte Gethron. Perché? Era un'abitudine che risaliva a tempi remoti, dichiarò il Sacerdote. Di più, quella caverna era più prossima a Valle Felice ed alla Gola del Fosforo. Quanti Sacerdoti vivevano in quelle grotte? L'interrogato non ne era al corrente esattamente: alcuni potevano essere deceduti, altri potevano esser nati. Approssimativamente, quanti erano quella mattina, quando lui si era messo in cammino per venire alla casa di Joaz? Forse cinquecento.

A questo punto, il Sacerdote barcollava, e Joaz aveva la voce roca.

«Torniamo al motivo che ti ha spinto qui, o piuttosto agli elementi che formano questo motivo. Sono in rapporto, forse, con la vicinanza della stella Coralyne al nostro pianeta? Sono in rapporto, forse, con un possibile ritorno dei *basic*, o *grephs* che vogliate chiamarli?»

Ancora una volta il Sacerdote parve esitare, poi si decise.

«Sì.»

«I Sacerdoti ci aiuteranno, se i *basic* dovessero tornare su Aerlith?»

«No.»

La risposta era stata decisa, definitiva.

«Ma io presumo che i Sacerdoti, come noi, desiderino che i *basic* siano respinti?»

Nessuna risposta venne all'osservazione di Joaz.

Joaz ripeté la frase, mutandone la forma.

«Forse i Sacerdoti non desiderano che i *grephs* siano cacciati da Aerlith?

«Il Razionale ci impone di non occuparci di quanto accade agli esseri, siano essi umani o no.»

Joaz storse la bocca.

«Supponiamo che i *basic* invadano le vostre caverne, che vi facciano prigionieri e vi deportino su qualche pianeta della stella Coralyne. Che accadrebbe in questo caso?»

Il Sacerdote parve sul punto di mettersi a ridere.

«È una domanda alla quale non si può rispondere.»

«Resistereste agli aggressori, se tentassero di catturarvi, di farvi prigionieri?»

«Non posso rispondere alla tua domanda.»

Joaz scoppiò a ridere.

«Ma la risposta non è no, vero?»

Il Sacerdote annuì.

«Dunque, avete delle armi?»

Lo sguardo del Sacerdote parve appannarsi per un istante. Stanchezza? O forse la necessità di mantenere un segreto? Joaz ripeté la domanda.

«Sì», rispose il Sacerdote. Le sue ginocchia cedettero, ma con uno sforzo di volontà riuscì a riprendersi evitando di cadere.

«Che genere di armi?»

«Una varietà infinita. Proiettili, come pietre. Armi che forano, come bastoni appuntiti. Armi da taglio, come i coltelli da cucina.» La voce gli si affievolì, come se l'uomo fosse sul punto di cedere, di perdere i sensi. «Veleni, come l'arsenico, gli acidi, lo zolfo, spore nere. Armi che bruciano, quali le torce e le lenti per mettere a fuoco i raggi solari. Armi per soffocare, come le corde, i cappi. Cisterne per affogare i nemici...»

«Siediti. Riposa», lo esortò Joaz. «L'inventario del vostro arsenale m'interessa anche se devo giudicarlo inadeguato alle necessità belliche. Avete altre armi che si possano ritenere decisive per respingere i *basic* se dovessero aggredirvi?»

Fosse caso, o fosse disegno, il Sacerdote non rispose alla domanda ma, lentamente, come se si disponesse a pregare, piegò le ginocchia, cadde a terra bocconi, e rimase in quella posizione come morto. Joaz gli fu vicino in un balzo e, afferratolo per i capelli, gli sollevò il volto. Gli occhi, bianchi sotto le ciglia nere, rivelavano un vuoto interiore che appariva insondabile.

«Parla dunque. Rispondi alla mia domanda. Avete delle armi, o un'arma, che vi consenta di respingere un attacco dei *basic*, se questi vi aggrediranno?»

Le labbra cianotiche si agitarono debolmente.

«Non lo so.»

Joaz aggrottò la fronte e rimase a fissare il volto terreo per qualche istante, poi lasciò la presa.

«È morto!», esclamò.

Phade, ancora mezzo assonnata, si alzò dal giaciglio sul quale si era sdraiata. Con voce quasi isterica, fissando Joaz, gridò:

«Tu l'hai ucciso!» E sul suo volto appariva tutto l'orrore per la crudeltà di Joaz.

«No», rispose l'uomo, calmo. «È morto, o ha fatto in modo di morire per non rispondere più alle mie domande.»

Phade gli si fece accanto, spaurita, Joaz, distrattamente, l'allontanò da sé. La ragazza rimase a fissarlo per qualche istante poi, vedendo che non le badava, si strinse nelle spalle e, silenziosa come sempre, uscì dalla stanza.

Joaz tornò a sedersi, ed intanto fissava il corpo inerte sul pavimento. «Non ha dato segno di stanchezza», mormorò. «Nessun segno di debolezza sino a quando non ho incominciato a scoprire i segreti della sua setta.»

Una nuova idea venne in mente all'uomo che si alzò di scatto e, chiamato Rife, lo mandò in cerca di un barbiere che venisse immediatamente nel suo studio. Un'ora dopo, il cadavere, la testa rasata completamente, giaceva su un'asse coperto da un lenzuolo, e il capo di Valle Banbeck si era fatta confezionare una parrucca con la chioma appena recisa.

Il barbiere se ne andò. Vennero i servi e trasportarono altrove il cadavere del Sacerdote. Joaz rimase solo, la mente in subbuglio, distratto. Alla fine si riprese ed incominciò a svestirsi; nudo completamente come lo era stato il Sacerdote, si coprì il capo con la parrucca ed andò a guardarsi in uno specchio. Un osservatore poco attento non avrebbe notato alcuna differenza. Pure... Sì, mancava qualcosa, ma cosa? Ah sì! La torcia. Joaz se la mise al collo e tornò ad esaminare l'immagine riflessa con una soddisfazione che un dubbio insistente veniva a tormentare.

Nel laboratorio dovette liberare il passaggio, ostruito dalla trappola che aveva escogitato per catturare il Sacerdote. Esitò un po' prima di sollevare la pietra che chiudeva il cunicolo, poi si chinò carponi per esplorare il passaggio, ma quello era buio. Allora calò una fiala che conteneva alghe fosforescenti e, alla debole luce che queste emanavano, vide che il passaggio era deserto. Lasciati i dubbi e la paura, Joaz entrò decisamente nel passaggio. La galleria era stretta e bassa e, alla poca luce con cui rischiarava il cammino, era costretto a procedere quasi a tentoni, i nervi a fior di pelle, stanco della lunga seduta con la sua vittima. Spesso si fermava per ascoltare, ma al suo orecchio attento giungeva solo il fruscio lieve del proprio respiro.

Dopo forse cento metri, il tunnel sfociava in una caverna naturale. Joaz si fermò indeciso, l'orecchio teso al più lieve rumore. Fiale luminose, sparse a intervalli irregolari, rischiaravano l'ambiente di quel tanto che bastava per determinare la direzione del tunnel che pareva perdersi nelle tenebre verso nord, parallelamente all'asse longitudinale della valle. Joaz si rimise in cammino, fermandosi spesso per ascoltare. Per quanto ne sapeva lui, i Sacerdoti erano esseri pacifici, alieni dalla violenza, ma costituivano anche una setta gelosissima dei propri segreti. Come avrebbero reagito alla presenza di un intruso nel cuore stesso del loro santuario? Joaz non riusciva ad immaginarlo, perciò procedeva con ogni cautela.

Il suolo era ineguale, e la caverna si restringeva e si allargava ad inter-

valli regolari. S'imbatté ben presto in segni che dimostravano come quella parte fosse abitata: piccoli cubicoli si aprivano nelle pareti, ed erano illuminati da candelabri che reggevano grandi ampolle contenenti una sostanza luminosa che gli era sconosciuta. In ognuno di due cubicoli c'era un Sacerdote; il primo dormiva su uno spesso tappeto rosso, mentre il secondo sedeva a gambe incrociate e fissava un congegno fatto di sottili verghe metalliche, contorte. Nessuno degnò di uno sguardo il nuovo venuto.

Vedendo che la sua presenza non destava curiosità, Joaz continuò più tranquillo.

La caverna incominciò a scendere e si allargò come un corno se lo si prende dalla sommità e si va verso la base. Improvvisamente sfociò in una caverna tanto vasta che l'uomo temette, per qualche istante, di essere finito all'aperto, in piena notte. Il soffitto si perdeva più in alto della luce che si riverberava debolmente dalle lampade, dai fuochi e dalle fiale luminose. Dinanzi a lui ed alla sua sinistra, pareva fossero in funzione forge e crogiuoli.

Una curva ad angolo della parete di fondo della caverna nascondeva qualche cosa alla vista del nuovo arrivato che poteva scorgere, tuttavia, una serie di costruzioni tubolari allineate lungo la parete di quella che sembrava un'officina, con molti Sacerdoti intenti a lavori di grande impegno. Sulla destra, erano accatastate una quantità di balle ed una caterva di casse contenenti materiale a lui sconosciuto.

Per la prima volta nella sua vita, Joaz vide anche delle Sacerdotesse e vide che non erano né ninfe, né le streghe delle leggende popolari. Come gli uomini, anch'esse erano pallide, apparivano gracili ed i loro corpi erano scarni; come gli uomini, lavoravano con cautela, ma anche con precisione e, come gli uomini, erano nude. Gli abitanti di quel mondo sotterraneo parlavano poco e non ridevano affatto, ma l'atmosfera non era triste; piuttosto regnava fra i cavernicoli una specie di calma serenità. Un che di accettazione fatalistica, di abitudine che risaliva a tempi remoti, veniva da quella scena. L'aria era permeata dell'odore acre delle molte generazioni che avevano abitato quel luogo.

Nessuno badò a Joaz che si muoveva cautamente, mantenendosi nell'ombra. Andò a fermarsi al riparo del mucchio di balle e di lì si mise ad esplorare la caverna che, sulla destra, si perdeva in una galleria irregolare, orizzontale, della quale, alla debole luce della caverna centrale, non si vedeva la fine.

Joaz guardava per ogni dove. Dov'era dunque l'arsenale con le sue armi

della cui esistenza il Sacerdote l'aveva reso sicuro per il fatto stesso di essersi lasciato morire pur di non rivelarne il segreto? Tornò a guardare la strana officina che era di una decina di metri più elevata del fondo della caverna.

Strano edificio, pensò l'uomo, allungando il collo per vedere meglio; tanto strano che non ne comprendeva lo scopo. Ma tutto l'aspetto della caverna, nel suo insieme, così vicina alla sua valle ed alla sua abitazione eppur tanto remota, era meraviglioso. Le armi? Ma potevano essere dovunque. Lui non si azzardava a scoprirsi per cercarle.

Non c'era altro che potesse scoprire senza correre il rischio di essere notato, così tornò sui suoi passi, rifece il cammino percorso, e rivide i due Sacerdoti, nei due cubicoli, nella stessa posizione in cui erano quando li aveva visti la prima volta, l'uno addormentato, l'altro sempre ipnotizzato dallo strano aggeggio metallico. Joaz continuò per la sua strada, ma gli pareva tanto più lunga adesso. L'aveva percorsa davvero tanta strada, venendo? Dov'era l'apertura che dava nel suo laboratorio? O non l'aveva già oltrepassata, forse? Che dovesse tornare indietro?

La paura incominciava ad impadronirsi di lui, ma non gli impedì di continuare, solo fece sì che stesse più attento. Ecco! Non si era sbagliato. Eccola l'apertura che gli appariva cara e quasi familiare come se l'avesse usata chissà per quanto tempo e non per la prima volta in quel giorno. A lunghi passi, Joaz percorse il cammino che lo separava dal cunicolo, quando un'apparizione, bianca nelle tenebre, venne a sbarrargli la strada.

Joaz s'irrigidì e si fece di lato, appiattendosi contro la parete. La figura bianca si avvicinava e prendeva sembianze umane. Era il giovane Sacerdote che aveva lasciato per morto nella sua casa dopo averlo privato anche della capigliatura.

Il Sacerdote affrontò Joaz con uno sguardo in cui si poteva scorgere un dolce rimprovero più che irritazione.

«Dammi la mia torcia.»

Con mani rese torpide dallo strano incontro, Joaz staccò il collare d'oro e lo porse al Sacerdote che lo prese ma non se lo mise al collo; invece, rimase ad osservare la parrucca che, adesso, pesava incredibilmente sul capo dell'uomo. Con un sorriso forzato, questi se la tolse dal capo e gliel'offrì ma, anziché prenderla, il Sacerdote balzò indietro come se gli avessero offerto un serpente velenoso poi, addossandosi alla parete per passare il più discosto possibile dal suo avversario, scomparve nel tunnel.

Joaz lasciò cadere la parrucca e rimase ad osservare la massa arruffata di

capelli, poi si volse ad osservare la figura pallida che ancora si scorgeva al debole riverbero della torcia, ma ben presto scomparve. Lentamente, Joaz riprese il suo cammino. Ecco il riquadro luminoso che proveniva dal suo laboratorio. Infilatosi nello stretto passaggio, l'uomo riemerse nel mondo della realtà e, con furia selvaggia, e con tutta la forza di cui era capace, spinse la pietra nell'apertura rimettendo a posto la griglia che aveva intrappolato il Sacerdote. Le sue vesti giacevano ancora dove le aveva lasciate per cui, infilata una tunica, andò nel vestibolo. Rife sonnecchiava. Joaz lo destò facendo schioccare le dita.

«Trova dei muratori. Che vengano, e portino cemento, mattoni e ferro.»

Dopo, si lavò con ogni cura, si ripulì, e tornò a ripulirsi, si cosparse di unguenti e disinfettanti, quindi guidò i muratori nel suo laboratorio ed ordinò loro di chiudere il passaggio.

A lavoro ultimato, bevve una tazza di vino ed andò a coricarsi. Il ricordo divenne dapprima sfocato, poi sognò, e nel sogno ripercorreva ancora la caverna a passi rapidi, e la caverna scendeva, scendeva. I Sacerdoti, adesso, levavano lo sguardo e fissavano l'intruso che veniva dal mondo esterno, ma non uscivano dai loro cubicoli. Finalmente, giunse alla grande caverna centrale, ed ancora una volta rimase a guardarsi attorno, sgomento, poi passò dinanzi ai Sacerdoti che lavoravano alle forge ed alle incudini dalle quali sprizzavano scintille mentre volute di gas azzurri si levavano dai forni.

Joaz si diresse verso una piccola caverna dove un vecchio, esile come una canna, stava seduto: la sua capigliatura, candida come la neve, gli scendeva sino alla cintola. Il vecchio scrutò Joaz con volto impassibile. Parlò, ma la sua voce era soffocata, inudibile. Parlò ancora, e le sue parole si impressero nella mente di Joaz.

«Ti ho condotto qui per avvertirti, perché potresti far del male a noi, senza alcun vantaggio per te. Le armi che tu cerchi, o non esistono, o sono al di là di ogni tua immaginazione. Lascia perdere i tuoi sogni ambiziosi.»

Con uno sforzo immane, Joaz riuscì a parlare.

«Il giovane Sacerdote non lo ha negato. Dunque, le armi esistono.»

«Solo nei limiti ristretti di una giusta interpretazione. Quel giovane non può dire altro che la pura verità e non può agire se non con bontà. Come puoi essere meravigliato del nostro isolamento? Voi, uomini inferiori, trovate incomprensibile la purezza; pensate solo per avvantaggiarvi e non conseguite niente di utile; riuscite solo ad avvoltolarvi nel fango di un'esistenza indegna, come animali. Per evitare che tu ritenti, e con maggior

decisione, mi abbasserò a rivelarti la verità; le armi che tu cerchi esistono, ma ti assicuro che eccedono ogni tua possibilità di comprenderle e di servirtene.»

Prima la vergogna, poi la disperazione, fecero avvampare di collera Joaz.

«Tu non comprendi la mia necessità e la fretta che mi spinge ad agire. Perché dovrei comportarmi diversamente? Coralyne è vicina. I nostri nemici ritorneranno. Perché non volete aiutarci a difendere il pianeta? Non siete uomini anche voi, forse?»

Il Demie scosse la testa lentamente, facendo oscillare la lunga capigliatura candida.

«Ti cito il Razionale: passività, completa ed assoluta. Implica la solitudine, la santità, la sopportazione e la pace. Puoi immaginare la pena cui mi sottometto per parlarti? Per farlo, è necessario che io interferisca nelle tue azioni, e il mio spirito prova una pena infinita. Veniamo alla fine di questa discussione: ci siamo serviti del tuo studio, ma non ti abbiamo danneggiato, non abbiamo fatto nulla di indegno per cui tu debba sentirti offeso. Tu ci hai fatto visita nella nostra caverna e, per farlo, hai umiliato un giovane Sacerdote. Consideriamoci pari e non ci sia più intrusione degli uni nei segreti degli altri; nessuno spii più. Sei d'accordo?»

Quasi senza rendersene conto, Joaz rispose, e la sua voce risuonò più collerica di quanto desiderasse.

«Tu mi offri questo patto adesso che avete scoperto tutti i miei segreti. Io, non conosco nessuno dei vostri.»

Parve che il volto del Demie si contraesse, ed un'espressione di corruccio e di dispiacere, apparve nei suoi occhi celesti. Joaz si agitò nel sonno ma fece uno sforzo per parlare, poi la sua voce risuonò più calma.

«Non te ne andare. Siamo tutti uomini, Perché dovremmo essere nemici? Confidiamoci i nostri segreti. Venite liberamente nel mio studio, esaminate i miei archivi, i miei libri, tutto a vostro piacere. Ma permettetemi di indagare e scoprire i vostri segreti, permettetemi di studiare queste armi che esistono e non esistono. Giuro che le userò solo contro i *basic* e per la protezione di noi tutti.»

Gli occhi del Demie ebbero un lampo.

«No!»

«Perché no? Certo, tu non vuoi il nostro danno!»

«Noi non abbiamo passioni. Aspettiamo la vostra estinzione, la scomparsa della vostra razza. Siete gli ultimi uomini, tutto ciò che resta dell'u-

manità e, quando sarete scomparsi, anche i vostri pensieri oscuri, i vostri egoismi, i vostri complotti, cesseranno di esistere. L'omicidio, le sofferenze, la malizia, saranno solo il ricordo di un passato che non potrà più tornare.»

«Non posso crederci», protestò Joaz. «Non ci saranno più uomini in questo Ammasso? Ma, è nell'universo? La Vecchia Regola aveva esteso il suo dominio molto lontano. Presto o tardi, gli uomini ritorneranno su Aerlith.»

La voce del Demie si fece querula.

«Credi che sia solo la fede a farci parlare. Dubiti del nostro sapere?»

«L'universo è immenso. La Vecchia Regola aveva esteso il suo potere su regioni molto lontane dal nostro universo.»

«Quelli che restano degli uomini, vivono su Aerlith. Gli ultimi uomini e i Sacerdoti. Voi perirete. Noi porteremo la bandiera del Razionale come un vessillo di gloria su tutti i mondi del cielo.»

«E come farete per spostarvi da un mondo all'altro?», chiese Joaz, astutamente. «Vagherete nudi nello spazio come vagate nudi per le vostre caverne?»

«Troveremo un mezzo. Il tempo è infinito.»

«Deve esserlo, se volete che i vostri disegni si realizzino. Anche sui pianeti che ruotano attorno a Coralyne ci sono uomini. Resi schiavi, mutati nel corpo e nello spirito, ma sono uomini. E di loro che ne farete? Sembra proprio che vi inganniate, che sia solo la fede che vi fa parlare.»

Il Demie rimase in silenzio e parve irrigidirsi.

«Forse che questi non sono fatti?», esclamò Joaz. «Come puoi conciliarli con la tua fede?»

«I fatti non possono mai coincidere con la fede», rispose dolcemente il Sacerdote. Secondo la nostra fede, questi uomini, se esistono, sono destinati a scomparire come voi. Il tempo è infinito! Oh i mondi gloriosi! Essi ci attendono.»

«Appare chiaro,» esclamò Joaz, «che voi Sacerdoti vi alleate coi *basic* e desiderate la nostra distruzione. Ciò ci costringerà a mutare l'atteggiamento che abbiamo sempre tenuto nei vostri confronti. Ora penso che Ervis Carcolo avesse ragione, ed io torto.»

«Noi rimarremo inattivi», rispose il Demie. «Senza alcuna emozione, assisteremo alla fine degli ultimi uomini. Non vi aiuteremo, ma nemmeno vi danneggeremo.»

Joaz parlò con veemenza.

«La vostra fede, il vostro Razionale o come volete chiamarlo, vi inganna. Io ti prometto di mantenere la promessa che ti faccio adesso: se noi soffriremo e voi non ci aiuterete, soffrirete anche voi, come noi.»

«Noi siamo passivi. Siamo indifferenti.»

«E i vostri bambini? Nemmeno dei vostri figli vi prenderete cura? I *basic* non fanno differenze fra noi e voi Sacerdoti. Vi cattureranno e vi porteranno via, così come portano via noi. Perché dovremmo combattere per proteggervi?»

I lineamenti del Demie parvero sfocati, come se Joaz li vedesse, adesso, attraverso una nebbia che rendeva odioso anche lo sguardo di quegli occhi chiari.

«Non ci occorre protezione», mormorò con voce cupa. «Siamo al sicuro.»

«Soffrirete il nostro stesso destino», gridò Joaz. «Te lo prometto.»

Il Demie svanì, come se crollasse una figura scolpita nella sabbia. Con incredibile rapidità, Joaz percorse la via sotterranea sino al passaggio nel suo laboratorio, poi sino allo studio e finalmente sino alla camera da letto, si coricò... ed improvvisamente si ritrovò seduto nel letto, gli occhi spalancati e la fronte imperlata di sudore.

La porta si aprì e Rife entrò.

«Hai chiamato, signore?»

Joaz si guardò attorno nella stanza.

«No. Non ho chiamato.»

Rife si ritirò. Joaz tornò a coricarsi e rimase con gli occhi fissi al soffitto. Era stato un sogno davvero strano il suo. Ma era stato davvero un sogno? Era stato davvero il frutto di una sintesi dei suoi pensieri? Non era stato, forse, un confronto, uno scambio di idee fra due menti? Ma come esserne certi? E forse era irrilevante sapere se si trattava di sogno o realtà. Gli eventi portavano con sé la convinzione per il solo fatto che accadevano. Joaz uscì dal letto, calzò un paio di sandali, indossò una veste da camera, poi uscì su un balcone illuminato dal sole. Sogno o realtà, era indifferente.

Il giorno era trascorso per due terzi e le ombre dei picchi occidentali si stagliavano già lunghe nella vallata. Valle Banbeck non era mai stata tanto prospera; mai i suoi abitanti erano stati tanto felici, e tutta quella prosperità, quella felicità, gli sembravano irreali così come appare incerta la realtà ad uno straniero che non ne è ancora sicuro perché mette piede in un luogo per la prima volta.

A nord, la massa rocciosa saliva sino al culmine del Passo, ma anche

quella formazione rocciosa appariva irreale e, dietro di essa, si celavano i Sacerdoti. Joaz si sforzava di immaginare la grande caverna attraverso la massa di rocce che la nascondeva alla vista e che, al suo pensiero, dopo quel che aveva visto, adesso sembrava una conchiglia marina.

Allora rivolse la sua attenzione al maneggio dove alcuni *dominatori* erano impegnati in esercitazioni di difesa, ed incominciò a pensare quanto era strana la vita che aveva prodotto i *dominatori* ed i *basic*, i Sacerdoti e lui stesso. Il suo pensiero volò ad Ervis Carcolo, e si sentì irritato dalle difficoltà che il capo di Valle Felice gli aveva suscitate proprio in quel momento decisivo. No, non avrebbe avuto pietà quando fosse venuta la resa dei conti con Carcolo...

Un passo leggero, lo sfiorare di un manto di pelliccia, la carezza di una mano femminile e l'odore d'incenso... La tensione che l'aveva preso al ricordo del suo nemico svanì. Se non ci fossero state le ragazze-menestrello, sarebbe stato necessario inventarle.

Nei recessi della montagna, in un cubicolo illuminato da un candelabro a dodici fiale luminose, un vecchio dalla chioma candida sedeva tranquillo. Su un piedistallo, all'altezza dei suoi occhi, riposava il suo Tand, una costruzione intricata di verghe d'oro e di argento intrecciate, contorte apparentemente a caso. Ma la capricciosità del disegno era solo apparente; ogni curva simbolizzava un Finale Sensibile. L'ombra che si proiettava sulla parete era il Razionale, mutevole e pur sempre identico.

Quegli oggetti erano sacri per i Sacerdoti e servivano loro come una fonte di rivelazioni. Lo studio del Tand non aveva mai fine, e nuove cognizioni scaturivano continuamente da aspetti della trama trascurati prima. La nomenclatura era elaborata: ogni parte, ogni giunta, era descritta. Tale era il culto del Tand, astruso, esigente, senza possibilità di compromessi.

Quando il rito della pubertà aveva luogo, il giovane Sacerdote poteva studiare il Tand originale per tutto il tempo che voleva; poi doveva costruirne una copia fidando esclusivamente sulla memoria. Dopo, aveva luogo l'evento più importante della sua vita: lo studio del suo Tand da parte di un gruppo di Sacerdoti Anziani. In una rigidità incredibile, per ore, a volte, sarebbero rimasti in silenzio a contemplare la sua opera, soppesandone le infinitesime diversità di proporzioni, di dimensioni, di disegno. Da queste diversità, avrebbero indovinato le qualità del neofita, e giudicato la sua personalità determinandone la facoltà d'intendere il Finale Sensibile, il Razionale ed anche il Basilare.

Occasionalmente, il testimone del Tand faceva rilevare un carattere tal-

mente indomito da non poter essere tollerato. Il Tand vile veniva fuso in una fornace, il metallo fuso gettato nelle latrine, e lo sfortunato novizio veniva espulso dalle caverne, e costretto a vagare sulla superficie del pianeta, condannato a vivere del proprio lavoro.

Il nudo Demie, intento a contemplare il suo bellissimo Tand, sospirò e si agitò. Era stato fatto oggetto di un'influenza così ardente, così appassionata e tenera nello stesso tempo, che la sua mente ne era ancora oppressa. Nella sua mente, lenta ma tenace, incominciava ad insinuarsi l'ombra del dubbio. Poteva essere, si chiedeva ora il Sacerdote, che avesse errato, che si fosse scostato dal vero Razionale? Forse studiava il Tand con occhi che non vedevano? Come saperlo? Tutto era relativamente facile e piano nell'ortodossia, pure, com'era possibile negare che il bene era innegabile in se stesso? L'assoluto è l'assunto più incerto che sia possibile formulare, e solo le incertezze sono reali.

A trenta chilometri di distanza, oltre le montagne, Ervis Carcolo formulava altri piani di rivincita mentre il sole illuminava pallidamente il pianeta nella sera incipiente.

«Osando, colpendo senza pietà e a fondo, posso sconfiggerlo. Gli sono superiore in determinazione, in coraggio, in audacia: valgo più di lui. Non mi umilierà più. Uccidere i miei draghi e i miei uomini! Oh! Come ti ripagherò di quel che mi hai fatto Joaz Banbeck!» E Carcolo levò il pugno in un gesto di minaccia. «Oh! Joaz Banbeck, faccia di pecora. Ti ridurrò in polvere che si calpesta con disprezzo.» E Carcolo colpì l'aria con la mano serrata, poi si afferrò il mento e rimase a pensare. «Sì. Ma come? Quando? Dove? Il maledetto ha tutti i vantaggi dalla sua.»

Ponderò ogni possibile stratagemma.

«Certo aspetterà che prenda io l'iniziativa. Nessun dubbio su questo. Come è certo che mi tenderà ancora un'imboscata ma io farò pattugliare, esplorare ogni metro di terreno. Lui si aspetterà anche questo e sarà preparato, a meno che io non gli piova addosso dall'alto, all'improvviso. Che si metta in agguato sul Monte della Disgrazia, o sulla Sentinella del Nord? O forse spera di sorprendermi ancora sullo Skanse! Se è così, io mi avvicinerò seguendo una strada diversa. Per il Passo Maudlin, o per il Monte Gethron? Se lui ritarderà nella sua marcia d'avvicinamento, lo sorprenderò al Passo Banbeck. Se invece sarà in anticipo, lo sorprenderò fra le forre e i burroni delle montagne.»

7.

Mentre la fredda pioggia del mattino cadeva inzuppandoli sino al midollo, Ervis Carcolo assieme ai suoi uomini ed ai suoi draghi, si mise in marcia lungo la pista illuminata dai lampi. La prima luce del nuovo giorno faceva dileguare appena le ombre notturne e già gli uomini di Valle Felice avevano superato il Passo Maudlin.

Carcolo esultava. Sin lì, tutto era andato bene, ma cosa li attendeva più avanti? Si alzò ritto sulle staffe per esplorare la strada dinanzi a sé, verso il Burrone Starbreak. Delle forze di Banbeck nessun segno. Carcolo attese, continuando a scrutare lontano verso la Catena della Guardia del Nord che si stagliava ancora nera contro il cielo mattutino.

I minuti passavano; gli uomini battevano ritmicamente le mani, e i draghi grugnivano da far paura. Carcolo si sentì assalire dall'impazienza ed imprecò, bestemmiò, maledisse. Possibile che non fosse possibile portare a compimento senza errori nemmeno il più semplice dei piani?

Ma ecco che scorse il balenare di un eliografo dalla vetta del Barch, ed un altro gli rispose laggiù, verso sud, sulle pendici del Monte Gethron. Carcolo fece accelerare la marcia delle sue truppe: la strada era libera attraverso il Passo di Starbreak.

La colonna di Valle Felice discese il Passo Maudlin. Primi venivano gli *uccisori* coperti di ferro ed il capo riparato da creste d'acciaio, poi veniva la rossa marea dei *termaganti* le cui teste ondeggiavano al ritmo della corsa. Dietro, il resto delle sue forze e gli uomini.

Il Burrone di Starbreak si aprì dinanzi a loro: era un crepaccio cosparso di frammenti meteoritici che brillavano stagliandosi sul fondo polveroso del burrone come i fiori si stagliano sul fondo verde di un prato. Da ogni parte, i picchi delle montagne si ergevano maestosi contro il cielo, bianchi di neve nell'aria chiara del mattino. Il Monte Gethron, il Disgrazia, il Picco del Barch lontano verso sud, il Clew Taw.

Gli esploratori si radunarono provenendo dalle due ali, e tutti riportarono la stessa notizia: nessun segno delle forze di Banbeck. Carcolo incominciò a pensare ad un'altra possibilità: forse Joaz non si era degnato di far sorvegliare i passi montani. Quell'idea l'umiliava, ma lo riempiva anche di gioia selvaggia. Se era così, Joaz avrebbe pagato caro il suo errore, avrebbe scontato la sua superbia.

A mezza strada attraverso il Passo dello Starbreak s'imbatterono in un allevamento di Banbeck. Un centinaio di *demoni* appena nati erano custoditi da due uomini anziani e da un ragazzo che osservavano terrorizzati

l'avvicinarsi dell'orda di Valle Felice.

Carcolo passò oltre senza molestare l'allevamento né i guardiani. Se avesse vinto quella giornata, quell'allevamento avrebbe fatto parte del bottino del vincitore e lo avrebbe compensato di parte delle perdite. Se avesse perso, quei cuccioli non avrebbero potuto nuocergli.

I due uomini e il ragazzo rimasero sul letto del loro abituro di tufo a guardare la colonna che passava, fiancheggiata dagli uomini in uniforme nera, con elmetti di cuoio e con tutta la terribile schiera dei draghi che avanzavano correndo, saltando, e facendo un baccano assordante coi loro grugniti.

Ervis Carcolo cavalcava sull'ala destra delle sue schiere. Bast Givven chiudeva la marcia. Il Signore di Valle Felice fece affrettare ancor più la marcia, assalito dal dubbio che Joaz potesse portare le sue truppe su per la scarpata del Passo Banbeck e riuscisse a schierare i suoi draghi sulla vetta prima che lui potesse occuparla e combattere, se vi fosse stato costretto, da una posizione vantaggiosa. Ma cosa faceva il suo nemico? Forse dormiva, mentre lui si apprestava ad invadergli la valle?

Malgrado i suoi timori, Carcolo giunse fino al Passo senza che nessuno lo minacciasse. Con quel peso tolto dal cuore, si rizzò sulle staffe ed agitò l'elmo urlando con quanto fiato aveva in gola.

«Joaz Banbeck è un vigliacco! Che si provi ora a salire la scarpata di questo Passo!»

Sotto di lui, si stendeva la valle del suo nemico, e il capo di Valle Felice la guardò con occhio d'aquila ed un sorriso di trionfo sulle labbra.

Pareva che Bast Givven non condividesse l'euforia del suo capo e continuava a scrutare a nord e a sud. A tratti, si volgeva a guardare il cammino che avevano già percorso. Carcolo lo osservava di tanto in tanto. Alla fine non riuscì più a trattenersi e lo chiamò a gran voce. «Ehi! Bast Givven! Che c'è che non va?»

«Guardo soltanto. Forse nulla, o... forse molto», rispose il vecchio capitano.

Carcolo si attorcigliò i mustacchi con un gesto sprezzante. Givven continuò con quella voce gelida che tanto irritava il suo capo.

«Pare che Joaz Banbeck ci giochi un tiro mancino come l'altra volta.»

«Cosa te lo fa pensare?»

«Giudica tu stesso: possibile che ci conceda tutti questi vantaggi senza esigere un prezzo, sia pure modesto?»

«Sciocchezze» brontolò Carcolo. «Quel vigliacco! Si sente sicuro dopo

la sua vittoria effimera.» Ma intanto si prese il mento nella palma di una mano e scrutò in basso, nella valle. Dal Passo, tutto appariva stranamente quieto, persino nei campi non si scorgeva segno di attività, così come negli allevamenti, nemmeno nei maneggi. Un brivido freddo strinse il cuore del capo che gridò:

«Guardate negli allevamenti. I draghi di Joaz sono lì.»

Givven gettò una rapida occhiata nella valle, poi guardò il suo capo con un'occhiataccia di traverso.

«Sono solo tre *termaganti*, appena usciti dall'uovo.» E il vecchio si disinteressò di quanto poteva esserci nella valle per tornare a scrutare le montagne circostanti. «Supponiamo che Joaz Banbeck si sia messo in marcia prima dell'alba, che sia salito verso la Vetta per Slickenslide, che abbia superato il Precipizio Blu...»

«E il crepaccio? Come lo passa?»

«Lo evita piegando verso nord, punta sul Dosso del Barch, passa l'Altipiano di Skanse e aggira il Picco del Barch...»

Carcolo osservò le pendici della Guardia del Nord con rinnovata attenzione. Scorse il balenare di qualche cosa che si muoveva. Forse scaglie?...

«Ritirata!», urlò il condottiero di Valle Felice. «Dirigere di corsa verso il Picco del Barch. Sono dietro di noi.»

La sua armata, presa alla sprovvista da quell'incidente inatteso, ruppe ogni ordine di marcia. Joaz, vistosi scoperto, lanciò all'attacco alcun squadre di *uccisori* perché intercettassero le forze di Valle Felice, per ritardarle e, se possibile, respingerle dalle scoscese pendici della vetta del Barch.

Carcolo fece dei rapidi calcoli. Considerava i suoi *uccisori* come la parte migliore delle sue truppe: erano il suo vanto maggiore e li tenne in riserva sperando di ingaggiare i primi assalitori di Banbeck, di distruggerli facilmente e anche, con un po' di fortuna, di guadagnare i ripari del pendio montagnoso del Barch.

Ma gli *uccisori* di Banbeck rifiutavano di venire alle mani ed anzi si ritiravano lungo il fianco del monte cercando di guadagnare le alture dove si sarebbero trovati in vantaggio. Carcolo mandò innanzi i suoi *termaganti* e gli *orrori blu.* Le due schiere si scontrarono con un cozzare tremendo, con urli furiosi. I *termaganti* di Banbeck salirono con impeto, ma furono attaccati dai veloci *uccisori d'assalto* di Carcolo che li costrinsero ad una ritirata precipitosa.

Il grosso delle forze di Carcolo, eccitato alla vista del nemico in fuga, non poté essere trattenuto. Volte le spalle alla vetta del Barch, si precipita-

rono verso lo strapiombo dello Starbreak. Gli *uccisori d'assalto* raggiunsero i *termaganti* di Banbeck, saltarono loro sulle groppe, li rovesciarono e li sventrarono coi coltellacci di cui erano armati.

Gli *uccisori dalle lunghe corna* dell'esercito di Banbeck compirono un largo giro ed attaccarono sul fianco gli *uccisori d'assalto* di Carcolo, uccidendo e sventrando con le lunghe lance, ma non si accorsero a tempo degli *orrori blu* nemici che piombarono su di loro dall'alto, facendone strage con le mazze e con le accette, ed accanendosi poi sui nemici già abbattuti, strappando loro le corna con le penne e tutto. Joaz Banbeck perse in quel modo trenta *termaganti* e forse due dozzine di *uccisori.* Ma l'attacco ebbe lo stesso l'effetto sperato, perché gli consentì di ordinare le file dei suoi cavalieri, dei *demoni* e dei *dominatori* che lanciò all'assalto prima ancora che Carcolo riuscisse a guadagnare le alture del Barch.

Carcolo si ritirò seguendo un tracciato obliquo che saliva verso la montagna, ed intanto mandò sei uomini all'allevamento che aveva oltrepassato poco prima. I sei uomini uccisero i due guardiani ed il ragazzo e costrinsero i terrorizzati cuccioli di *demoni* a scendere sul campo di battaglia.

I cuccioli, obbedendo al loro istinto, si lanciarono fra le schiere di Banbeck poiché in quella direzione li spingevano i soldati di Valle Felice, ed incominciarono ad attaccarsi al collo dei primi draghi che incontravano, gemendo e tremando di paura. Ciò non consentiva alle forze di Valle Banbeck di manovrare, poiché l'istinto dei draghi impediva loro di liberarsi con la forza dei piccoli che piangevano e cercavano protezione.

L'espediente di Carcolo gettò il disordine nelle file dei suoi nemici. Ne profittò il capo di Valle Felice per caricare direttamente al centro lo schieramento nemico. Due squadre di *termaganti* assalirono gli uomini di Banbeck, mentre gli *uccisori,* la sola categoria di draghi in cui avesse la superiorità numerica, vennero guidati ad ingaggiare battaglia con i *demoni* di Banbeck: al contempo quelli di Carcolo, lenti ma poderosi, venivano lanciati contro i *dominatori* nemici. I *demoni* avanzarono, agitando le code armate di palle di venti chili che colpivano i *dominatori* alle gambe e li atterravano.

Una mischia furibonda seguì l'assalto generale. La linea di combattimento divenne confusa, incerta; uomini e draghi venivano abbattuti, dilaniati. L'aria sibilava di proiettili, risuonava del clangore dell'acciaio contro l'acciaio, e delle note dei corni che incitavano i combattenti, chiamando a raccolta in un inferno di urla, di gemiti, di ruggiti.

L'abbandono della tattica precedente da parte di Carcolo, che aveva sa-

puto sfruttare in pieno un vantaggio momentaneo, gli fece conseguire dei vantaggi incredibili data l'inferiorità delle sue forze. I suoi *demoni* compivano delle vere stragi e respingevano i *dominatori* di Banbeck, mentre gli *uccisori* e gli *orrori* di Carcolo tenevano inchiodati gli altri draghi nemici sulle posizioni di partenza. Lo stesso Joaz Banbeck, attaccato da una schiera di *termaganti*, si era salvato a stento con la fuga, riparandosi dietro le linee dove aveva ordinato di suonare immediatamente la ritirata dopo aver gettato nella mischia una squadra di *orrori* che avevano dato un attimo di respiro alle sue forze già duramente provate, le quali ne avevano subito approfittato per iniziare la ritirata lungo il pendio, lasciando sul terreno morti e feriti.

Carcolo, abbandonata ogni esitazione, si era rizzato sulla sella ed aveva lanciato all'assalto anche la riserva dei suoi *dominatori* che aveva tenuto indietro sino a quel momento come se fossero stati suoi figli.

Urlando e balzando, i *dominatori* erano piombati addosso ai nemici vinti ed ai fuggiaschi facendoli a pezzi nell'impeto dell'attacco e senza fermarsi mai, abbattendo i draghi più piccoli, e sventrando *uccisori* ed *orrori blu*. Sei cavalieri di Banbeck cercarono coraggiosamente di frenare l'impeto di quella carica, attendendo i mostri a piè fermo e scaricando i loro moschetti in quel carnaio. I sei coraggiosi vennero abbattuti in un baleno.

La battaglia si spostò verso il fondo del crepaccio, e Carcolo perse il vantaggio iniziale quando i due eserciti si divisero in una quantità di piccole schiere che combattevano ognuna per conto proprio. Allora esitò un lungo istante. Sia lui che le sue truppe erano duramente provati, anche se avevano conseguito un vantaggio iniziale. Prudenza voleva che non affrontasse in campo aperto le forze superiori di Banbeck, che si ritirasse lungo la Vetta del Barch per sfruttare in pieno quella vittoria che non poteva che essere parziale: infatti, già una squadra di *demoni* di Banbeck si era radunata e stava per attaccare la sua sparuta schiera di *dominatori*.

Bast Givven gli si avvicinò; e chiaramente attendeva l'ordine di far ritirare l'esercito. Ma il successo iniziale aveva intossicato gli animi del capo e dei combattenti. Carcolo attese ancora, fidando soltanto sui suoi sei *dominatori* che lottavano con estremo accanimento.

«Ritiriamoci! Ritiriamoci!», lo esortò Bast Givven. «Ci distruggeranno quando le loro ali avranno completato la manovra avvolgente che hanno iniziato.»

Carcolo lo afferrò per un braccio.

«Guarda. Vedi dove si radunano quei *demoni*! Guarda dove va Joaz

Banbeck e, non appena attaccano, manda sei *uccisori d'assalto* da ciascun lato, che lo attacchino, che lo uccidano. Che lo assalgano da tutte le parti!»

Givven aprì la bocca per protestare, poi guardò là dove indicava Carcolo, e se ne andò per eseguire gli ordini ricevuti.

I *demoni* di Banbeck attaccarono con tranquilla sicurezza i *dominatori* di Valle Felice. Joaz, ritto sulla sella, osservava il loro progredire. Improvvisamente, gli *uccisori d'assalto* nemici serrarono su di lui assalendolo da ogni parte. Sei dei suoi cavalieri e quattro trombettieri, urlando per avvertirlo, lo circondarono, pronti a difenderlo. Ne seguì una mischia feroce all'arma bianca, poiché i moschetti erano ormai scarichi ed inservibili nel corpo a corpo.

Gli uomini combatterono con accanimento, ma cadevano uno ad uno. Rizzandosi sulle gambe posteriori, il caporale dei draghi menò un fendente che Joaz parò a stento. Il drago alzò contemporaneamente la spada e la mazza, ma un moschetto sparò da venti metri e lo colpì fra gli occhi. Pazzo di dolore, il mostro lasciò cadere le armi e rovinò addosso a Joaz Banbeck, calciando in ogni direzione. Gli altri *uccisori*, ricacciati dagli *orrori blu*, batterono in ritirata, e calpestarono il loro caporale caduto ma invano cercarono di colpire il comandante nemico. Alla fine, furono ricacciati definitivamente.

Pazzo di rabbia, Ervis Carcolo osservava la scena. In un breve istante la vittoria gli era sfuggita di mano e Joaz Banbeck, pesto, disarcionato, forse ferito, aveva avuto salva la vita.

Un giovane cavaliere venne da Valle Felice spronando disperatamente la sua cavalcatura che appariva sul punto di crollare.

«Un messaggero viene verso di noi», esclamò Bast Givven, additandolo al suo capo. «Pare che abbia fretta.»

Il giovane veniva a forte andatura verso Ervis Carcolo ed urlava, ma la sua voce era sopraffatta dal fragore della battaglia. Alla fine, riuscì a farsi udire.

«I *basic*! I *basic*!»

Carcolo si sgonfiò come una vescica forata.

«Dove?»

«Sono in una grande nave nera, immensa, larga quanto mezza vallata. Io ero sulle alture e sono potuto fuggire.»

Tremando, il ragazzo indicò verso Valle Felice.

«Parla, ragazzo!», gridò Carcolo. «Cosa fanno?»

«Non ho visto. Sono scappato per venire ad avvertirti.»

Carcolo gettò una rapida occhiata al capo di battaglia. I *demoni* di Banbeck avevano quasi raggiunto i suoi *dominatori* che si ritiravano lentamente, le teste basse, le zanne protese.

Disperato, il Signore di Valle Felice ordinò al suo capitano di far suonare la ritirata. «Ordina di suonare a raccolta. Sganciarsi dal nemico.»

Sventolando una sciarpa bianca, Carcolo si diresse verso il fronte, verso Joaz Banbeck che giaceva ancora al suolo mentre alcuni dei suoi uomini gli toglievano di dosso il mostro che per poco non l'aveva ucciso e che sussultava negli ultimi spasimi dell'agonia. Joaz guardò il suo nemico, più bianco in volto dello straccio che questi agitava. La vista di Carcolo gli fece contrarre i muscoli del volto, e la bocca gli si serrò in una linea sottile mentre gli occhi diventavano freddi come due lame d'acciaio.

«I *basic* sono tornati!», urlò Carcolo con quanto fiato gli rimaneva. «Sono scesi a Valle Felice e distruggono il mio popolo.»

Joaz Banbeck, aiutato dai suoi cavalieri, si rimise in piedi e rimase muto, senza muovere ciglio, fissandolo duramente.

Carcolo parlò ancora.

«Dobbiamo sospendere le ostilità. Questa battaglia è inutile. Riuniamo le nostre forze e marciamo contro i nemici comuni: attacchiamo quei mostri prima che siano loro ad attaccare noi! Pensa! Pensa cosa avremmo potuto fare con le armi dei Sacerdoti!»

Joaz rimase muto. Carcolo attese un buon minuto, poi gridò.

«Andiamo, dunque! Cosa decidi? Sentiamo.»

Joaz parlò con voce roca ma calma.

«Nessun armistizio. Tu hai respinto il mio consiglio, la mia offerta, ed hai attaccato la mia valle senza che io ti provocassi. Non avrò pietà di te.»

Carcolo parve boccheggiare, e la sua bocca rimase aperta come un forno rosso sotto i folti baffi.

«Ma i *basic*...»

«Torna fra i tuoi. Tu sei mio nemico, come i *basic*. Perché dovrei trattarti meglio di quel che tratterei quegli stranieri? Preparati a difendere la tua vita perché io non ti darò quartiere.»

Carcolo si ritrasse, bianco in volto come Banbeck stesso.

«Non avrai mai pace», urlò. «Anche se vincerai questa battaglia, qui sulle montagne non conoscerai mai la vittoria, ed io ti perseguiterò sempre, finché avrò forza sufficiente a tenermi in piedi.»

Joaz fece cenno ai suoi cavalieri.

«Cacciate questo cane. Frustatelo, che vada fra i suoi simili.»

Carcolo voltò il suo ragno e si ritirò precipitosamente, sottraendosi alle sferze che cominciavano a sibilare minacciose. Le sorti della battaglia si erano capovolte, e i *demoni* di Banbeck avevano superato i suoi *orrori.* Uno dei suoi *dominatori* era ormai perduto; un altro, attaccato da tre *demoni,* si difendeva accanitamente con le mandibole e con le armi. I *demoni* lo attaccavano con le loro code armate: si lanciavano avanti e si ritiravano. Il *dominatore* li colpiva con la sua spada enorme, ma le corazze resistevano ai suoi colpi e quelli lo attaccavano dal basso, colpendolo alle gambe. In un ultimo tentativo disperato, il mostro cercò di liberarsi dalla stretta, ma cadde, ed allora i suoi nemici gli furono sopra sventrandolo immediatamente.

A Carcolo rimanevano solo cinque *dominatori.*

«Ritirata! In ritirata!», urlò il capo di Valle Felice. «Sganciatevi al più presto.»

La lotta si spostò lungo le pendici del monte perché gli uomini ed i mostri di Joaz non mollavano la presa. Fortunatamente per Carcolo, la sua retroguardia era attestata in posizione formidabile sulla montagna e, dopo dieci minuti terribili, il capitano sconfitto fu in grado di disingaggiare le sue forze e di iniziare una ritirata ordinata. Due altri *dominatori* erano stati abbattuti; i tre superstiti avevano potuto liberarsi e adesso, sollevando macigni enormi, li rovesciavano sugli assalitori che, dopo una serie di tentativi inutili per sloggiarli da quella posizione, furono soddisfatti di quel successo parziale e si ritirarono. Ad ogni modo, dopo aver saputo quel che aspettava il suo nemico al ritorno nella sua valle, Joaz Banbeck non intendeva sacrificare altri uomini ed altri mostri.

Carcolo, brandendo minacciosamente la spada in gesto di sfida, condusse le sue truppe attorno alla vetta dello Starbreak, poi attraverso l'altipiano dello Skanse, mentre Joaz ripiegava sulla sua valle. La notizia della nuova aggressione degli spaziali si era propagata in un baleno, e gli uomini cavalcavano in silenzio volgendosi spesso per guardarsi alle spalle. Pareva che anche i draghi avessero compreso la natura della nuova minaccia e brontolavano irrequieti fra loro.

Passato il Burrone Blu, il vento che non cessava quasi mai di soffiare cadde di colpo, e l'aria stagnante pesò sulle preoccupazioni degli uomini. I *termaganti,* come gli uomini, incominciarono a guardare il cielo, e Joaz si chiese come potessero sapere, come potessero avvertire la presenza dei *basic.* Lui stesso scrutava in alto e, quando il suo esercito oltrepassò la scarpata del Passo, credette di scorgere, alto sulla vetta del Monte Gethron,

un rettangolo volante che si stagliò per un istante, bianco contro il cielo azzurro. Ma lo strano oggetto svanì subito dietro le cime delle montagne.

8.

Ervis Carcolo e quel che rimaneva della sua armata, scesero dalle montagne emergendo nella pianura ad ovest di Valle Felice. Ogni residuo di disciplina, ogni ordine che avrebbe potuto far somigliare quella raccolta d'armati ad una formazione militare, era stato abbandonato per la precipitazione della marcia. Carcolo si trovava in testa alla colonna, ma il suo ragno vacillava, sfinito dalle lunghe marce e dal combattimento; dietro, disordinatamente, venivano gli *uccisori* e gli *orrori blu,* cui seguivano i *termaganti* che procedevano veloci, poi i *demoni,* mastodontici, particolarmente temibili, mentre distanti, alla retroguardia, venivano i *dominatori* coi loro guardiani.

Il piccolo esercito giunse al valico che sboccava nella valle dal Monte della Disgrazia e là si fermò. Gli uomini ed i mostri erano impazienti, i primi di proseguire per affrontare gli spaziali che erano venuti a distruggere la loro valle, le loro case ed a rapinare le loro donne e i figli; i secondi perché speravano di poter riposare e curare le loro ferite dopo la battaglia sulle montagne.

Carcolo scese dalla sua cavalcatura ed andò avanti a piedi per vedere cosa succedeva nella vallata sottostante.

Quella di vedere la nave dei *basic* se l'era attesa, ma lo spettacolo che gli si parò dinanzi agli occhi era tale da scuoterlo profondamente. Un cilindro di dimensioni impensabili, lucido e nero, stava posato in un campo di legumi non molto distante dal raggruppamento di miseri abituri che era chiamato Città Felice. Dischi di lucido metallo ad ogni estremità del cilindro scintillavano con la luce di tutti i colori dello spettro. Si potevano scorgere nei fianchi della nave spaziale tre grandi aperture: una a prora, una al centro, e l'altra a poppa. Una lunga passerella era stata calata al suolo dalla porta centrale.

I *basic* avevano lavorato con feroce prontezza e, dalla piccola città, una lunga fila di prigionieri, scortati da soldati armati fino ai denti, si avvicinava alla nave ma, prima di giungervi, passava dinanzi ad un apparato di controllo manovrato da tre *basic*; era una serie di strumenti complicati che controllavano lo stato di ciascun individuo e, in più, gli occhi degli stranieri controllavano le indicazioni della macchina, selezionando scrupolosa-

mente ogni uomo, donna o fanciullo, che classificavano secondo un sistema che Carcolo lì per lì non riuscì a comprendere. Dopo quel controllo, i prigionieri venivano fatti salire sulla nave od inviati verso una cabina poco discosto. Appariva strano che, per quante persone vi entrassero, la cabina non si riempisse mai.

Carcolo si passò una mano tremante sulla fronte, poi chinò lo sguardo verso terra. Quando tornò a sollevarlo, Bast Givven gli stava accanto. I due uomini guardarono nella valle sottostante.

Dalla retroguardia venne un grido d'allarme. Carcolo si volse di scatto e vide un oggetto nero, rettangolare, che scendeva, volando silenziosamente verso di loro, lungo le pendici del Monte Gethron. Gesticolando e correndo, Carcolo diede l'ordine di mettersi al coperto dietro le rocce, e subito uomini e draghi incominciarono ad arrampicarsi lungo i fianchi delle alture che stringevano il Passo dai due lati.

L'aereo era già su di loro; un portello si aprì sotto la sua carlinga ed una scarica di proiettili esplosivi cadde sulle rocce che volarono in frantumi in una serie di scoppi di mitraglia; le schegge colpirono uomini in fuga ed animali, uccidendo, ferendo, mutilando tutti coloro che non avevano fatto in tempo a ripararsi. Comunque, i *termaganti*, più veloci e agili degli altri draghi di maggiori dimensioni, se l'erano cavata a buon mercato. I *demoni*, benché feriti, non avevano sofferto danni gravi in grazia delle corazze, ma due *dominatori* erano stati accecati e non avrebbero potuto combattere più sino a quando non fossero spuntati loro nuovi occhi.

L'aereo tornò a picchiare e gli uomini, ormai al riparo, fecero fuoco coi loro moschettoni; un gesto apparentemente futile, ma l'aereo venne colpito e danneggiato, si impennò, virò, prese di nuovo quota, poi si rovesciò precipitando contro il fianco della montagna fracassandosi ed esplodendo in un lampo accecante che finì in un gran rogo.

Carcolo, eccitato da quella vittoria insignificante, saltava come un ossesso agitando i pugni contro il cielo, poi corse sulla vetta del passo e minacciò con le mani la nave nella sottostante pianura, ma si calmò ben presto rimirando lo spettacolo dei suoi che venivano caricati nella nave nera; quella vista lo fece fremere ed allora, volgendosi al gruppo di uomini e di bestie, laceri, sfiniti e demoralizzati, che adesso stavano allo scoperto attorno a lui, gridò con voce roca:

«Cosa ne dite voi? Dobbiamo combattere? Dobbiamo attaccarli?»

Un silenzio disperato rispose alle sue domande. Gli uomini chinavano la testa senza osare esprimere un'opinione, senza osare dire quel che avevano

nel cuore. La voce incolore di Bast Givven ruppe quel tragico silenzio.

«Non abbiamo speranze. Non c'è nulla da fare. Perché suicidarci?»

Carcolo si volse altrove, il cuore troppo oppresso perché riuscisse a trovare delle parole per esprimere quello che provava. Givven aveva detto la cruda verità e, se avessero attaccato gli stranieri, o sarebbero stati uccisi, o fatti prigionieri e trascinati nella nave; dopo, un mondo troppo strano perché fosse possibile immaginarlo, li avrebbe attesi. E, su quel mondo, gli stranieri venuti dal cielo li avrebbero usati per scopi impensabili; una sorte questa che faceva maledire il giorno in cui si era nati. Carcolo strinse i pugni in un gesto di vana minaccia e a denti strettì esclamò:

«Joaz Banbeck, sei tu che mi hai ridotto in queste condizioni, perché, quando avrei potuto accorrere in aiuto della mia gente, mi hai trattenuto assalendomi da ogni parte!»

«I *basic* erano già qui», gli fece osservare Givven con una logica che non era la benvenuta in quel momento. «Non avremmo potuto fare niente per affrontare quei mostri che stanno distruggendo la nostra valle.»

«Avremmo potuto combattere», ribatté Carcolo. «Avremmo potuto attaccarli con tutte le nostre forze. Cento uomini e quattrocento dragoni! È una forza da disprezzarsi, forse?»

Bast Givven giudicò inutile rispondere e si limitò a far osservare che gli stranieri, adesso, stavano esaminando il loro incubatoio.

Carcolo si voltò a guardare e scoppiò a ridere, soddisfatto.

«Sono meravigliati. Sono stupefatti, ed hanno ragione. C'è di che stupirsi dei risultati che abbiamo ottenuto.»

Givven era d'accordo con lui.

«Penso che la vista di un *demonio*, o di un *orrore blu* o di un *dominatore*, darà loro di che riflettere.»

Giù nella vallata, la triste schiera dei prigionieri era scomparsa nella nave dei *basic* e le truppe pesanti tornavano ad imbarcarsi. Dalla nave emersero due uomini enormi, alti tre metri; andarono verso la cabina e la sollevarono, poi tornarono a salire la rampa con quella e scomparvero.

Carcolo e i suoi uomini osservavano con occhi attoniti.

«*Giganti!*», esclamò il capo di Valle Felice.

Bast Givven fece una risatina chioccia.

«I *basic* si meravigliavano dei nostri draghi: noi ci stupiamo dei loro *giganti*.»

I *basic* tornarono alla loro nave, la passerella venne ritirata, e le porte si richiusero. Da una torretta prodiera scaturì un raggio abbagliante che a

turno colpì i tre allevamenti facendoli esplodere in una nube di polvere e pietre.

Carcolo a quella vista emise un gemito soffocato, ma tacque.

La nave vibrò, quindi si sollevò lentamente. Carcolo urlò un ordine e i suoi uomini corsero a ripararsi spingendo i draghi verso le rocce dietro le quali tutti si nascosero. Il grande cilindro nero saliva nel cielo, lentamente, poi virò e si diresse ad ovest, verso le montagne.

«Vanno verso la Valle di Banbeck», esclamò Bast Givven.

Carcolo rise, isterico, vedendo la direzione presa dalla nave. Bast Givven lo guardò di traverso. Che il suo capo fosse diventato matto? Cosa ci trovava da ridere in quelle circostanze? Bah! La cosa non aveva importanza al momento.

Carcolo prese una decisione improvvisa: lasciò il riparo e, avvicinatosi alla sua cavalcatura, la montò, poi si volse verso i suoi uomini che stavano uscendo dai loro rifugi.

«Io vado a Valle Banbeck», gridò. «Joaz Banbeck ha fatto del suo meglio per distruggermi, per danneggiarmi e far morire il mio popolo. Io farò del mio meglio per rendergli pan per focaccia. Non vi do nessun ordine: venite o restate, come vi detta la vostra coscienza. Solo, ricordate che Joaz Banbeck ci ha impedito di accorrere in difesa delle nostre case, delle nostre donne, dei nostri bambini.»

E Carcolo voltò la sua cavalcatura e si allontanò. I suoi uomini rimasero ad osservare la vallata sotto di loro. La nave dei *basic* sorvolava le montagne, e stava oltrepassando il Monte Disgrazia. Non c'era più nulla ad attenderli nella loro vallata. Brontolando e bestemmiando, fecero voltare i draghi, stanchi ancora per le fatiche di quella dura giornata, e si accinsero a seguire il loro capo.

9.

Ervis Carcolo spinse il suo ragno a tutta velocità lungo il pendio dello Skanse. Burroni profondi si aprivano da ciascun lato. Il sole era quasi al culmine ed il cielo aveva un colore cupo, quasi nero. Dietro gli uomini di Valle Felice svettava la sommità dell'altipiano e, dinanzi, il dosso e la pendice del Barch e la catena della Grande Guardia del Nord. Senza pensare alla stanchezza della sua cavalcatura, Carcolo la frustava a sangue, e questa procedeva di carriera sollevando terriccio e sassi con le zampe villose, a testa bassa e con la bocca coperta di schiuma.

Carcolo non poteva badare a quei particolari; nella sua mente c'era posto solo per l'odio e il desiderio di vendetta contro i *basic*, contro Joaz Banbeck, contro Aerlith stesso, contro il genere umano, contro la storia umana. Mentre si avvicinava alla catena della Grande Guardia, il ragno prima vacillò, poi crollò di schianto gemendo, le zampe distese ed il collo proteso in avanti.

Il cavaliere si liberò dagli arcioni e smontò, restando a fissare la bestia con evidente disgusto, poi si voltò indietro per vedere quanti dei suoi uomini lo avevano seguito. Un uomo che veniva giù dal pendio dello Skanse su un ragno spinto ad andatura moderata gli si avvicinò; era Bast Givven, che si fermò vicino al ragno caduto e si chinò sulla sella per osservare.

«Allentagli il sottopancia», consigliò il vecchio. «Si riprenderà più facilmente.»

Carcolo gli gettò un'occhiataccia credendo di scoprire un tono nuovo nella voce del suo capitano, ma Bast Givven sostenne quello sguardo senza chinare il suo. Carcolo seguì il consiglio ed allentò la catena di bronzo che teneva ferma la sella. Givven smontò stiracchiandosi le membra indolenzite e chinandosi a massaggiare le gambe scarne. Quando si drizzò, fece osservare che la nave dei *basic* stava scendendo nella Valle di Banbeck.

Carcolo annuì alle parole del vecchio.

«Voglio essere presente quando atterreranno.» Poi prese a calci il suo ragno. «Andiamo, alzati! Non hai riposato abbastanza, forse? Vuoi farmi camminare?»

Il ragno tremò per lo sforzo, ma riuscì a rimettersi in piedi. Carcolo fece per salire in sella, ma Bast Givven gli mise una mano sulla spalla e lo fermò.

Ervis Carcolo si volse come se l'avesse morso una vipera. Come osava quel vecchio? Quella era impertinenza bella e buona!

Calmo come sempre, Bast Givven disse:

«Stringi prima il sottopancia. Altrimenti, cadresti di sella e ti romperesti le ossa questa volta, perché qui il terreno è roccioso; non è soffice come nella nostra vallata.»

Mormorando qualcosa fra i denti, e risentito per la giusta osservazione di Givven, Carcolo obbedì e strinse il sottopancia mentre il mostro gridava quasi come un essere umano ridotto alla disperazione. Senza badargli, Carcolo montò in sella e la bestia s'incamminò con passo vacillante.

La vetta del Barch si stagliava dinanzi agli uomini in marcia, simile alla prora di una nave, e separava la catena della Grande Guardia dal dosso del

Barch stesso. Carcolo si fermò per studiare il terreno e rimase pensieroso, tirandosi i baffi.

Givven, con molto tatto, stava in silenzio. Carcolo si voltò a guardare la malridotta colonna che formava tutta la sua forza e che, adesso, si snodava alla sua sinistra lungo le pendici dello Skanse.

Passando sotto Monte Gethron, ed evitando le alture dei Jambles, gli uomini di Valle Felice giunsero a Passo Banbeck. Benché la loro marcia fosse stata lenta per forza, a causa del cammino malagevole e della stanchezza, la nave dei *basic* non aveva ancora toccato terra quando si affacciarono sulla vallata sottostante. Gli uomini rimasero ad osservare lo spettacolo e videro i dischi di metallo alle estremità del vascello spaziale che emanavano una fantasmagoria di luci in giro per tutto l'orizzonte. Il bagliore che si levava da quelle strane macchine faceva male alla vista.

Carcolo brontolò amaramente.

«Adesso credo che Joaz Banbeck dovrà pensare ai fatti suoi. Nemmeno un'anima in vista nella vallata. Certo, si sarà rifugiato nelle caverne, coi draghi e tutto.» Poi, forzando la bocca per scimmiottare la voce di Joaz, disse: «Ervis Carcolo, mio carissimo amico, c'è solo una risposta ad un attacco dei *basic*: scavare delle gallerie. Ed io gli ho risposto: sono forse un Sacerdote per vivere sottoterra? Scava e nasconditi, Joaz Banbeck. Fa' come vuoi. Io sono un uomo di vecchio stampo, e mi nascondo sotto terra solo quando mi fa comodo.»

Givven si strinse nelle spalle, con un gesto appena percettibile. Carcolo continuò:

«Tunnel o no, lo tireranno fuori loro. Se sarà necessario, faranno saltare l'intera vallata. Non mancano di mezzi, di trappole e trucchi per queste cose.»

Givven sorrise, sarcastico.

«Anche Joaz Banbeck conosce qualche trucco, ed ha qualche trappola pronta, come noi abbiamo imparato a nostre spese.»

«Lascia che catturi due dozzine di *basic*, oggi, come ha fatto il suo antenato durante l'ultima scorreria», esclamò Carcolo. «Se lo farà, ti concederò che è un uomo in gamba.»

Ciò detto, fece avanzare il ragno sino alla sommità del Passo e si mise bene in vista. Givven l'osservava, senza che sul suo volto trasparisse quel che pensava.

«Aaahhh! Guarda laggiù. Guarda dunque!», esclamò Carcolo.

«Nemmeno per idea», ribatté Givven. «Io ho troppo rispetto per le armi

dei *basic*!»

«Puah!», esclamò Carcolo. Ma, nonostante il gesto sprezzante, fece arretrare il ragno di qualche passo. «Ci sono dei draghi nella valle del nostro amico Banbeck, anche se il caro Joaz parlava tanto di tunnel, di caverne, e di nascondersi.» Poi, volgendosi verso le montagne ed alzando le braccia al cielo in un gesto disperato, disse: «Joaz Banbeck non verrà quassù a cercarmi e, se restiamo qui, non potremo combinare nulla. Se non scendo nel suo villaggio, se non lo cerco e lo uccido, mi sfuggirà ancora.»

«A meno che i *basic* non vi catturino tutti e due e non vi chiudano nella stessa stia», commentò Givven.

«Bah!», esclamò Ervis, ritirandosi ancora ed accostandosi di più accosto alle rocce.

10.

Joaz Banbeck fece un uso pratico delle finestre lenticolari, per la prima volta dacché erano state montate. Le lenti che adesso gli permettevano di osservare tutta la valle e quel che vi accadeva, le aveva studiate un giorno lontano, osservando un sistema lenticolare che risaliva a secoli remoti, ma non ne aveva fatto nulla sino a che, un giorno, contrattando coi Sacerdoti alcuni scambi, non aveva rammentato quel particolare e li aveva invitati a studiare il suo disegno, a costruire il congegno ed a fornirglielo contro pagamento in derrate.

Il Sacerdote cieco col quale contrattava, aveva risposto in modo ambiguo: la sua proposta poteva essere presa in considerazione, concesso che si potesse realizzare, e per questo bisognava tenere conto delle circostanze presenti e future. Già tre mesi erano trascorsi da quel giorno e il progetto di quelle lenti Joaz l'aveva quasi dimenticato, quando il Sacerdote, nella caverna del mercato, gli aveva chiesto se pensava sempre di installare quel sistema ottico di cui gli aveva parlato; se sì, doveva prendere subito in consegna le lenti che erano state costruite dai Sacerdoti. Joaz Banbeck aveva accettato il prezzo richiesto, aveva barattato le merci con le lenti, e se n'era tornato a casa con quattro casse molto pesanti che le contenevano. Dopo aver fatto scavare i tunnel necessari, ve le aveva fatte installare; a lavoro ultimato, aveva scoperto che, oscurando lo studio, poteva osservare l'intera vallata e le montagne circostanti.

Ora, nel suo studio al buio, Joaz Banbeck osservava la nave nemica che scendeva oscurando il cielo con la sua mole immensa.

In fondo alla sala, le tende di color marrone si aprirono, e la citarista Phade entrò nell'incerta luce del locale. Era pallida in volto, gli occhi sbarrati. Con voce tremante, esclamò, rivolta a Joaz:

«La Nave della Morte! È venuta per portar via le nostre anime.»

Joaz la guardò con durezza, poi tornò alla sua specola.

«La nave la si vede benissimo, adesso.»

Phade corse innanzi, si avvicinò a Joaz e lo costrinse a voltarsi per guardarla.

«Cerchiamo di metterci in salvo! Fuggiamo sulle montagne! Lassù non potranno scovarci. Non permettere che ci catturino qui, senza far nulla per difenderci.»

«Nessuno ti trattiene», rispose Joaz. «Puoi fuggire ed andare dove meglio credi.»

Phade stette ad osservarlo incredula, poi si voltò e guardò fuori. La nave scendeva decisa, coi dischi che scintillavano come se fossero stati di madreperla. Tornando a fissare Joaz, la ragazza si inumidì le labbra aride.

«Non hai paura?»

«A che servirebbe fuggire?», rispose l'uomo. «I loro *cercatori di tracce* sono più rapidi dei nostri *uccisori* e più feroci dei *termaganti.* Possono fiutare la presenza degli esseri umani a due chilometri di distanza e venire a scovarti anche se sei nascosta nel cuore stesso delle montagne.»

Phade tremò, scossa da un timore superstizioso.

«Allora non permettere che mi prendano viva. Uccidimi. Non potrei sopportare di essere portata via in quella nave.»

Joaz bestemmiò improvvisamente.

«Guarda dove atterrano. Nel nostro più bel campo di cereali!»

«Che differenza fa?»

«Che differenza? Ma dobbiamo forse smettere di mangiare, solo perché quelli vengono a fare la loro solita visita alla nostra valle?»

Phade lo fissò sconcertata da quella calma che non comprendeva, poi cadde in ginocchio ed incominciò il rituale delle preghiere, genuflettendosi e prostrandosi, gli occhi sbarrati nel vuoto in una specie di fissità ipnotica.

Joaz la ignorò, ma solo sino a quando il volto di Phade, ridotto ad una maschera fantastica, incominciò a sudare, la bocca a mormorare frasi sconnesse e ad urlare. Allora, toltasi la cappa che gli copriva le spalle, la gettò sul volto della ragazza esclamando:

«Smettila di fare pazzie.»

Phade crollò e rimase a gemere sul pavimento. Annoiato, Joaz le si avvi-

cinò e la costrinse ad alzarsi.

«Ascoltami bene: quei *basic* non sono né angeli del male né della morte, poiché tu debba pregare. Non sono altro che pallidi *termaganti*, il ceppo originario dei nostri draghi. E adesso smettila con queste buffonate, oppure dovrò chiamare Rife e farti portar fuori di qui.»

«Ma perché non fai qualcosa? Te ne stai a guardare e non fai nulla!»

«Non c'è altro che possa fare.»

Phade emise un sospiro che avrebbe intenerito una pietra. Poi, guardando fuori nella vallata, domandò:

«Li combatterai?»

«È naturale.»

«E come puoi sperare di vincere la potenza miracolosa di quei mostri?»

«Faremo tutto il possibile. Non hanno ancora provato cosa significhi lottare contro i nostri draghi!»

La nave venne a posarsi nel bel mezzo di un vigneto tutto verde e color rubino per i grappoli che maturavano; il luogo non era lontano dal Crepaccio del Clybourne. Le porte vennero aperte, una passerella emerse da quella centrale e toccò il suolo.

«Guarda», mormorò Joaz. «Adesso puoi vederli.»

Phade guardò fuori e vide delle strane forme pallide che scendevano la passerella con aria circospetta, diffidenti.

«Mi sembrano mostruosi, tutti contorti, come pupazzi per far giocare i bambini.»

«Sono i *basic*. Dalle loro uova, nascono i draghi che noi impieghiamo in guerra. E loro hanno fatto lo stesso con gli uomini che hanno catturato; li hanno modificati, mutati, ed hanno compiuto esperimenti su di loro ottenendone nuove razze, incroci diversi. Guarda: quelle sono le loro truppe pesanti.»

Giù per la rampa, in fila per quattro, venne una schiera di soldati armati di armi pesanti. Toccata terra, gli stranieri andarono a prendere posizione ad una cinquantina di metri attorno alla nave. Altre due squadre seguirono la prima, in tutto una sessantina di uomini dai corpi massicci, dalle membra poderose e dai volti feroci. Le loro armi difensive consistevano in corazze a scaglie di metallo nero, mentre una larga cintura recava appese la spada ed una pistola. Spalline nere, più larghe delle loro spalle, sostenevano un manto che ricadeva loro sulle spalle e gli elmi erano muniti d'una cresta d'acciaio brunito mentre gli stivali, alti sino al ginocchio, erano armati di lame d'acciaio.

Alcuni *basic* uscirono dalla nave. Cavalcavano creature che solo vagamente somigliavano ad esseri umani e procedevano carponi, poggiando sulle mani e sui piedi, i dorsi orizzontali. I crani erano oblunghi e calvi, le labbra penzolanti, tremule. I *basic* li manovravano col semplice tocco negligente di piccole verghette e, non appena a terra, li lanciarono di corsa nei campi coltivati mentre alcuni soldati facevano rotolare un congegno lungo la passerella e lo puntavano verso il villaggio.

«Non hanno mai fatto tanti preparativi, prima d'ora», mormorò Joaz. «Ecco, adesso escono i *cercatori di tracce.* Solo due dozzine?», si meravigliò, dopo averli contati. «Forse è difficile allevarli o non sono prolifici. Le generazioni degli uomini si evolvono lentamente, mentre i draghi depongono un certo numero di uova ogni anno.»

I *cercatori di tracce* si fecero in disparte e rimasero in attesa formando un gruppo disordinato ed irrequieto. Erano creature poderose, alte più di due metri, con occhi grandi e neri, naso aquilino ed una bocca piccola, ristretta, come atteggiata al bacio. Dalle spalle strette e ricurve, due braccia penzolavano inerti come due corde. Mentre aspettavano, flettevano le ginocchia, saltellavano, ed intanto scrutavano la valle in ogni senso, sempre irrequieti, sempre in moto. Dopo di quelli, sbarcarono in buon numero gli *armaioli*: uomini non mutati, ricoperti da lunghe tuniche nere e da elmetti color verde e giallo. Questi ultimi recavano con loro altri due aggeggi strani montati su tre ruote che, appena a terra, incominciarono a piazzare ed a provare.

La formazione si riordinò e si mosse all'improvviso. Prime venivano le truppe pesanti che procedevano a passo lento, le mani pronte sulle impugnature delle armi.

«Eccoli che vengono», esclamò Joaz.

Phade tornò a prostrarsi ed incominciò a pregare nuovamente. Joaz, disgustato, la cacciò. Quando fu solo, andò ad un tavolo sul quale erano sistemati alcuni apparecchi che lo collegavano alle centrali di difesa; lui stesso aveva assistito al montaggio di quelle linee, ed adesso parlò ai suoi uomini che tenevano gli avamposti per assicurarsi che tutto fosse pronto, che la difesa fosse stata avvertita ed i mezzi pronti ad entrare in azione. Dopo, tornò al suo posto d'osservazione.

La formazione nemica avanzava nei campi d'orzo. Gli uomini dell'avanguardia procedevano decisi, con le facce feroci che si potevano vedere come se fossero state a pochi passi grazie alle lenti che ingrandivano le immagini. Ai fianchi della truppa pesante procedevano gli *armaioli*, tra-

scinando i due strani aggeggi a tre ruote, ma i *cercatori di tracce* rimanevano sempre accanto alla nave. Una dozzina di *basic* venivano dietro la formazione della fanteria pesante ed erano armati di strane armi a bulbo che pendevano loro sul dorso.

Gli invasori diedero l'alt ad un centinaio di metri dall'ingresso della Strada Kergan, fuori del tiro dei moschetti dei cavalieri di Joaz. Un soldato della fanteria pesante andò di corsa verso uno dei carri degli *armaioli*, infilò le spalle sotto una spalliera, e poi tornò in posizione eretta; una macchina grigia apparve sulle spalle del soldato; dalla macchina emergevano un paio di strani globi. Il soldato corse verso le case del villaggio mentre dai due globi scaturiva un flusso inteso a bloccare le correnti neurali dei difensori di Banbeck, rendendoli così incapaci di ogni reazione.

Una serie di piccole esplosioni lacerò il silenzio, e sbuffi di fumo scaturirono dai nascondigli e dalle trincee dalle quali tiravano i difensori del villaggio. I proiettili fioccavano attorno al soldato ed alcuni scheggiarono la corazza che lo proteggeva. Subito, dei raggi termici scaturirono dalla nave ed incominciarono ad investire le pareti di roccia.

Nel suo studio, Joaz sorrideva. Gli sbuffi di fumo erano solo un trucco per disorientare gli attaccanti, mentre il fuoco veniva da tutt'altra direzione. Il soldato nemico, balzando e riparandosi, scattando avanti a tratti, era giunto sotto l'arco del portale che dava sulla Strada Kergan. Sopra l'arco, due uomini erano in agguato. Colpiti dalle radiazioni dell'arma misteriosa, i due si irrigidirono, vacillarono, ma riuscirono ugualmente a far precipitare un macigno che colpì il soldato fra capo e collo e lo abbatté. L'uomo rimase per qualche minuto a dimenarsi e a gemere poi, riuscito a levarsi in piedi, fuggì nella valle, urlando e lamentandosi. Non andò lontano; dopo pochi passi, cadde bocconi e lì rimase, scalciando e gemendo.

Gli uomini dell'esercito dei *basic* rimasero ad osservarlo senza commuoversi, in apparenza senza nemmeno curarsene, totalmente disinteressati.

Seguì un momento d'inazione poi, dalla nave, scaturì un campo vibratorio invisibile all'occhio umano che percorse lo spazio sino alle alture e là dove andò a colpire, nugoli di polvere si sollevarono verso il cielo, mentre rocce e macigni venivano spezzati, staccati e fatti precipitare. Un uomo che stava appostato sul ciglio del dirupo, si levò in piedi, scosso da tremiti irrefrenabili, saltò, tentò di rimanere in equilibrio, ma non ci riuscì. Pochi secondi dopo precipitava, andando a fracassarsi duecento metri più in basso. Un raggio vibratorio passò attraverso una delle specole di Joaz e mise

sottosopra lo studio, ma, seguendo la traiettoria della macchina che lo provocava, svanì ben presto.

Joaz si soffregò la testa che gli doleva.

Nel frattempo, gli *armaioli* avevano montato uno dei loro strani aggeggi che ora lo misero in funzione. Ne seguì un'esplosione soffocata, ed una sfera grigia solcò l'aria ma, mal diretta per la cattiva mira, colpì l'arcata del portale d'accesso alla Strada Kergan esplodendo in una nube di gas giallastro. L'ordigno poi sparò ancora e, questa volta, gli *armaioli* avevano corretto la mira; il proiettile esplose nella strada in caverna, ma nessuno era all'aperto, se aperto si poteva chiamare una caverna, anche se era usata come una via, e la bomba non causò perdite né danni.

Joaz, nel suo studio, aspettava, ma era preoccupato. Quelli erano solo tentativi, prove, ma ben presto i *basic* avrebbero attaccato a fondo.

Il vento disperse i gas ed il fumo delle esplosioni. La situazione appariva immutata. Le perdite, sino a quel momento, erano state un fantaccino dei *basic* ed un uomo di Banbeck.

Dalla nave scaturì una lingua di fiamma rossa che sviluppava un calore intenso. Le rocce del portale tremarono, e delle schegge si staccarono e precipitarono. La fanteria pesante dei *basic* scattò all'attacco.

Joaz, al telefono, ammonì i suoi capitani, raccomandando loro la prudenza e di contrattaccare rapidi e decisi, ma solo quando la presenza del nemico nella caverna avrebbe impedito ai *basic* di spararvi dentro altre bombe a gas.

Come aveva previsto, la fanteria pesante si lanciò nella galleria: un gesto temerario agli occhi del capo della vallata, che lanciò contro di loro il meglio dei suoi draghi. *Orrori blu*, *dominatori* e *demoni*, uscirono dai cunicoli e dalle grotte laterali e si lanciarono sugli invasori.

Gli uomini dei *basic* rimasero ad osservare i nuovi antagonisti, paralizzati per la sorpresa: non si erano attesi simili avversari. La Strada Kergan risuonò delle loro grida e degli ordini dei capi che comandavano la ritirata e cercavano intanto di riorganizzare le file.

Quando credettero di aver ottenuto qualche risultato, lanciarono gli *uomini d'assalto.* La battaglia si accese furiosa in quello spazio limitato che impediva di manovrare. Gli uomini e i mostri delle prime file erano spinti avanti dagli altri che premevano per raggiungere la linea del combattimento; la ristrettezza della caverna non consentiva l'uso delle code ferrate dei *demoni* ed impediva di usare le armi da fuoco poiché si lottava a corpo a corpo, ma le branche dei mostri di Banbeck, le spade e le mazze di cui

erano armati, aprivano vuoti paurosi nelle file degli assalitori. *Orrori blu* e *termaganti* attaccavano senza posa, sostituiti continuamente da elementi freschi: tuttavia, avevano di fronte avversari temibili, perché i *giganti* mutati dei *basic* erano quasi pari di forza ai piccoli mostri allevati dagli uomini. Spesso gli uomini, più intelligenti e versatili, avevano la meglio sui draghi, dato che li afferravano, rompendo con le nude mani le loro chele e le scaglie delle corazze, quindi li soffocavano. I *termaganti*, vista la mal parata, si riunivano in due o tre per assalire un solo uomo; non appena un fante attaccava un mostro, altri gli piombavano alle spalle mordendolo, mutilandolo ed uccidendolo.

Gli attaccanti vennero respinti all'aperto dopo aver lasciato venti dei loro nella caverna. I fucilieri di Banbeck aprirono ancora il fuoco contro i fuggiaschi, ma senza effetti apprezzabili.

Joaz osservava dal suo studio e si chiedeva quale sarebbe stata la nuova tattica dei *basic* dopo quello scacco iniziale. Non tardò a scoprirlo: le fanterie pesanti si riorganizzavano, ancora ansanti, affrante per la dura lotta. I *basic* le passavano in rassegna, si informavano, davano consigli, esortavano, punivano.

Dalla nave spaziale venne una scarica di energia che colpì le rocce in cui erano scavate le gallerie. Lo studio di Joaz tremò paurosamente sotto la scossa. L'uomo si spostò dal suo posto d'osservazione. Cosa sarebbe accaduto se uno di quei raggi avesse colpito una delle lenti? Temeva che l'energia sarebbe stata riflessa dal cristallo che l'avrebbe polarizzata contro di lui. Con quel timore, abbandonò lo studio mentre una nuova scossa lo faceva sussultare più forte di prima.

Scese una scala di corsa dopo aver percorso uno stretto cunicolo; entrò quindi in una caverna naturale nella quale regnava una confusione più apparente che reale: alcune donne fuggivano verso le gallerie più profonde e si portavano appresso i bambini, mentre i draghi passavano per recarsi in linea. Joaz si fermò appena il tempo necessario per rendersi conto che la confusione non era causata da disorganizzazione o, peggio, dalla paura, poi si uni ai suoi guerrieri nel tunnel che conduceva a nord.

Nei secoli passati, un'intera sezione della montagna era crollata verso l'estremità nord della valle; quel crollo aveva creato una spaccatura quasi impraticabile che veniva chiamata il Caos di Banbeck, ed il nuovo tunnel si apriva proprio su quel crepaccio, in una fenditura della roccia. Joaz, seguito dai suoi guerrieri, uscì da quell'apertura mentre nella valle risuonavano le esplosioni delle artiglierie dell'astronave che adesso stavano demo-

lendo il villaggio.

Da dietro una roccia, Joaz guardava lo scempio del suo villaggio e fremeva per la collera impotente che lo agitava. Ben presto ebbe un nuovo motivo di preoccupazione perché dalla nave erano giunti dei rinforzi temibili: otto *giganti*, grandi il doppio di un uomo ordinario, poderosi di membra anche più di quanto comportasse la loro statura, si erano uniti alle truppe in linea ed attendevano l'ordine d'attacco guardando biecamente verso le gallerie. I loro corpi massicci erano coperti da corazze eccezionali, mentre le armi consistevano di mazze e spadoni: sul dorso poi portavano un cannoncino a proiettili esplosivi.

Joaz rifletté. La presenza dei *giganti* non era una buona ragione per costringerlo a modificare il suo piano che si basava sulla possibilità di manovrare le truppe tenendole al coperto, e in una posizione centrale per spostarle là dove maggiore fosse stato il bisogno. Tuttavia, era inevitabile la perdita di importanti aliquote delle sue forze in quel che intendeva fare, e poteva solo sperare di infliggere perdite anche più gravi ai suoi nemici. Ma questi ultimi, poco o nulla si curavano del destino delle loro truppe, perché consideravano gli uomini alla stessa stregua di quel che lui considerava i suoi draghi. In più, quelli potevano distruggere il suo villaggio e devastare la valle, mentre lui poteva fare ben poco per danneggiarli e poteva soltanto difendersi dai loro assalti.

Abbandonando questi pensieri, Joaz levò lo sguardo verso la sommità della montagna e si chiese se aveva sbagliato nel giudicare l'ubicazione delle caverne dei Sacerdoti. Ma ormai doveva agire; il tempo passava in fretta e, ad ogni momento, la situazione dei suoi si faceva più critica. Con un gesto chiamò un ragazzo, quasi un bambino; era uno dei suoi figli che, notato il cenno di richiamo, attese un istante, emise un profondo sospiro poi, scattato fuori dal nascondiglio nel quale era stato acquattato, dietro un roccione enorme, venne di corsa verso di lui zigzagando fra le rocce che spiccavano sul fianco del monte.

Prima che il bambino giungesse sul fondovalle, la madre uscì di corsa dalla caverna e lo riprese, portandolo subito dopo al riparo.

«Ben fatto», commentò Joaz. «Perfetto.» Poi tornò a concentrare la sua attenzione sui *basic* che, avendo visto la scena, osservavano le sue mosse con sguardi che promettevano ben poco di buono.

I *basic* parvero dimenticare l'episodio cui avevano assistito e si radunarono per consigliarsi. Decisero alla svelta ed incitarono le loro cavalcature colpendole con le verghe di cui si servivano per guidarle. Gli strani uomini

partirono al galoppo piegando verso nord e risalendo la valle, e dietro di loro si mossero i *cercatori di tracce*, poi le truppe pesanti e, alla retroguardia, gli otto *giganti* che camminavano con un fragore di tuono che veniva dalle loro corazze e dalle armi di cui erano provvisti. Gli *armaioli* si portavano appresso i loro cannoni a gas. Il piccolo esercito attraversò campi di veccia e d'ortaggi, distruggendoli tutti con una specie di sadica soddisfazione.

I *basic* si fermarono prudentemente lontano dal Caos di Banbeck, lanciando innanzi i *cercatori di tracce* che vennero avanti fiutando come cani; raggiunsero le prime rocce sul pendio e si fermarono fiutando l'aria, scrutando in ogni direzione, gesticolando, brontolando ed indicando qua e là: alla fine, fecero segno alle truppe che erano rimaste in attesa.

La fanteria pesante si mosse per seguirli, ma tutti avanzavano con circospezione. Il loro avvicinarsi costrinse i *cercatori* ad avanzare ancora ed allora, abbandonata ogni cautela, si lanciarono nel bel mezzo del mare di rocce e di crepacci. Ma ben presto il loro squittire mutò di tono perché una mezza dozzina di *orrori blu* si lanciò su di loro. Gli uomini fecero fuoco in un caos indescrivibile, uccidendo nella confusione amici e nemici e a questo si aggiunse ben presto l'attacco violento dei mostri che dilaniavano chiunque non fosse stato tanto agile da mettersi in salvo per tempo.

Quelli che poterono, si sottrassero all'assalto con la fuga, ma solo dodici dei ventiquattro *esploratori* che si erano mossi, riuscirono a riguadagnare il fondovalle. Ma, proprio quando si credevano al sicuro, quando già urlavano di gioia all'idea di essere scampati alla morte, una squadra di *uccisori dalle lunghe corna* piombò su di loro, ed i superstiti vennero infilzati e fatti a pezzi senza pietà.

La fanteria pesante caricò con urla di rabbia disperata, facendo fuoco con le pistole, brandendo le spade, ma gli *uccisori* non attesero il contrattacco e tornarono nei loro rifugi fra le rocce.

Sul fianco della montagna, gli uomini di Banbeck si erano impossessati dei fucili a raggi termici caduti agli *esploratori* dei *basic*, ma, inesperti nel maneggio di quelle armi, o regolavano male le scariche, o la mira era pessima, per cui gli assalitori poterono ben presto portarsi fuori tiro dopo aver riportato solo ustioni di nessuna entità. Ma se i Riveriti Signori si erano ritirati precipitosamente, frustando le loro cavalcature umane, le truppe pesanti si erano avvicinate e, fermatesi ad un centinaio di metri dalla scarpata, avevano scagliato contro le rocce una pioggia di proiettili esplosivi che avevano ucciso due cavalieri di Banbeck e costretto gli altri a ritirarsi

per portarsi fuori tiro.

A distanza prudenziale, i *basic* osservavano lo svilupparsi della manovra. Gli *armaioli* si appressarono e rimasero in attesa di ordini. I mostri si radunarono ancora per conferire fra loro, poi chiamarono un *armaiolo* e gli diedero alcuni ordini. L'uomo, gettate tutte le armi, levò le braccia in alto e si diresse verso la parete rocciosa, quindi, adocchiato un passaggio, vi si infilò decisamente.

Un cavaliere di Banbeck lo condusse da Joaz. Per caso, vicino al capo della valle stavano alcuni *termaganti*, ed il *cercatore di tracce* si fermò confuso poi, dopo aver meditato e mutato il corso dei pensieri che gli erano stati instillati dai suoi padroni, si diresse verso i mostri, s'inchinò profondamente ed incominciò a parlare.

I *termaganti* stettero ad osservarlo, poco interessandosi a quel che diceva. Un cavaliere, finalmente, lo fece desistere e lo indirizzò da Joaz.

«Non sono i draghi che comandano agli uomini, qui su Aerlith», esclamò seccamente Joaz. «Sentiamo; qual è il messaggio che devi recapitarmi?»

L'*armaiolo*, ancora dubbioso, guardò i *termaganti*, poi tornò a fissare Joaz.

«Hai tu autorità per parlare a nome di tutta la popolazione di questa valle?»

L'uomo aveva parlato con calma, scegliendo coscienziosamente le parole.

«Riferisci il tuo messaggio», ripeté Joaz.

«Io ti porto un'integrazione da parte dei miei padroni.»

«Integrazione? Non capisco.»

«Un'integrazione del vettore istantaneo del destino. Una interpretazione del futuro. Essi vogliono che tu lo conosca in questi termini: non sprecare inutilmente vite, sia le vostre che le nostre. Voi siete di valore inestimabile per noi, e sarete trattati in base a questo valore. Arrendetevi alla Regola, e desistete da questo inutile spreco di energie.»

Joaz si aggrondò. «Spreco di energie?»

«Le parole dei Riveriti Signori si riferiscono alle vostre qualità genetiche. Il messaggio è terminato, ed io vi consiglio di cedere. Perché sprecare il vostro sangue? Perché distruggere voi stessi? Venite con me dai Riveriti Signori e tutto andrà per il meglio.»

Joaz rise, sarcastico.

«Tu sei uno schiavo. Come puoi giudicare quel che conviene a noi che

siamo uomini liberi?»

Il disgraziato *armaiolo* sbatté le palpebre senza comprendere.

«Che scelta avete? Tutti i gruppi di vita disorganizzata devono essere cancellati da qualunque pianeta. La via delle facilità è preferibile alla vostra.» Poi, interrompendosi, s'inchinò ai *termaganti.* «Se dubitate delle mie parole, consultatevi coi vostri Riveriti Signori ed ascoltate i loro consigli.»

«Non ci sono Riveriti Signori qui,» ribatté Joaz Banbeck. «I draghi combattono con noi e per noi; sono i nostri compagni d'arme. Ma io ho una proposta da farvi. Perché tu e i tuoi compagni non vi unite a noi? Liberatevi dalla schiavitù dei *termaganti*, ed unitevi a noi da uomini liberi, fra uomini liberi! Cattureremo la nave e partiremo alla ricerca dei vecchi pianeti che appartennero agli uomini, ai nostri antenati.»

L'interesse che aveva mostrato l'*armaiolo* a quelle parole era suscitato solo dall'educazione che gli imponeva di trattare con rispetto le persone alle quali era stato indirizzato.

«I pianeti degli uomini? Non esistono pianeti degli uomini. Pochi individui, come voi, esistono ancora in regioni isolate, ma tutti saranno annientati. Non preferite servire la Regola?»

«E tu, non preferisci essere un uomo libero?»

Un imbarazzo appena percettibile apparve sul volto dell'*armaiolo.*

«Voi non mi comprendete. Se scegliete...»

«Ascolta attentamente», lo interruppe Joaz. «Tu e i tuoi compagni potrete essere i padroni di voi stessi e vivere fra altri uomini liberi, senza che nessuno possa comandarvi.»

L'*armaiolo* aggrottò la fronte a sua volta.

«Chi desidera diventare un selvaggio? A chi mi rivolgerei quando cerco la legge, il controllo, l'ordine, la disciplina?»

Joaz levò le mani al cielo, disgustato.

«Io farò tutto questo. Io mi assumerò questa responsabilità di darvi l'ordine, la legge, la disciplina. Ritorna, unisciti ai tuoi compagni ed assieme uccidete tutti i *basic*, ossia, tutti i Riveriti Signori, come li chiamate. Questo è il mio primo ordine.»

«Ucciderli?!» La voce dell'infelice era carica dell'orrore insito in quella proposta inaudita.

«Sì. Ucciderli!», rispose Joaz, come se parlasse ad un bambino. «Dopo, quando gli uomini avranno catturato la nave, partiremo alla ricerca dei mondi dove gli uomini sono potenti...»

«I mondi di cui parli, non esistono.»

«Ah! Ma devono esistere! Una volta, gli uomini hanno conquistato tutte le stelle dell'universo.»

«Ora non più.»

«E l'Eden? Lo dimentichi?»

«Io non lo conosco. Non ne ho mai sentito parlare.»

Joaz levò in alto le mani, disperato.

«Ti unirai a noi?»

«Che significato avrebbe un gesto simile, da parte mia?», domandò l'*armaiolo*, gentilmente. «Venite con me, dunque. Deponete le armi e sottomettetevi alla Regola.» Poi, guardando dubbioso i *termaganti* aggiunse: «I vostri Riveriti Signori riceveranno un trattamento degno di loro. Non abbiate dubbi a questo riguardo.»

«Pazzo che non sei altro! Questi «Riveriti Signori» sono schiavi. Sono nostri schiavi come tu sei schiavo dei *basic*. Noi li alleviamo per servirci, come i nostri nemici hanno fatto con te. Abbi almeno il buon senso di riconoscere l'abiezione in cui vivi!»

L'*armaiolo* sbatté le palpebre come un gufo.

«Tu parli in termini che io non comprendo completamente. Non vi arrendete, dunque?»

«No! E vi uccideremo tutti quanti se ci costringerete, se continuerete ad attaccarci.»

L'*armaiolo* s'inchinò e girò sui talloni riprendendo la strada fatta per venire a parlamentare. Joaz lo seguì con lo sguardo fin quando fu giunto in fondo al burrone.

I *basic* ascoltarono il rapporto del loro inviato, mostrandosi poco interessati per le notizie che il messaggero portava loro. Alla fine, diedero un ordine, e le fanterie pesanti, assunta una formazione sparsa, ripresero ad avanzare verso le rocce. Dietro, venivano i *giganti* con le armi da fuoco pronte per l'uso e, in testa alla formazione, marciavano una ventina di *cercatori di tracce*, superstiti della strage di poco prima.

La fanteria pesante raggiunse le rocce e vi si inoltrò, ma esitando. I *cercatori* la precedettero per scoprire se il nemico aveva preparato qualche imboscata, ma la strada era libera, sicché segnalarono alle altre truppe che potevano salire. Con prudenza, cautamente, la formazione delle fanterie entrò nel dedalo di macigni e fu costretta a rompere la formazione. Avanzarono per dieci metri, poi venti, trenta. Rassicurati, i *cercatori* si lanciarono innanzi decisi a vendicare i compagni uccisi poco prima ma, in quel momento, i *termaganti* spuntarono dai loro ripari.

Urlando e bestemmiando, gli *esploratori* se la diedero a gambe inseguiti dai draghi. La fanteria ondeggiò, si riunì e tornò a far fronte all'attacco accogliendo i mostri con scariche delle loro armi portatili. Due draghi vennero colpiti ed uccisi e gli altri, furibondi, si lanciarono sugli uomini dall'alto. I *giganti* si fecero allora avanti, sorridendo bestialmente, rompendo, staccando teste e mutilando i draghi che ben presto dovettero battere in ritirata, lasciando però sul terreno, fra morti e feriti, una dozzina di avversari.

La fanteria si riorganizzò e riprese l'avanzata con gli *esploratori* che avevano ripreso la testa della colonna, ma che adesso procedevano con maggiore cautela. Ad un tratto si arrestarono e gridarono un avvertimento a coloro che li seguivano. I fanti si fermarono puntando le pistole ma non videro nessuno, il che li rese nervosi.

Emergendo da quel mare di rocce, dozzine di *demoni* e di *orrori* si lanciarono sul nemico. Le truppe che salivano scaricarono le loro armi sui nuovi avversari e l'aria si ammorbò dell'odore delle carni bruciate e del sangue. I draghi accelerarono la marcia e piombarono sugli uomini iniziando una lotta terribile in cui le code dei *demoni*, e spesso anche le armi da taglio, non potevano venire usate per mancanza di spazio. I *giganti* adesso non sorridevano più, e le loro facce avevano un'espressione idiota, ma affrontavano ugualmente i draghi con coraggio. Tuttavia, senza badare se colpivano amici o nemici in quella carneficina, scaricavano le loro armi nella mischia, uccidendo tanto i loro compagni che i draghi di Banbeck.

Dalle rocce scaturì un'altra ondata di draghi: *orrori blu*. Le orribili creature si lanciarono sui *giganti*, li atterrarono, poi li calpestarono. Ma gli uomini colossali si ripresero e, lottando disperatamente, atterrarono alcuni draghi che gli altri fanti uccisero con le pistole termiche.

Si udì un suono fievole. Ben presto superò il fragore della battaglia, e i *dominatori* comparvero sulla scena. Un senso di fatalità ineluttabile parve immobilizzare tutto in un quadro, ma già i giganteschi draghi avanzavano. Per un breve istante, *giganti* e *dominatori* si fissarono, muti, immobili, poi i *giganti* afferrarono i loro proiettori mentre gli *orrori* si lanciavano ancora all'attacco, aggredendoli, immobilizzandoli. I *dominatori* si affrettarono, e furono sopra agli uomini, lacerandoli, tagliandoli a pezzi, sfondando corazze ed elmi con le mazze ferrate, rotolando fra le rocce in abbracci mortali.

Il fragore divenne rumore, poi solo un mormorio di gemiti e di sospiri. Otto *dominatori*, superiori per corporatura e per forza, si levarono dai mi-

seri resti di otto *giganti* distrutti.

La fanteria si era ammassata ed aveva formato un cerchio dal quale partivano scariche micidiali contro gli *orrori* e i *termaganti* che attaccavano senza posa. Lentamente gli uomini dei *basic*, combattendo sempre, si ritirarono verso il basso e riuscirono a raggiungere il fondovalle. Ma i *demoni*, ansiosi di lottare all'aperto, sul terreno libero, si lanciarono su di loro, e gli *orrori blu* e gli *uccisori dalle lunghe corna* attaccarono la formazione dai lati. Esaltati dalla vittoria, una squadra di uomini a cavallo di agili ragni, ed armati delle armi tolte ai nemici caduti, si lanciarono addosso ai *basic* ed agli *armaioli.*

I *basic* non li attesero e, senza vergogna, girarono le loro cavalcature umane e le spronarono verso la nave. Gli *armaioli*, rimasti soli, girarono i loro cannoni, puntarono e fecero fuoco. Un uomo cadde, poi un altro ed un terzo ancora. Ma ormai gli uomini di Banbeck erano addosso alla formazione, e menavano fendenti, facendo strage di chiunque si parava loro dinanzi. Uccisero anche il persuasivo *armaiolo* che era andato a parlamentare.

Molti cavalieri, eccitati dal successo e dall'odore del sangue, si misero ad inseguire i *basic*, ma le cavalcature umane di questi ultimi, procedendo a balzi enormi, come le cavallette, mantennero la distanza e portarono in salvo i loro padroni.

Dalle pendici della gola venne il suono di un corno che chiamava a raccolta le truppe di Joaz Banbeck. I cavalieri si fermarono, poi girarono le cavalcature e si ritirarono a tutta carriera raggiungendo il riparo da cui avevano combattuto con tanto successo.

I fantaccini mossero qualche passo per inseguirli, ma poi si fermarono non osando avventurarsi in quell'inferno che era costato la vita a tanti dei loro compagni. Delle originarie tre squadre di fanteria pesante, non rimanevano vivi tanti uomini da formarne una sola. I *giganti* erano stati uccisi, assieme a tutti gli *armaioli* e quasi tutti i *cercatori di tracce.*

Le forze di Banbeck guadagnarono il riparo della montagna con soli pochi secondi di anticipo sulla scarica di proiettili esplosivi che venne dalla nave spaziale. Le rocce volarono in frantumi seminando schegge tutto intorno sulle postazioni che avevano occupato solo pochi minuti prima.

Su una sporgenza rocciosa battuta dal vento, Ervis Carcolo e Bast Givven erano rimasti ad osservare la battaglia. Le rocce del precipizio avevano nascosto alla loro vista buona parte dei combattimenti, e le grida ed i rantoli erano giunti sin lassù attenuati dalla distanza che li rendeva simili al

ronzio di insetti. Ma fu solo quando la polvere si fu diradata e le due schiere si furono separate che il risultato dei combattimenti divenne evidente agli occhi di Ervis Carcolo.

«Quel demonio di Joaz!», esclamò. «Li ha ricacciati! E dopo aver distrutto il meglio delle loro forze.»

«Si direbbe che i draghi armati di zanne e di armi da taglio, sono da preferirsi all'impiego degli uomini, almeno nei corpo a corpo», commentò Bast Givven. «Pare anche che siano da preferirsi alle armi da fuoco.»

«Avrei potuto fare lo stesso anch'io, in circostanze analoghe», esclamò Ervis, trafiggendo il suo capitano con un'occhiataccia. «Non sei d'accordo?»

«Ma certo. È fuori discussione.»

«Solo,» continuò Carcolo, «io non ho avuto la possibilità di prepararmi, e non avevo i vantaggi di Joaz Banbeck. I *basic* mi hanno colto di sorpresa, mentre Joaz ha avuto tutto il tempo di prepararsi.»

Tacque per guardare ancora nella valle, dove dalla nave spaziale bombardavano il campo di battaglia ormai deserto col solo risultato di fracassare le rocce inoffensive. «Ma cosa vogliono fare?», esclamò, dopo aver osservato per qualche minuto. «Vogliono far sparire il Caos dalla valle? Però, in questo caso, Joaz Banbeck dovrebbe uscire allo scoperto. È come sospettavo. Meglio risparmiare le nostre forze.»

Altri trenta fanti erano usciti dalla nave ma si erano fermati a poche decine di metri da essa e rimanevano immobili nei campi devastati.

Carcolo si colpì la palma di una mano con l'altra stretta a pugno.

«Bast Givven: ascolta attentamente. Ascolta bene, perché è in nostro potere compiere un'azione che resterà memorabile per gli uomini di tutto Aerlith. Possiamo mutare le sorti della nostra gente se osiamo. Osserva come il Crepaccio del Clybourne sbocca nella valle proprio alle spalle della nave dei *grephs.*

«Le tue ambizioni ci costeranno la vita, e inutilmente», rispose Bast Givven.

Carcolo scoppiò a ridere. «Vieni, vecchio. Quante volte può morire un uomo? C'è uno scopo più degno per trovare la morte che quello di inseguire la gloria?»

Bast Givven si volse a guardare i miseri resti dell'esercito di Valle Felice.

«L'unica gloria che possiamo cogliere, è quella di uccidere una dozzina di inermi Sacerdoti. Lanciarci contro una nave spaziale dei *basic* non mi

sembra un'impresa eroica, nelle condizioni in cui siamo.»

«Così dev'essere, tuttavia», rispose Ervis Carcolo. «Io vado avanti. Tu porta gli uomini allo sbocco del crepaccio. Ci incontreremo laggiù.»

11.

Pestando i piedi e bestemmiando, Ervis Carcolo aspettava che i suoi uomini lo raggiungessero all'uscita del crepaccio, ed intanto immaginava sventure su sventure: i *basic* potevano desistere dall'impresa di Banbeck, viste le difficoltà di portarla a termine e le perdite già subite. Joaz Banbeck poteva attaccare in campo aperto per tentare di salvare il suo villaggio dalla distruzione totale e, in questo caso, sarebbe stato inesorabilmente distrutto dai *basic*. Bast Givven poteva rivelarsi incapace di tenere la disciplina fra gli uomini, avviliti dopo tanto disastro e tante sconfitte, e fra i draghi restii a continuare in quell'inutile carneficina. Tutte queste cose potevano accadere e, in questo caso, Carcolo sarebbe rimasto inerme e solo, un uomo finito per sempre, costretto a covare irrealizzabili desideri di vendetta ed a rimpiangere i fantasmi di un passato senza speranza.

Tormentato da questi pensieri, il capo di Valle Felice passeggiava nella gola e, ad ogni istante, si fermava a guardare nella valle, poi si volgeva e puntava nella gola gli occhi arrossati per vedere se i suoi draghi spuntavano; non vedendoli arrivare, levava gli occhi a scrutare i tratti più elevati del sentiero che scendeva dall'alto, lassù dove aveva lasciato Bast Givven ed i suoi soldati.

Attorno alla nave dei *basic* stavano due squadre di fanterie, striminzite anche quelle, formate com'erano dai superstiti di quell'infelice giornata e dalle riserve. Gli spaziali stavano raccolti in piccoli gruppi, intenti a guardare la distruzione del villaggio le cui case crollavano sotto i colpi delle artiglierie della grande nave. Le torri, le cupole, le case, cadevano ad una ad una e gli abitanti, riparati nelle caverne o sulle alture dietro le rocce, osservavano la distruzione sistematica delle loro abitazioni ma, obbedienti agli ordini del loro capo, non si esponevano. Le macerie si accumulavano nel piccolo paese, ed il fumo saliva verso l'alto dove il vento lo disperdeva ben presto, ma solo per essere rimpiazzato da altro fumo di scoppi e di crolli.

Trascorse una mezz'ora. Ervis Carcolo, stanco di quel furioso camminare senza meta, si era seduto su una roccia.

Un rumore isolato si fece udire. Carcolo tese l'orecchio. Un rumore di

passi lo fece balzare in piedi. I resti del suo esercito scendevano il Passo: uomini scoraggiati, privi di entusiasmo, *termaganti* pigri e petulanti, ed un pugno appena di *orrori blu*, di *demoni* e di *uccisori.*

Carcolo chinò il capo a quella vista. Cosa avrebbe potuto fare con quei miseri mezzi? Con un sospiro levò ancora lo sguardo verso la colonna che si avvicinava. Non doveva farsi vedere avvilito lui, il loro condottiero; doveva mostrare fiducia e far coraggio ai deboli, spronare i pigri e i pavidi e, soprattutto, doveva rammentare che c'era speranza finché c'era vita. Fattosi incontro ai suoi con l'aria da bravaccio che ben conoscevano, esclamò:

«Uomini! Draghi! Oggi abbiamo conosciuto la sconfitta, ma il giorno non è ancora finito. Il tempo della riscossa è venuto, e potremo restituire il male che ci è stato fatto sia dai *basic* che dagli uomini di Joaz Banbeck.» Tacque un istante per osservare i suoi uomini, sperando di scorgere un poco d'entusiasmo sui loro volti, ma vide solo occhi che lo fissavano senza vederlo, disinteressandosi delle sue ciance. I draghi, dato che le loro facoltà intellettive erano più limitate di quelle degli uomini, sbuffavano e grugnivano.

«Uomini! Draghi!», urlò Carcolo. «Voi chiederete: come faremo per vendicarci dei nostri nemici? Io vi rispondo: seguitemi sempre! Combattete come io combatterò! Cosa significa la morte per noi, dopo che la nostra valle e i nostri focolari sono stati distrutti?»

Quando tacque, passò in rassegna le sparute forze che gli rimanevano, ed il coraggio gli venne meno al vedersi dinanzi solo esseri apatici e passivi. Vincendo lo sgomento che l'assaliva a quello spettacolo, si volse ed ordinò di avanzare, poi, salito sul suo ragno sfinito e vacillante, si mise alla testa della piccola colonna e si diresse verso l'uscita della gola.

La nave spaziale bombardava il villaggio e la pendice scoscesa del Caos con uguale veemenza. Da una posizione riparata sulle alture, Joaz Banbeck osservava la distruzione di una caverna dopo l'altra. Sale e tunnel, scavati con pazienza infinita nella montagna, resi più confortevoli, abbelliti un poco da ogni generazione che si era succeduta, venivano sventrati e demoliti dal fuoco che non conosceva soste. Il bersaglio delle artiglierie nemiche, adesso, era il pinnacolo che conteneva il suo appartamento, il suo studio, il suo laboratorio e tutti i cimeli della sua Casata.

Joaz osservava, serrando e disserrando i pugni, nervosamente. L'obiettivo dei *basic* era evidente: volevano distruggere la vallata e massacrare tutti i suoi abitanti, uno dei pochi gruppi umani ancora liberi, superstiti di un tempo e di una razza più fortunata. Lui non poteva far più nulla per evitar-

lo. Si volse ad osservare il Caos e vide che i cannoni l'avevano spazzato completamente, lasciando solo una distesa di rocce lisce, dietro le quali era impossibile trovare riparo, adesso. E dov'era l'ingresso della caverna dei Sacerdoti di cui aveva sognato tanto? Tutte le sue ipotesi si rivelavano il sogno futile di una mente malata. Ancora un'ora, e la distruzione del villaggio sarebbe stata completa.

Joaz cercò di reagire al senso di frustrazione che lo pervadeva. Come poteva porre fine a quello scempio? Si fece forza e cercò di riflettere. Un attacco in campo aperto contro la nave, attraverso la pianura, era un suicidio, ma... Dietro la nave dei suoi nemici si apriva una gola simile a quella che gli dava riparo adesso: il Crepaccio del Clybourne. Un portellone della nave si aprì, e i fanti si fecero di lato. Era incredibile che i *basic* trascurassero quel particolare che poteva riuscir loro fatale.

Eppure!... Chissà che nella loro presunzione non avessero sottovalutato le possibilità dei loro nemici?

Joaz era tormentato dall'indecisione. Una scarica di proiettili esplosivi squarciò la roccia in cui era scavata la sua casa, e le sue stanze apparvero distrutte, sventrate. Il reliquiario dei Banbeck era sul punto di venire annientato. Joaz balzò in piedi e chiamò il più vicino dei suoi Signori di draghi. «Raduna gli *uccisori*, tre squadre di *termaganti*, due dozzine di *orrori*, dieci *demoni* e tutti i cavalieri. Saliamo al Passo Banbeck, scendiamo per il Crepaccio del Clybourne ed attacchiamo la nave.»

L'uomo corse via. Joaz rimase a meditare. Se i *basic* volevano attirarlo in trappola, erano sul punto di riuscirci.

Il Signore di draghi tornò.

«La forza è radunata», disse.

«In sella, allora.»

Sfruttando le asperità del terreno che conoscevano alla perfezione, gli uomini e le bestie salirono sul Passo poi, piegando verso sud, giunsero all'inizio del burrone che li avrebbe portati alle spalle della nave nemica senza che gli spaziali potessero scorgerli.

Un cavaliere che cavalcava alla testa della colonna fece un gesto brusco e tutti si fermarono. Quando Joaz lo raggiunse, l'uomo additò orme chiaramente visibili sul fondo della gola.

«Uomini e draghi sono passati di qui, poco tempo prima di noi.»

Joaz osservò le tracce.

«Erano diretti verso lo sbocco del crepaccio?»

«Sì.»

Joaz mandò avanti una schiera di esploratori che tornarono poco dopo al galoppo.

«Ervis Carcolo, con i suoi cavalieri e draghi, sta attaccando la nave dei *basic*», annunziarono.

Joaz lanciò la sua cavalcatura a grande velocità lungo la discesa. I suoi uomini ed i draghi gli tennero dietro.

Grida, spari, e risuonar d'armi arrivarono sino a loro non appena si avvicinarono all'uscita del crepaccio. Sboccando nella valle, Joaz vide una scena da tregenda: draghi e uomini si azzuffavano con le fanterie dei *basic*; le armi cozzavano, sparavano in un carnaio indescrivibile. Ma dov'era Ervis Carcolo?

Joaz si lanciò innanzi guardando dappertutto, ma il signore di Valle Felice era introvabile. Joaz giunse al portellone della nave; l'apertura era ancora spalancata. Che Ervis Carcolo vi fosse penetrato? Era caduto in una trappola, oppure aveva messo in atto il piano che era venuto in mente anche a lui? Che avesse catturato la nave? E quei fanti che lottavano ancora? Possibile che i *basic* avessero deciso di sacrificare quaranta soldati scelti per catturare un pugno di uomini? Era irragionevole... Ma adesso i fanti tenevano duro: avevano formato uno schieramento compatto e contrattaccavano i draghi che avevano più vicini scaricando le loro armi a bruciapelo. Era una trappola? Se lo era, ormai era scattata, e Ervis Carcolo era perduto... a meno che non avesse catturato la nave.

Joaz Banbeck si levò sulla sella e fece un segnale ai suoi uomini.

«All'attacco!»

Il destino dei quaranta fantaccini era segnato. Gli *uccisori d'assalto* piombarono su di loro seguiti dagli *uccisori dalle lunghe corna*, e dagli *orrori* che tagliavano, spezzavano, ed uccidevano chiunque osava opporsi. La battaglia finì, ma Joaz, seguito da cavalieri e *termaganti*, aveva già lanciato il suo ragno lungo la passerella. Dall'interno, veniva un rumore sordo di macchine in funzione, ed anche urla frammiste a grida di disperazione.

L'enormità della nave nemica colpì la fantasia di Joaz che indugiò sulla passerella, in dubbio se andare avanti o retrocedere. Dietro di lui, i suoi uomini ed i draghi stessi mormoravano.

«Oserò entrare in questa nave?» disse mentre Joaz pensava: *Sarò coraggioso guanto lo è stato Ervis Carcolo? E cos'è il coraggio? Io non oso entrare, e non oso restar fuori.*

Lasciando da parte ogni prudenza, Joaz entrò. Aveva appena messo piede all'interno, che seppe che Carcolo non era riuscito nel suo intento: sopra

il suo capo tuonavano le artiglierie. Salve di proiettili finirono di sventrare la sua casa, mentre altre scariche piovevano sulla regione del Caos spazzandola completamente e, quel che era più importante, mettendo allo scoperto l'immensa gola di una caverna vicino alla vetta del monte.

Joaz, all'interno della nave, si trovò in una specie di anticamera. La porta di fronte a lui era chiusa. Guardando attraverso un pannello trasparente, vide una sala che somigliava ad un teatro e, accostato alla parete, tenuto a bada da una ventina di *armaioli*, assieme ai suoi uomini, stava Ervis Carcolo, prigioniero dei *basic*, alcuni dei quali erano sdraiati negligentemente su dei divani e parevano immersi in profonde meditazioni.

Ma Carcolo ed i suoi uomini non erano ancora vinti. Mentre Joaz guardava, il capo di Valle Felice si lanciò contro gli *armaioli*, furioso come una belva, ma una scarica di luce rossa lo punì del suo gesto avventato e lo costrinse a retrocedere.

Uno dei *basic* parve accorgersi della presenza di Joaz Banbeck e dei suoi perché si levò su un gomito e, allungato un braccio, toccò una maniglia. L'allarme risuonò immediatamente per tutta la nave e la porta esterna si richiuse di colpo. Era una trappola dunque? Al punto in cui erano, non faceva più differenza. Joaz chiamò quattro dei suoi cavalieri che avanzarono, curvi sotto un carico molto pesante: erano i cannoni portatili tolti ai *giganti* uccisi. Le armi vennero deposte sul pavimento, e piazzate contro la porta.

Joaz abbassò il braccio che aveva alzato. Fiamme violente scaturirono dalle bocche dei quattro cannoni, e il metallo della porta avvampò, fuso in un odore acre che rendeva l'aria irrespirabile. L'apertura era ancora troppo stretta.

«Fuoco! Fuoco, dunque!», gridò Joaz.

I cannoni fiammeggiarono ancora. La porta si fuse completamente ma, nella breccia, passarono gli *armaioli* scaricando le loro armi alla cieca. Fiamme violacee falciarono le file di Banbeck: gli uomini cadevano, urlando pazzi di dolore.

Prima che i cannoni potessero far ancora fuoco, delle saette rosse erano già partite all'attacco: erano i *termaganti.* Sbuffando e grugnendo, i mostri si lanciarono sugli *armaioli*, che ricacciarono ed inseguirono nella camera successiva dove si fermarono sbalorditi dinanzi alle alcove occupate dai *basic.*

Gli uomini che si erano affollati dietro i *termaganti* tacquero allibiti; persino Carcolo guardava affascinato. I *basic* e i *termaganti* si studiavano

a vicenda, sbalorditi tutti quanti scorgendo negli altri la propria caricatura.

Fu un attimo. I *termaganti* si lanciarono avanti con deliberazione sinistra. I *basic* agitarono le braccia, sibilarono, gridarono. I *termaganti* giunsero alle alcove in un balzo; ne seguì un rumore sordo di ossa e di scaglie infrante, qualcosa che disgustò Joaz facendolo inorridire, tanto che fu costretto a guardare altrove.

La lotta durò ben poco. Un silenzio spaventoso regnava nelle alcove. Joaz si volse a fissare Ervis Carcolo che se ne stava appoggiato ad una parete, incapace di proferir parola per la collera e l'umiliazione. Anche la paura cominciava ad assalirlo vedendosi nelle mani dell'uomo per la cui rovina tanto aveva brigato.

Passò un buon minuto, poi Joaz Banbeck ebbe uno scatto furioso.

«Via di qui, tu e tutti i tuoi! Questa nave è mia, e, a meno che tu non preferisca giacere nel tuo sangue, devi andartene. La nave mi appartiene per diritto di conquista.»

Joaz aveva parlato con voce sorda. Dopo, volse le spalle al suo nemico che ne profittò per lanciarsi contro di lui. Bast Givven lo trattenne. Carcolo lottò per liberarsi, ed allora il vecchio capitano gli parlò sommessamente all'orecchio. Carcolo desistette e, quasi con le lacrime agli occhi, si rilassò.

Intanto Joaz esaminava la sala. Le pareti erano dipinte di grigio e di bianco, mentre il pavimento era rivestito di una specie di spuma resistentissima. Sorgenti luminose vere e proprie non se ne scorgevano, ma l'ambiente era ben illuminato ugualmente, con la luce che pareva essudare dalle pareti stesse. L'aria era fredda, pungente, e faceva accapponare la pelle; un acre odore di fumo rendeva difficile la respirazione e c'era un odore acuto che Joaz non aveva notato prima: prendeva alla gola, e l'uomo tossì. Un ronzio sordo incominciava a tormentargli l'udito, e il sospetto che gli era già balenato in mente divenne certezza. Con passo vacillante si lanciò verso l'uscita chiamando i suoi uomini.

«Venite! Fuori, presto! Presto! Ci avvelenano.»

Tutti lo seguirono all'aperto. L'aria fresca all'esterno fu un sollievo per tutti. Anche Ervis Carcolo ed i suoi uomini erano usciti dalla nave che era stata sul punto di diventare la loro tomba. Tutti quanti si rifugiarono sotto la carena del grande vascello e rimasero boccheggianti, con le gambe che vacillavano.

Sopra di loro, dimentichi della loro presenza, i cannoni di bordo lanciavano altre bordate. L'intero promontorio che era stata la casa di Joaz ondeggiò, crollando poi con un fragore che superò il frastuono delle armi che

tuonavano in continuazione. Il dosso del Caos era ridotto un costone ghiaioso sulla cui sommità si apriva una voragine nera.

Nella voragine, verso l'uscita, Joaz vide un barlume di movimento, una sagoma vaga... qualche cosa splendeva, ma era impossibile distinguere... Era una struttura... Un rumore improvviso attirò la sua attenzione. All'estremità prodiera si era aperto un portellone e da quell'apertura erano scese tre squadre di fanti, seguiti da una dozzina di *armaioli* che si trascinavano appresso quattro dei soliti proiettori.

Joaz si volse smarrito a guardare i suoi uomini, e li vide in condizioni pietose, incapaci di difendersi e tanto meno di attaccare. In quello stato rimaneva una sola alternativa: la fuga.

«Svelti! Svelti! Fuggite verso la gola del Clybourne.»

Vacillando, ancora storditi dal gas respirato, i resti dei due eserciti fuggirono verso la vicina montagna. Dietro di loro, le fanterie dei *basic* presero ad avanzare, ma senza fretta.

Uscito da sotto la nave nemica, Joaz Banbeck guardò verso la gola e si vide perduto: il passo era occupato da un'altra squadra di fanti e da un *armaiolo* che teneva pronto un altro proiettore.

Joaz si volse a guardare in ogni direzione. Dove fuggire? Il costone del Caos non esisteva più. Ma un movimento cauto, incerto, alla bocca dell'immensa caverna che si apriva sulla sommità, attrasse la sua attenzione. Un oggetto scuro veniva spinto all'esterno, lentamente come se fosse stato molto pesante. Un otturatore venne spinto nel suo incastro, un disco brillante si accese improvvisamente...

Quasi istantaneamente un raggio luminoso, di un bianco quasi latteo, saettò sulla nave e parve trapassarla come se fosse stata di vetro, offuscandone i dischi alle estremità. All'interno, il macchinario ronzava più forte, più piano, quindi aumentò in un rombo crescente sino a che le vibrazioni superarono la sensibilità dell'udito umano. I dischi parvero diventare inerti, ed il rombo che rendeva l'interno della nave pieno di vita lasciò il posto ad un silenzio sepolcrale. La nave stessa pareva morta e la sua massa, non più sorretta dall'energia che si era sviluppata dalle macchine, precipitò al suolo.

I soldati dei *basic* si voltarono costernati al boato che seguì il crollo. Rimasero allibiti ad osservare la nave che li aveva portati su Aerlith e che, adesso, appariva inservibile. Joaz, profittando di quell'attimo di smarrimento, gridò ai suoi uomini.

«In ritirata. Subito. A nord, lungo lo sbocco della valle.»

I fanti si mossero per inseguire i fuggitivi, ma gli *armaioli* li fecero fermare con un ordine secco, poi si accinsero a puntare le loro armi verso l'apertura della caverna dalla quale era partita la scarica che aveva abbattuto la nave.

Nella grotta, dei corpi nudi si muovevano con rapidità febbrile: la strana macchina veniva spostata, ma la manovra non doveva essere agevole, considerata la mole dell'arma che i Sacerdoti avevano messo in funzione. La luce bianca scaturì di nuovo, ma questa volta con altre sfumature; si spostò, si abbassò. *Armaioli*, armi e due terzi dei soldati, scomparvero come moscerini in una fornace ardente. I superstiti si arrestarono, esitarono, poi cominciarono a ritirarsi verso la nave.

Allo sbocco del crepaccio attendeva la squadra superstite dei soldati dei *basic*. L'unico *armaiolo* stava inginocchiato accanto alla sua arma e con fatalismo disumano prendeva la mira, puntando con cura. Sull'ingresso della caverna, i Sacerdoti lavoravano febbrilmente, spostando, regolando, ed ogni loro gesto faceva balzare il cuore degli uomini che li osservavano dalla valle.

Il raggio di luce lattiginosa scaturì ancora, ma troppo presto, sicché andò a fondere la roccia cento metri più a sud della gola. L'arma degli spaziali rispose immediatamente con una fiammata arancione e verde. Seguì un istante di silenzio, poi un'esplosione spaventosa fece avvampare l'ingresso della caverna dei Sacerdoti lanciando corpi maciullati, pietre e rottami metallici, in ogni direzione. Quando le fiamme cessarono, nella caverna non si vedeva più nessuno, e l'arma meravigliosa era distrutta.

Joaz Banbeck sospirò profondamente, poi, lottando contro il torpore che non era ancora svanito, lanciò i suoi draghi all'attacco.

«Avanti gli *uccisori*. Uccidete!»

I draghi si gettarono avanti allo sbaraglio. I fanti si appiattirono al suolo e puntarono le loro armi, ma nessuno sparò. Una squadra di *termaganti* e di *orrori blu* che aveva aggirato le posizioni degli spaziali piombò su di loro. Nella gola morì l'ultimo tentativo delle fanterie pesanti che vennero immediatamente travolte. L'*armaiolo* venne ucciso da uno dei mostri e la resistenza degli spaziali cessò di colpo in tutta la vallata. La nave era inerme, ed i suoi difensori erano morti.

Joaz Banbeck ricondusse i suoi uomini su per la rampa, entrò nella prima camera, e raggiunse quella dove i *termaganti* avevano ucciso i *basic*. I cannoni catturati ai *giganti* erano ancora dove i cavalieri della valle li avevano lasciati quando erano fuggiti per sottrarsi alle esalazioni di gas.

Tre porte si aprivano in quella camera ed i cannoni entrarono ancora una volta in funzione abbattendole. Oltre la prima, si poteva scorgere una scala a spirale, mentre la seconda dava su un locale enorme, in cui erano sistemate numerose cuccette. La terza, rivelò un locale simile a quest'ultimo, ma qui le cuccette erano occupate. Volti pallidi, occhi spauriti, guardavano i nuovi venuti, e molte mani si tendevano supplici in una muta preghiera. Lungo il corridoio centrale matrone in abiti grigi andavano e venivano e, fra di loro, spingendole senza complimenti, Ervis Carcolo urlava a tutto spiano:

«Fuori di qui, presto! Vi ho liberato! Siete salvi. Uscite finché siete in tempo.»

Gli uomini di Joaz dovettero vincere le ultime resistenze appena abbozzate da un gruppo di *armaioli.* Nessuna resistenza opposero una dozzina di meccanici e gli ultimi *basic*, e tutti vennero presi prigionieri e costretti a lasciare la nave.

12.

Un silenzio fatto di sgomento e di spossatezza riempiva la valle. Uomini e draghi vagavano per i campi devastati. I prigionieri stavano accanto alla nave, avviliti, rassegnati al loro destino. Qualche rumore isolato veniva, a tratti, a rompere il silenzio che, dopo, si faceva anche più pesante e opprimente; era lo scricchiolare del metallo della nave che si raffreddava, o il precipitare di qualche macigno rimasto in bilico dopo il bombardamento, od un mormorio che veniva dalle file dei prigionieri liberati e che ora sedevano in un gruppo a parte, lontani dai guerrieri superstiti.

Il solo Ervis Carcolo pareva senza pace. Per un bel pezzo, aveva voltato ostentatamente le spalle a Joaz Banbeck, continuando a frustarsi la gamba con la nappa della sua spada, gli occhi fissi al cielo là dove declinava verso le alture circostanti. Alla fine si era voltato ed era rimasto ad osservare l'imbocco della caverna dei Sacerdoti, distrutta dall'esplosione, poi aveva guardato Joaz Banbeck e, con un ultimo colpo dell'improvvisato frustino, si era mosso, gesticolando e mormorando frasi senza senso, passando fra gli uomini di Banbeck e fra i suoi, parlando, cercando di ridare coraggio al suo popolo sconfitto e umiliato.

Quel tentativo si rivelò inutile, ed allora Ervis Carcolo si voltò, guardò dove stava Joaz e gli andò vicino. Joaz stava coricato a terra e non si mosse, limitandosi a fissarlo.

Carcolo lo fissò duramente.

«Bene!», esclamò. «La battaglia è finita. La nave è conquistata.»

Joaz Banbeck si levò su un gomito.

«È vero.»

«Non voglio che ci siano equivoci fra noi», rispose Carcolo. «La nave è mia, ed anche tutto quel che contiene. C'è una legge antica che assegna il bottino a colui che attacca per primo. Su questa legge, io baso il mio diritto.»

Joaz lo guardò da sotto in su, sorridendo come se si divertisse a quella discussione.

«In nome di una legge anche più antica, io ho già preso possesso della nave.»

«Io ti nego questo diritto», gridò Carcolo, accalorandosi. «In nome di che...»

Joaz levò una mano in un gesto imperioso.

«Silenzio, Ervis Carcolo. Tu sei vivo solo perché sono stanco di sangue e di violenze per oggi. Non mettere a dura prova la mia pazienza.»

Carcolo si voltò, trattenendosi a stento. Fatti pochi passi, tornò a fissare Joaz Banbeck ed esclamò:

«Ecco che vengono i Sacerdoti che sono quelli che, in effetti, hanno abbattuto la nave. Io ti rammento la mia proposta. Se tu avessi accettato, questa distruzione, questa strage, non ci sarebbe stata.»

Joaz sorrise.

«La tua proposta l'hai fatta solo due giorni or sono. Ed ancora: i Sacerdoti sono disarmati.»

Carcolo lo guardò come se sì accorgesse di aver a che fare con un pazzo.

«E come hanno fatto a distruggere la nave, allora?»

Joaz si strinse nelle spalle.

«Tutto quello che posso fare, è solo qualche congettura.»

Carcolo sorrise, sarcastico.

«E cosa concludi con le tue congetture?»

«Mi chiedo se non abbiano costruito una nave spaziale, se non abbiano qualche mezzo che noi ignoriamo.»

Carcolo appariva dubbioso.

«E perché i Sacerdoti dovrebbero costruire una nave spaziale?»

«Il Demie si avvicina. Perché non lo domandi a lui?»

«Lo farò», rispose Carcolo con aria dignitosa.

Ma il Demie, accompagnato da quattro Sacerdoti, passò camminando

come un uomo in preda ad un incubo, e non rispose.

Joaz si levò in piedi e rimase ad osservare il vecchio che era passato senza badargli ma, quando il Demie fece per salire la passerella, corse avanti e gli sbarrò la strada.

«Demie, cosa vuoi fare?», domandò Joaz, gentilmente.

«Voglio salire sulla nave.»

«Per quale ragione? Lo chiedo per pura curiosità, evidentemente.»

Il Demie lo fissò per un momento, impassibile, coi lineamenti tirati. Gli occhi ebbero un lampo fugace. Finalmente, con voce carica di emozione, rispose:

«Voglio accertarmi se può essere riparata.»

Joaz rimase a studiarlo per qualche istante poi, con voce calma, gentile, esclamò:

«Non credo che l'informazione che cerchi sarà di alcuna utilità a voi Sacerdoti. A meno che desideriate mettervi ai miei ordini...»

«Noi non obbediamo ad altri che a noi stessi.»

«In questo caso, non potrò portarti con me, quando lascerò Aerlith.»

Il Demie si girò lentamente e fece per andarsene, ma il suo sguardo cadde sulla caverna distrutta ed allora si voltò. Parlò con veemenza, dimentico della calma e della compostezza che si addicono ad un Sacerdote, e dal cuore gli eruppe la furia che lo tormentava per vedersi battuto da quell'uomo che l'aveva forzato ad agire contro ogni suo desiderio.

«Questa è opera tua. Tu sei contento di quel che hai fatto. Ti credi abile e pieno di risorse. Tu ci hai costretto ad agire, violando la nostra regola e costringendoci a violare la pratica della nostra vita pacifica.»

Joaz annuì, ma non vi era allegria nel suo sorriso.

«Sapevo dove doveva trovarsi l'apertura della caverna e mi chiedevo se non avevate costruito una nave spaziale. Speravo anche che foste in grado di difendervi dai *basic*, nel qual caso sareste stati utili ai miei scopi. Riconosco che le tue accuse sono giuste: mi sono servito di te, di voi, come di un'arma per salvare il mio popolo. Ho agito male?»

«Il bene e il male! Chi può giudicare? Ma tu hai distrutto il lavoro di ottocento anni di Aerlith. Hai distrutto più di quel che sei in grado di riparare.»

«Io non ho distrutto nulla, Demie. Se voi aveste cooperato alla difesa di Banbeck, questo disastro non si sarebbe mai verificato. Sono stati i *basic* che hanno distrutto la tua nave, non io. Ma voi avete voluto scegliere la neutralità perché vi credevate immuni dalle pene e dalle sofferenze di noi

poveri, ultimi uomini. Come vedi, vi siete ingannati.»

«E intanto, il nostro lavoro di otto secoli è stato distrutto.»

«Ma a che vi serve una nave spaziale?», domandò Joaz, fingendo di non saperlo. «Dove volevate andare?»

Gli occhi del Demie lampeggiarono di una luce intensa quanto quella di Skene su nel cielo.

«Quando la razza degli uomini sarà scomparsa, allora noi lasceremo Aerlith e raggiungeremo altri mondi. Viaggeremo nella galassia, ripopoleremo i vecchi mondi, e la nuova storia universale inizierà in quel giorno. Il passato verrà cancellato come se non fosse mai esistito. Se i *grephs* vi distruggono, cosa significa per noi? Noi attendiamo solo la morte dell'ultimo uomo in tutto l'universo.»

«E non considerate anche voi degli uomini come gli altri?»

«Come tu sai, noi siamo al di sopra degli altri uomini.»

Alle spalle di Joaz Banbeck qualcuno scoppiò a ridere. Joaz si volse e vide Carcolo che fissava il Sacerdote, divertito.

«Al di sopra degli altri uomini!», lo motteggiò il capo di Valle Felice. «Poveri eremiti che vivete nudi nelle caverne. Cosa potete fare per dimostrare la vostra superiorità?»

Il Demie lo fissò sbalordito, prima di riprendersi e rispondere.

«Noi abbiamo il nostro Tand. Abbiamo il sapere. Abbiamo la forza interiore.»

Carcolo si voltò in preda ad un altro scoppio di risa. Con calma, benevolmente, Joaz esclamò.

«Io provo più pietà per voi di quanta voi ne abbiate provata mai per noi.»

Carcolo tornò a parlare al Sacerdote.

«E dove avete imparato a costruire una nave spaziale? Da soli? O non, piuttosto, seguendo gli studi e le opere di uomini che vissero prima di voi? Dagli antichi umani?»

«Noi siamo gli uomini perfetti», rispose il Demie. «Noi conosciamo tutto quel che gli uomini hanno studiato, indagato, scoperto, costruito prima di noi. Noi siamo il primo e l'ultimo e, quando l'ultimo uomo sarà scomparso, noi rinnoveremo il cosmo, innocente come al principio, fresco come la rugiada notturna.»

«Ma l'uomo non è mai scomparso e mai scomparirà», rispose Joaz. «Ha dovuto sottostare a crisi passeggere, questo è vero. Ma l'universo è infinito, ed in esso esistono i mondi degli uomini. Con l'aiuto dei *basic* e dei loro

ingegneri, io riparerò questa nave e partirò alla loro ricerca.»

«Li cercherai invano», rispose il Demie.

«Forse questi mondi non esistono?»

«L'impero degli uomini è crollato. Esistono solo gruppi sparuti di esseri umani.»

«E l'Eden? Il vecchio, mitico Eden?»

«Un mito, come hai detto, e null'altro.»

«E il mio globo di marmo? Cosa ne dici di quello?»

«Un giocattolo. Frutto di pura immaginazione.»

«Come puoi esserne certo?», esclamò Joaz, turbato suo malgrado.

«Non ho detto, forse, che conosciamo tutta la storia del genere umano? Possiamo guardare nel nostro Tand e vedere lontano nel passato sino a che la visione diviene debole e sfocata. Mai, mai siamo riusciti a scorgere quel pianeta Eden di cui tu vuoi sapere.»

Joaz scosse testardamente la testa.

«Eppure deve esserci un pianeta originario dal quale gli uomini uscirono per conquistare l'universo. Chiamalo Terra, o Tempe, o Eden, ma da qualche parte esso esiste.»

Il Sacerdote aprì la bocca per parlare poi, stranamente irresoluto, si trattenne.

«Forse hai ragione. Forse siamo davvero gli ultimi uomini», riprese Joaz. «Ma io partirò lo stesso perché voglio cercare, voglio essere sicuro.»

«Io verrò con te», esclamò Ervis Carcolo.

«Tu ti riterrai fortunato se sarai ancora vivo, domattina», rispose Joaz.

Carcolo si erse minaccioso.

«Non trascurare con tanta leggerezza le mie pretese su questa nave.»

Joaz pensava, ma le parole per rispondere a Carcolo non gli venivano. Cosa avrebbe dovuto fare dello scalmanato capo di Valle Felice? Dentro di sé, del resto, non trovava il coraggio di fare quello che pure sapeva sarebbe stato necessario e pienamente giustificato. Prese tempo e, invece di rispondere, volse le spalle al suo nemico.

«Ora conosci i miei piani», disse al Demie. «Se tu ed i tuoi non interferirete in quello che devo fare, io non vi molesterò.»

Il Sacerdote incominciò a ritirarsi.

«Va' dunque. Noi siamo gente pacifica, ed abbiamo vergogna di quello che abbiamo fatto oggi. L'attività di questo giorno funesto è stata, forse, un grosso errore. Ma tu va'. Cerca i tuoi mondi dimenticati. Riuscirai solo a morire da qualche parte dell'universo, disperso fra le stelle. Noi attendere-

mo, come abbiamo atteso sino ad oggi per lunghi secoli.»

Il vecchio si voltò e se ne andò, seguito dai quattro giovani Sacerdoti che per tutto quel tempo gli erano rimasti accanto taciturni, gravi.

«E se i *basic* tornassero?», gli gridò dietro Joaz. «Combatterete con noi, o contro di noi?»

Il Demie non rispose ma continuò il suo cammino verso nord con la chioma candida che ondeggiava nel vento che veniva dalle montagne.

Joaz l'osservò per un pezzo poi, sospirando, guardò la sua vallata distrutta e si sentì scoraggiato. Scuotendo la testa, tornò a scrutare la nave.

Skene toccò la catena dei monti a ponente, la luce si fece incerta, l'aria era diventata pungente. Carcolo gli si avvicinò ancora.

«Dovrò tenere la mia gente nella tua valle, per questa notte», esclamò. «Domattina, li rimanderò alle loro case. Intanto, suggerisco che tu entri nella nave con me per un'ispezione preliminare.»

Joaz sospirò, rattristato. Perché tutto doveva essere reso più difficile, più penoso per lui? Carcolo aveva attentato due volte alla sua vita ed aveva cercato di distruggerlo assieme a tutti i suoi. Se avesse vinto, non gli avrebbe usato misericordia. Con uno sforzo, si eresse nella persona, deciso. Era il suo dovere, verso se stesso, verso il suo popolo. Doveva.

Due dei suoi cavalieri, di quelli che avevano assalito la nave coi cannoni tolti ai *giganti*, passavano in quel momento. Joaz li chiamò.

«Prendete Carcolo e portatelo alla gola del Clybourne. Giustiziatelo. Fatelo immediatamente.»

Urlando e tentando inutilmente di ribellarsi, Carcolo venne trascinato via a forza. Joaz, il cuore oppresso da un'infinita tristezza, si volse per cercare Bast Givven. Quando l'ebbe trovato, lo prese in disparte e gli disse:

«Bast Givven, io ti ritengo una persona ragionevole.»

«Credo di esserlo», rispose il vecchio.

«Ti affido il comando del popolo di Valle Felice e della vallata. Riporta la tua gente alla tua terra, prima che calino le tenebre.»

Bast Givven si voltò e, senza fiatare, andò dai suoi. Joaz li vide levarsi, piano, senza rumore, poi mettersi in cammino, via da Banbeck. Quando non li vide più, si volse ad osservare le rovine del villaggio, la Strada Kergan distrutta, la sua casa demolita, ed una furia cieca lo prese, una collera che, per qualche minuto, gli fece mutare idea: forse valeva la pena di correre nel sistema di Coralyne, ed attaccare i *basic*, per vendicarsi delle rovine, delle stragi sofferte ad opera di quella razza di predoni. Piano, a capo chino, vagò attorno alle rovine di quella che era stata la sua casa e, per

caso, scorse un pezzo di marmo giallo fra la polvere e i detriti.

Tenendo il frammento nella palma della mano, alzò gli occhi al cielo dove la stella Coralyne splendeva ancora di luce intensa. Allora cercò di rimettere ordine nei suoi pensieri.

La gente di Banbeck usciva dalle gallerie e vagava fra le rovine. Phade, la suonatrice, venne a cercarlo.

«Che giornata terribile!», mormorò la fanciulla. «Quali eventi grandiosi! E che fulgida vittoria!»

Joaz gettò il pezzo di marmo giallo e le cinse alla vita. «Io mi sento lo stesso di sempre,» mormorò. «Dove andremo a finire? Nessuno lo ignora tanto quanto me.»

L'UOMO DELLA ZARIUS

1.

In seguito alla morte di Rudolf Zarius, i suoi nipoti Edgar Zarius e Lusiane Ludlow ereditarono ciascuno il 46 per cento delle azioni della *Zodiac Inc.*

Milton Hack, Rappresentante di Settore della *Zodiac*, possedeva il rimanente 8 per cento della Società.

Una settimana dopo il funerale, Edgar e Lusiane si incontrarono negli uffici della *Zodiac* a Farallon, che si trovava ad una quindicina di miglia di distanza da San Francisco in mezzo all'Oceano Pacifico. Nessuno dei due aveva molta stima dell'altro. Lusiane era una giovane donna di aspetto attraente e dai gusti stravaganti, mentre Edgar era alto, pallido, ed aveva un naso piuttosto lungo e degli occhi leggermente distaccati. Lusiane era ostinata, viziata e vanitosa; trovava le stravaganze di Edgar basse, meschine e fastidiose. Lui la giudicava frivola, mentre lei lo riteneva un seccatore.

La riunione fu caratterizzata da un clima di insicurezza e disagio. Con voce cauta Edgar annunciò di essere disposto a prendere in considerazione l'acquisto da parte di Lusiane. Questa assentì, senza tuttavia mostrarsi particolarmente interessata, e chiese come prezzo una cifra che sollevò lo stupore di Edgar.

«Devi essere pazza,» le disse lui freddamente. «La Società non ha fruttato tutti quei soldi anche se si considera il periodo da quando è nata.»

Lusiane diede una rapida occhiata all'ufficio, lasciando trapelare tutto il suo disprezzo per il cattivo stato in cui versava l'arredamento, per l'obsole-

scenza dei macchinari, e in particolare di Irsys, la banca dati, nonché per la mancanza di pulizia del luogo in sé, chiaramente visibile dallo stato dei soprammobili e dai quadri pieni di polvere.

«Che roba! Questo posto sembra una stalla! Mi sembra evidente che si debba cambiare qualcosa. Prima di tutto ti suggerirei di far fuori Hack.»

«Io dovrei far fuori Hack?», disse Edgar aggrottando le sopracciglia. «Tu possiedi una quantità di azioni esattamente uguale alla mia.»

Lusiane rise ironicamente mostrando i denti bianchissimi. Milton Hack, con il suo 8 per cento di interesse, rappresentava l'ago della bilancia, e nessuno desiderava mettersi contro di lui.

«Avrai certamente cercato di rilevare la sua parte,» disse Lusiane.

Edgar rispose con un secco assenso ed un aspro sogghigno.

«Senza dubbio anche tu avrai fatto lo stesso!»

«Sì. È proprio un uomo perverso!»

Lusiane parlava con foga insolita. Aveva utilizzato tutte le sue capacità di persuasione e di sollecitazione su Hack senza effetti visibili.

«Ma abbiamo veramente bisogno di un Rappresentante di Settore? I suoi compiti sono così poco definiti. Perché non lo mettiamo nel Reparto Vendita o Supervisione o in qualcosa del genere?»

Edgar scosse le spalle.

«Perché no?»

Così Hack fu inviato a procacciare nuovi affari fra i pianeti della Nebulosa di Andromeda: un compito per il quale non aveva una grande predisposizione. Quattro mesi più tardi, fece ritorno a Farallon senza alcunché che potesse mostrare il suo impegno, se non qualche *voucher* di spesa.

Durante la sua assenza, all'interno della Società si erano verificati dei cambiamenti, veri e propri interventi di chirurgia plastica che erano andati molto al di là di quanto ci si poteva aspettare. I vecchi uffici erano stati ampliati e ridecorati con uno sfarzo grandioso. L'atrio era ora di forma circolare con pareti nere che convergevano in alto verso il centro fino ad unirsi per formare una cupola il cui vertice non era chiaramente visibile dal pavimento. In basso, un divano di cuoio nero accompagnava la forma circolare del muro; alle pareti erano affissi degli oleogrammi, ognuno dei quali mostrava i mondi precedentemente colonizzati.

Sbarre d'acciaio inossidabile convergevano dal pavimento scuro verso un banco di forma circolare, di materiale fibroso grigio dietro al quale, sotto un lampadario brillante e sfarzoso, era seduta una ragazza piuttosto minuta che indossava un'uniforme di colore bianco e nero. I suoi capelli

erano coperti da un copricapo scuro di stoffa liscia, ed aveva un'espressione intelligente che denotava una curiosità ed una capacità di indagine molto sviluppate. Sul suo volto non si scorgeva alcuna presenza di trucco; Hack si domandò se ad assumerla fosse stato Edgar o Lusiane.

Hack fu costretto ad ammettere dentro di sé che le cose erano nettamente migliorate tanto che anche l'immagine stessa della Società ne aveva decisamente beneficiato. Il fatto però che tutto questo doveva certamente essere costato un sacco di soldi, l'8 per cento dei quali proveniva dal suo patrimonio, gli creò una sensazione di fastidio. Si avvicinò alla segretaria.

«Mr. Zarius, per favore.»

La donna cominciò a studiare il suo volto, che era squadrato dalla fronte fino al mento, con le labbra perfettamente delineate ed il naso affilato a forma di uncino. Hack non era un uomo robusto; quando era rilassato sembrava mite, un po' pedante ed insignificante. «Sì signore, voi siete...?»

«Milton Hack.»

«Mi dispiace Mr. Hack, ma non vi avevo riconosciuto. Potete attendere qualche minuto? Mr. Zarius è occupato con alcuni clienti.»

Hack cominciò a girare per la stanza, osservando gli oleogrammi: erano delle vere e proprie finestre sullo spazio. I mondi dipinti erano sospesi ad una distanza di circa 10.000 miglia, e ruotavano poderosamente. Hack ne aveva visitati diversi: tra gli altri vi era infatti Ethelrinda Cordas, da cui era appena rientrato.

Hack si avvicinò all'oleogramma e tracciò il percorso dei suoi viaggi. Da Wylandia a Heyring e a Torre, quindi di nuovo a Wylandia: poi, attraverso la Costa Orientale, a Colmar ed, a nord, verso Roseland e Seprissa; quindi ancora in viaggio all'interno verso Parnassus e il palazzo di Cyril Dibden il Benefattore, infine all'isola Gentila Mercado, che si trovava proprio sotto la Penisola dei Pirati... Un pianeta pieno di contrasti paradossali, pensò Hack: mite e selvaggio, crudele ed accogliente...

La porta circolare dell'ufficio interno si aprì; tre uomini di Ethelrinda Cordas ne uscirono. Hack li fissò stupito. Stava forse sognando? Sfortunatamente no! Erano proprio esseri reali, tangibili: uomini dall'aspetto rozzo e gretto, incuranti in egual misura dello stile e delle norme di condotta terrestri. I loro capelli neri erano intrecciati in ventiquattro trecce lunghe fino alle spalle, ognuna delle quali era legata con una catenina d'oro. Indossavano giacche nere lucide con maniche larghe, pantaloni larghi neri a strisce marroni, e stivali bianchi con fibbie di madreperla. Nonostante le uniformi stravaganti, si facevano notare di più per i loro grandissimi nasi: erano

enormi membri intarsiati di gemme e pietre rosse che ricadevano loro lungo le guance. Passarono impettiti davanti ad Hack, non rivolgendogli più di un'occhiata, facendo suonare tutti i loro ninnoli e lasciandosi dietro un puzzo incredibile ed indefinibile.

La segretaria storse il naso e disse:

«Che gentaglia!»

«Dovreste vedere le loro mogli!», aggiunse Hack. Si diresse poi verso l'ufficio interno che, come l'atrio, sembrava essere stato concepito più per sfoggio che per efficienza. Edgar Zarius, alto, scontroso ed imbronciato, si rivelò come una visione assolutamente inadeguata dietro il tavolo di bronzo dorato e di marmo nero.

«Ah, Hack,» disse Edgar con una voce che lasciava trasparire una totale indifferenza. «Sei tornato allora. Siediti.»

Hack si accomodò su una sedia di quercia e cuoio di antica origine spagnola.

«Sembra che qui ci sia aria di cambiamenti.»

«Miss Ludlow ha deciso che il posto aveva bisogno di un intervento radicale,» disse Edgar con un tono cauto che però non lasciava ad Hack nessuna possibilità di esprimere critiche od elogi. «Avrai naturalmente intuito che il tutto è costato un'enormità. Spero che tu abbia fatto buon viaggio.»

«È andato bene, grazie.»

«Bene. Diamo un'occhiata ai tuoi contratti.»

«Non ne ho.»

Edgar inarcò le sopracciglia.

«Nessun contratto? Nessun nuovo affare?»

«Mi dispiace.»

«Sono molto deluso.»

Edgar si dondolò all'indietro con la sedia.

«Sono molto, molto deluso... Hmm.» Diresse il suo sguardo leggermente al di sopra della testa di Hack. «Ti prego di non prendertela per quello che devo dirti. In sintesi, tutti noi qui dobbiamo fare del nostro meglio! Questo è il significato dei nostri nuovi principi: un nuovo vigore ed un nuovo impegno per una nuova *Zodiac*!»

Hack non fece commenti.

Edgar continuò.

«Siamo sempre stati soddisfatti sia di noi che dei nostri metodi tradizionali e conservatori. Questo è un mercato altamente competitivo, e noi abbiamo perduto contratti a destra e a manca: con l'*Aetna*, la *Fidelity* e persi-

no con l'*Argus*!» Guardò Hack aspramente. «In alcuni casi questo è stato dovuto all'apatia ed alla semplice mancanza di stimoli!»

«Valutare un contratto,» disse educatamente Hack, «è questione di esperienza. *Aetna* e *Fidelity* basano la loro politica economica interamente su contratti a basso rischio ed a bassi profitti. Se avessimo gli uomini adatti, di contratti simili potremmo farne a dozzine. La *Argus* è quasi alla bancarotta. In questo momento non accetterebbero nessuna offerta.»

Edgar parlò in tono freddo.

«Temo che l'*Argus* sia una società aggressiva, forse più della nostra. Non consiglio certo di essere imprudenti, ma insisto comunque perché si agisca con cautela e spirito di iniziativa.»

Hack non ebbe nulla da aggiungere a quelle osservazioni che riteneva avventate.

Dopo una breve pausa, Edgar, con voce ancora più grave, disse:

«Per essere chiari, mi sembra che tu sia appena rientrato da Ethelrinda Cordas.»

«Giusto.»

«Che cosa hai fatto lì?»

Hack si accostò al tavolo e cominciò a premere dei tasti su una tastiera che doveva essere probabilmente collegata con Irsys, la Banca Dati della *Zodiac.* Sulla parete apparve una mappa di Ethelrinda Cordas tracciata secondo il metodo delle proiezioni di Mercatore: un grandissimo continente, due grandi isole, ed un mucchio di isolette. Hack indicò il punto più occidentale delle isole maggiori.

«Questa è Agostino Cordas, che ha già firmato un contratto con la *Merit Systems.*» Indicò quindi l'altra isola. «Juanita Cordas, abitata da pochi allevatori. Non c'è niente di buono per noi lì. Il continente grande è Robal Cordas, che è quasi interamente deserto. Sulla Costa Occidentale c'è poi la Federazione di Cordas: cinque grandi città ed alcune cittadine; una società agricola con alcune piccole industrie. A Wylandia ho noleggiato un aeromobile e mi sono diretto verso est sorvolando la zona selvaggia.» Indicò l'interno del continente. «Giungla, deserto, fiumi di lava, montagne: tutto disabitato a parte la presenza di qualche animale. Qui, sulla Costa Orientale,» Hack indicò battendo con una bacchetta sulla parte nel punto dove era proiettata la costiera frastagliata, «la situazione è di nuovo differente. Vi sono delle comunità isolate, alcune delle quali primitive, ed altre costituite da predatori. Colmar, Roseland, Seprissa... le ho controllate tutte. Parnassus, con una popolazione di due milioni di abitanti, è un cliente potenziale,

ma Cyril Dibden, il Governatore, ha i suoi progetti. La Penisola dei Pirati si trova poco lontano verso est; Cyril Dibden è sempre sulle spine, occupato com'è a prevenire scorrerie ed incursioni, e l'unico diversivo che si concede sono i suoi unguenti e le sue creme. Mi ha dato un permesso per visitare il luogo della durata di tre giorni, ma di contratti non ne vuole neppure sentir parlare.»

«Interessante!», disse Edgar, lanciando ad Hack una rapida occhiata di traverso. «C'è dell'altro?»

«Non molto. Dibden ha insistito perché visitassi Gentila Mercado, uno scalo merci che si trova a sud di Parnassus. Ho parlato ad un gruppo proveniente dalla Penisola dei Pirati. Volevano fare un contratto, ma l'ho rifiutato.»

Edgar sobbalzò sulla sedia.

«Un contratto che in seguito è stato assegnato alla *Argus Systems.*»

Ecco, pensò Hack, cosa sosteneva Edgar quando parlava di cautela e spirito d'iniziativa.

«Posso chiederti le ragioni per le quali hai rifiutato quel contratto?», chiese aspramente Edgar.

«Sembrava una scommessa persa in partenza. Molto impegno per noi, senza alcuna cooperazione da parte loro.»

«I loro soldi sono buoni,» affermò Edgar. «Basta che pensiamo ad adempiere ai nostri obblighi contrattuali: non ci deve importare se loro cooperano o meno.»

«Sono gente assetata di sangue,» disse Hack, «e disonesta. Meritano solo di essere presi a calci. Sarebbe un contratto decisamente svantaggioso.»

«Non capisci il problema!», osservò Edgar con molta pazienza, come se stesse spiegando ad un bambino un difficile paradosso. «La nostra funzione è quella di fornire determinati servizi, per i quali veniamo poi ricompensati. Non siamo filosofi o moralisti. Eseguiamo qualsiasi servizio per chi ci paga. Hai forse l'impressione che gli agenti di Sabo - Saboli, credo che si chiamino fra loro - rifiuterebbero di pagarci?»

«È difficile a dirsi. Di soldi ne hanno abbastanza. Non sembrano avari.»

«Questa è anche la mia opinione,» disse Edgar. «Hai avuto la possibilità di osservare le tre persone che hanno lasciato il mio ufficio proprio prima del tuo arrivo?»

«Sì, li ho visti. La segretaria mi ha detto che si trattava di clienti.»

«Sono Froniani di Ethelrinda Cordas, di Phronus, credo: è una comunità vicina a Sabo.»

«Hai firmato qualche contratto?»

«Certo!» Edgar batté il pugno sul tavolo. «Bisogna essere competitivi, chiaro?! Competitivi! Non possiamo mollare nemmeno per un istante! Quelli della *Argus* ci hanno soffiato il contratto di Sabo proprio sotto il naso. Ci hanno coperti di ridicolo!» Fece scivolare un documento sul tavolo. «Ecco il contratto con Phronus. Vorrei che tutto filasse Uscio. Noi forniremo la manodopera e i servizi; loro ci pagheranno i costi e i salari maggiorati del 10 per cento. Con accordi del genere, io accetterei un contratto persino con chi abita nella parte più profonda dell'inferno.»

Hack esaminò il contratto. Ecco quello che lesse:

ACCORDO E INTESA TRA LO STATO DI PHRONUS E LA ZODIAC CONTROL INC.

Paragrafo 1: Relazione delle intenzioni e degli scopi dell'accordo.

Tutti devono essere avvisati che questo strumento costituisce un patto vincolante. Una delle due parti contraenti è rappresentata dalla popolazione di quell'entità politica conosciuta come Phronus, situata sulla Costa Orientale del continente noto come Robal Cordas, sul pianeta di nome Ethelrinda Cordas, altrimenti descritto come il sesto pianeta di quella stella che è stata identificata nello Standard Astronomical Almanac come Andromeda 469: a questa popolazione ci si riferirà d'ora in avanti come Entità 1. L'altra parte contraente è costituita dalla Zodiac Control Corporation., *situata a Farallon, sulla Costa Orientale dell'America Settentrionale, Terra, e a cui d'ora in avanti ci si riferirà come Entità 2.*

In base alle considerazioni presenti nel Paragrafo 3, l'Entità 2 si impegna a dotare l'Entità 1 di un'organizzazione amministrativa costituita da personale esperto in possesso dei necessari strumenti ed equipaggiamenti e non di altro, allo scopo di fornire all'Entità 1 una conduzione giudiziosa, efficiente, professionale ed economica, delle sue funzioni pubbliche, come definito, senza però limitazione alcuna, dal Paragrafo 2, nei modi e nei limiti stabiliti dall'Entità 1.

Paragrafo 2: Clausole specifiche del contratto.

I tipi di servizi che l'Entità 2 è disponibile a fornire all'Entità 1, nei modi e nei limiti che l'Entità 1 ritiene necessari, sono i seguenti:

1) Istruzione dei bambini e degli adulti suddivisa in fasi utili e proficue circa la conoscenza della nostra epoca, come viene ulteriormente definito nella scheda A dell'appendice a questo documento.

2) Rapporti di mediazione, di esportazione ed importazione di alcuni o

di tutti i prodotti, degli strumenti, dei rifornimenti, o di altri oggetti di alta qualità ai prezzi più bassi a disposizione dell'Entità 2, necessari all'adempimento di questo contratto, inclusi gli acquisti e le consegne allo Stato di Phronus ed alla città dei Grangali, o ad ogni altro luogo a discrezione dell'Entità 1; è anche compresa la vendita di tali beni dall'Entità 1 ai prezzi più vantaggiosi, e la pronta consegna di questi agli eventuali acquirenti.

3) Il rafforzamento di quelle leggi e la promulgazione di quelle convenzioni ritenute proprie e necessarie dall'Entità 1, secondo i cosiddetti «Mores» tradizionali ed i metodi di punizione di Phronus, incluso il mantenimento dell'ordine pubblico e privato, e la protezione della proprietà pubblica e privata.

4) Protezione dell'integrità territoriale, incluso il deciso proseguimento degli attacchi e la difesa nei confronti dei nemici dello Stato di Phronus, sia quelli dichiarati, che quelli ritenuti tali dall'Entità 1, con incluso il rifornimento di tutto l'equipaggiamento e gli uomini addestrati necessari.

5) Servizi igienici, prevenzione dalle malattie, e diffusione della longevità, nei modi e nei limiti definiti dalla Scheda B e allegata in appendice a questo documento.

6) Prevenzione e controllo degli incendi, insieme al rifornimento di un efficace sistema antincendio e del personale addestrato all'uso di questo, nei modi e limiti definiti nella scheda C dell'appendice allegata a questo documento.

7) L'installazione ed il funzionamento di sistemi appropriati di comunicazione, trasporto, serbatoi d'acqua, di un sistema di fogne, di un sistema di controllo dell'inquinamento dell'aria e dell'acqua, della conservazione della bellezza del paesaggio, dello sviluppo delle risorse naturali, della fornitura e del trasporto dell'energia, ed altre prestazioni e servizi simili che l'Entità 1 possa ritenere utili e vantaggiosi.

8) Tutti questi ed altri servizi del genere possono essere richiesti dall'Entità 1 per tutta la durata del contratto.

Paragrafo 3: Rimborsi e pagamenti

L'Entità 1 ricompenserà l'Entità 2 per i servizi eseguiti secondo quanto detto ai paragrafi 1 e 2, in denaro o in altri beni e mezzi di scambio soddisfacenti per ambo le parti, in accordo alla seguente postilla:

L'Entità 1 rimborserà prontamente all'Entità 2 tutti i fondi inviati a favore dell'Entità 1 stessa per l'esecuzione dei servizi desiderati e autorizzati dall'Entità 1.

L'Entità 1 metterà a disposizione dell'Entità 2 i fondi sufficienti a pagare

tutti i salari e a far fronte a tutti i debiti sopraggiunti durante l'esecuzione dei servizi come specificato nel paragrafo 3.

L'Entità 2 fornirà personale addestrato di altissima qualità professionale per il completamento, la conduzione e la direzione dei doveri contrattuali dell'Entità 2, come specificato nel paragrafo 3, ma l'Entità 1, a sua scelta, potrà chiedere la sostituzione di ognuno dei membri di tale personale con individuo o individui da lei stessa nominati, dopo essersi accertata che tali individui siano idonei ad eseguire i doveri propri dell'incarico da assumere.

In aggiunta ai salari ed a tutti i costi delle materie prime, delle scorte, dei macchinari, delle royalties, dei medicinali, delle tecniche, dei circuiti, del materiale stampato, dei progetti, delle schede di informazione e di qualsiasi altra spesa effettuata dall'Entità 2 per l'esecuzione delle funzioni sopra indicate, l'Entità 1 accetta di pagare all'Entità 2 un'ulteriore tassa del 10 per cento sulle spese totali richieste per il compimento dei programmi definiti nel paragrafo 2 nell'ultimo giorno di ogni mese. (Secondo il sistema temporale di Ethelrinda Cordas).

Paragrafo 4:

La durata di questo contratto sarà di sette anni - secondo il sistema temporale di Ethelrinda Cordas - a partire dal momento della firma con l'Entità 1, che comunque si riserva di rinnovare il contratto con le stesse clausole per un secondo periodo settennale. C'è un ulteriore accordo secondo il quale, in base al mutuo consenso dell'Entità 1 e 2, questo contratto può essere invalidato prima del giorno di scadenza.

Paragrafo 5: vincoli di esecuzione.

L'Entità 2 garantisce un'esecuzione efficiente e fedele delle clausole di questo contratto e fornisce degli impegni di pagamento valutabili un milione di dollari, depositati in un conto intestato ad entrambe le Entità presso l'ufficio della Barclay Bank *situato nella città di Wylandia sul pianeta Ethelrinda Cordas; o si assicurerà personalmente della fornitura della stessa quantità di denaro mediante qualsiasi altra Agenzia riconosciuta che sia di gradimento sia all'Entità 1 che all'Entità 2.*

Firme

Per l'Entità 1: (qui un disordinato scarabocchio di caratteri indecifrabili.)

Per l'Entità 2: Edgar Zarius, Presidente della Zodiac Control.

Testimoni: *(ulteriori firme ed altri scarabocchi).*

Hack girò pagina, esaminò il mucchio di schede che formavano l'appendice, poi posò il documento sul tavolo.

«Chi ha stilato il contratto?», chiese.

«Qualcuno dei loro. Sembra un contratto ragionevole e onesto che ci garantirebbe un eccellente profitto. I salari sono a nostra discrezione, e non avremo alcuna difficoltà a reclutare un'abile squadra di uomini addestrati.»

«Hai informazioni su Ethelrinda Cordas e sulla Costa Orientale di Robal Cordas in particolare?», chiese Hack cautamente.

«Certo che no. È qui infatti che entri in scena tu come rappresentante promozionale ma, a dire il vero, non hai agito bene come ci si aspettava. Comunque, dal momento che sei appena rientrato da Ethelrinda Cordas, dovresti essere abbastanza a conoscenza della situazione locale. Ho deciso di metterti a capo del *Progetto Phronus.*»

Edgar scrutò il volto di Hack, il quale però non lasciò trasparire alcuna emozione.

«Farai ritorno a Ethelrinda Cordas, prenderai contatto con il responsabile di Phronus, preparerai un programma di base, e stilerai un piano preliminare finanziario: è di fondamentale importanza costituire un fondo spese per evitare l'uso dei fondi della Società. Devi cominciare immediatamente.»

«Se la cosa è possibile,» disse Hack.

Edgar lo fissò con uno sguardo privo d'espressione.

«Perché non dovrebbe essere possibile?»

«Il contratto non parla di anticipi. Non ci sono clausole che parlano di fondi di riserva.»

«Ammesso che ci siano degli ostacoli, devi cercare di aggirarli nel miglior modo possibile.»

«Farò quanto potrò,» disse Hack. «Nel frattempo ti chiedo di prelevare un acconto di 20.000 dollari, solo per essere sicuri che il mio salario e le mie spese siano pagate.»

Edgar si mostrò accigliato.

«Mi sembra una somma alquanto irragionevole: il fondo di riserva di cui ti ho parlato e che tu raccoglierai dai nostri clienti, dovrebbe bastare.»

«Speriamo. Ma c'è dell'altro; il contratto non definisce chiaramente la parola "immediato" quando si parla di rimborso immediato. Quando ci sono di mezzo i miei interessi personali, preferisco essere preciso.»

Edgar non era soddisfatto, ma Hack rifiutò di darsi per vinto. Si scambiarono alcune osservazioni caustiche, ed Hack si domandò ad alta voce se Lusiane Ludlow poteva ancora essere interessata a comprare le sue azioni,

incrementando così la sua quota nella Compagnia del 44 per cento.

Edgar ebbe un sorriso forzato e, sollevando le mani da dietro il tavolo, consegnò ad Hack il *voucher* che questi aveva richiesto.

Poi gli fornì le ultime istruzioni.

«I Froniani sono gente generosa e di animo tendenzialmente veemente ed impulsivo. Dovrai provvedere al rafforzamento dell'ordine pubblico e, usando tutta la tua abilità e il maggior tatto possibile, cercare di farli uniformare alle nostre regole. Non voglio in nessun caso clienti risentiti od insoddisfatti; questa sarebbe la peggiore pubblicità possibile per la *Zodiac.*

«Spero che usino lo stesso tatto con me,» disse Hack.

La risposta di Edgar fu un cupo grugnito.

2.

Hack non aveva ancora fatto in tempo a giungere sulla Terra, che dovette ripartire di nuovo con un postale della *Black Line* in direzione di Alpheratz, per poi dirigersi con la *Andromeda Line* in direzione di Mu Andromedae e quindi, mediante le linee interspaziali della *Algin-Obus*, fuori dalla Galassia in direzione della Grande Nebulosa, verso la stella F 6 denominata Martin Cordas o Andromeda 469, ed il suo settimo pianeta Lucia Cordas, per poi di qui arrivare infine ad Ethelrinda Cordas e precisamente nella città della Costa Orientale di Wylandia.

Hack passò tre giorni a Wylandia, una gradevole città dal clima semitropicale costruita su pilastri e rampe all'interno della baia di San Remo, con la parte vicina alla spiaggia tutta rannicchiata sotto un bosco di alberi grandissimi ai cui tronchi erano stati attaccati alcuni dei pilastri che sollevavano il resto della città formando una terrazza di forma irregolare.

Hack aprì un conto corrente intestato alla sua Società presso la locale filiale della *Barclay's Bank* ed un altro conto corrente a suo nome in cui versò la somma dovutagli da Edgar Zarius.

Il *Marlene Hildebrand Hotel* era un edificio singolare con molte ali, balconi e passeggiate, situato alla fine di un molo di forma curvilinea che si affacciava sui canali con le vie d'acqua di Wylandia da una parte e la baia di S. Remo dall'altra. La cucina ed il servizio, anche se insoliti, erano più che soddisfacenti, ed Hack, paragonando il luogo dove in quel momento si trovava - la fresca veranda, le sedie di vimini e le piante nei vasi - con quello che l'aspettava sulla Costa Orientale di Robal Cordas, non provava alcuna fretta di ripartire. Infatti protrasse il suo soggiorno un giorno più di

quanto era strettamente necessario, col pretesto di rinnovare il suo equipaggiamento, di sistemare bene i bagagli e di reperire le schede informative per la sua base dati trasportabile.

Alla fine, non avendo scuse per ulteriori ritardi, noleggiò un aeromobile, caricò a bordo i suoi bagagli e fu condotto in volo verso est attraverso la selvaggia distesa centrale.

A questo punto Hack si trovò di fronte ad un nuovo problema. Il proprietario dell'aeromobile, dopo aver riflettuto, si rifiutò di portare Hack direttamente a Grangali, la città principale di Phronus. Hack discusse, insistette e minacciò il pilota, il quale si limitò a sorridere placidamente e, curvando in qualche modo verso Sud, atterrò a Seprissa, dove fece scendere Hack con i suoi bagagli.

Seprissa, una città di venti o trentamila abitanti, costituiva il nodo commerciale di un vasto entroterra, e doveva la sua esistenza alla coltivazione, l'inscatolamento e l'esportazione di frutta esotica. Hack apprese che l'unica aeromobile in servizio della città era già stata presa in affitto, così gli fu detto da un'altro terrestre che doveva recarsi a Sabo: evidentemente costui doveva essere il rappresentante della *Argus Control.*

In ogni caso si era ormai fatto tardo pomeriggio, e Hack non aveva nessuna intenzione di arrivare a Grangali con il buio. Attraversò la piazza centrale, l'unico luogo in cui a Seprissa era concesso il transito ai civili, e prese alloggio alla locanda. La cena gli venne servita sotto un pergolato con tre lati che davano sulla piazza.

I bambini, osservando il suo strano abbigliamento, gli si fecero intorno commentando pacatamente nel loro vecchio inglese ritmato. Seprissa era il centro del loro universo, pensò Hack, e la terra per loro non era altro che un pianeta strano e lontanissimo.

Gli venne servita della frutta, uno stufato di qualcosa simile ai molluschi condito con una salsa di colore rosso cupo con contorno di noci, una verdura dal sapore acerbo, una torta a base di semi aromatici, ed una birra di colore giallo pallido. Hack mangiò tutto senza problemi; un uomo schizzinoso, su mondi lontani, spesso pativa la fame.

Il crepuscolo giunse sulla piazza. I giovani di Seprissa uscirono fuori dalle loro case per passeggiare. Tre lune erano appese nel cielo: una era di un particolare colore blu pallido, la seconda era grossa e gialla come una mela d'autunno, e la terza era come uno zecchino d'oro. Hack sedette a sorseggiare del tè e subito attaccò discorso con un uomo seduto al tavolo vicino, che si presentò come il proprietario di un peschereccio. Anche se le

creature dei mari di Cordas non erano commestibili, tuttavia erano di grande valore, apprese Hack, per i prodotti che se ne ricavavano, in particolare la bellissima pietra rossa del pesce gioiello.

«Come attività è redditizia, ma anche rischiosa,» insistette il pescatore.

«Quando vado a pescare non so mai se alla fine della giornata sarò morto o vivo.» Poi indicò col dito verso nord. «Tagliagole, banditi... bisogna stare sempre attenti.»

«Di chi stai parlando?», chiese Hack.

«Della gente di Phronus e di Sabo: di chi altri? Quando non possono derubarsi fra loro, lo fanno con la gente innocente degli altri Stati. Guarda qui. Indicò verso l'altra parte della piazza una costruzione bassa e gialla in pietra. «È il nostro arsenale. Noi non siamo guerrieri ma, quando qualcuno diventa troppo aggressivo, rispondiamo nel miglior modo possibile.»

Quindi prese commiato e se ne andò lasciando Hack, che rimase seduto per un'altra ora sotto la luce delle 3 lune.

Al mattino, Hack si diresse al deposito dell'aeromobile, ma ancora una volta il pilota si rifiutò di condurlo a Grangali.

«Se atterrassi lì non mi farebbero più ripartire,» disse questi. «Ieri ho avuto un cliente che voleva andare a Peraz, la Capitale dello Stato di Sabo: un terrestre come voi, che doveva parlare con i Saboli per dar loro una struttura governativa. Bah! Come mettere le scarpe ad un pesce... Qual è il motivo del vostro viaggio a Grangali? Se siete un rappresentante commerciale, vi ruberanno i campioni delle merci che dovete vendere e vi getteranno a mare.»

«Sto portando un Governo ai Froniani,» disse Hack.

«Anche voi?», esclamò il pilota. «Così presto sulle orme di quell'altro? Siete due uomini pieni di speranze. Farò per voi quello che ho fatto per lui. Vi lascerò a Parnassus, in modo che non dobbiate attraversare i campi elettrificati che Cyril Dibden ha installato per proteggere il suo Stato.»

Così Hack fu costretto ad accontentarsi. Era evidente che, se avesse voluto operare in modo efficiente, avrebbe avuto bisogno di un aeromobile proprio. Caricò i suoi bagagli a bordo e si alzarono nel cielo limpido di Ethelrinda Cordas, così diverso dall'antica oscurità della Terra, e volarono in direzione Nord al di sopra delle pianure costiere. Ad ovest si ergeva il massiccio di Hartzac: picchi di granito coperti di ghiaccio che si trovavano in mezzo a dodici miglia di zona selvaggia.

La costa si ritirava all'improvviso, e l'oceano si dispiegava verso ovest insinuandosi profondamente fino a lambire i Monti Hartzac, ricevendo poi

il riflusso a causa della presenza della Penisola dei Pirati. Al di là vi era Parnassus, l'utopia privata di Cyril Dibden, dove due milioni di cosmologhi, psicodeli, matematici e mentori, lavoravano per la creazione di una metafisica universale.

Diventava necessario volare attraverso il cielo sud orientale di Phronus, che si estendeva sino agli Hartzac, superando Parnassus dal mare. Il pilota diede un'occhiata nervosa sotto di sé.

«Grazie alla pattuglia anticontrabbando, i Froniani avranno pochissime armi. Sì e no una pistola o due ma, in ogni caso, nulla che riesca a colpire gli aerei. Dibden è astuto, e finora li ha tenuti a bada.»

Alcuni istanti dopo, attraversarono una grande zona spoglia di vegetazione che era stata creata proprio all'interno della foresta.

«Quello è il confine; siamo sopra Parnassus ora.»

E il pilota, presa la radio, chiamò a terra per chiedere il permesso di atterrare. Gli fu risposto da Dibden stesso, che gli fornì l'autorizzazione necessaria.

Dieci minuti più tardi, il veicolo atterrò davanti ad un lungo e basso edificio di marmo, bellissimo per la semplicità del suo stile che si rifaceva a qualche sconosciuta e remota epoca classica. Hack scese con i suoi bagagli lasciando l'aeromobile e, voltandosi, trovò Cyril Dibden che lo aspettava per riceverlo.

Dibden era in qualche modo meravigliato.

«Mr. Hack, non è vero? Credevo che avessimo già sistemato i nostri affari definitivamente!»

Hack spiegò le circostanze occasionali della sua nuova visita. «... Dal momento che sono in qualche modo pratico della zona, sono stato assegnato al *Progetto.*»

Dibden si accarezzò la barba che conferiva un non so che di astuto ai suoi lineamenti altrimenti insignificanti. Era un uomo grasso, più alto e più pesante di Hack; indossava una semplice camicia bianca, dei larghi pantaloni bianchi, e sandali di cuoio morbido.

Hack spiegò ancora:

«Il pilota del velivolo si è rifiutato di portarmi direttamente a Grangali. Con il vostro aiuto, continuerò da qui.»

Dibden annuì dubbioso.

«La situazione richiede un po' di riflessione. Saliamo sulla terrazza a bere una coppa di vino!»

Fece strada sulla grande scala fiancheggiata da monumentali urne di ala-

bastro sulle quali si arrampicava dell'edera, ed arrivarono sulla terrazza coperta da una vetrata sulla quale erano disegnati dei quadrifogli color blu opaco. Si sedettero su delle sedie di vetro splendidamente ricoperte di velluto rosso; tre ragazze in abito bianco portarono un vassoio di frutta, delle coppe di travertino ed una brocca di vino rosso leggero.

Hack si lasciò andare all'indietro sulla sedia ammirando quei corpi solo parzialmente nascosti dai veli quasi trasparenti dei vestiti. Più si avvicinava a Phronus, più era contrariato.

Parnassus d'altra parte... Hack disse:

«Sono convinto che anche voi a Parnassus trarreste beneficio da un contratto con la *Zodiac*. Eliminereste l'onere monotono e tedioso di governare. Le nostre cariche sono nominali; di solito noi riusciamo a soddisfare i nostri clienti con i nostri metodi efficienti, ma soprattutto con la nostra ottima organizzazione commerciale Import/Export.»

Dibden annuì e si accarezzò la barba.

«Queste sono le stesse parole che ho sentito dai rappresentanti della *Argus Systems* che sono passati di qui ieri. La mia risposta di allora è uguale a quella di adesso: no. Qui viviamo una vita di meditazione; non sentiamo né il bisogno né il desiderio di efficienza, né quella di «bilancio economico» o di un'«organizzazione razionale.» Queste idee sono la rovina dell'universo; preferisco piuttosto una splendida inefficienza unita ad una nobile irrazionalità!»

«Molto bene,» disse Hack. «Un contratto con simili clausole posso anche sottoscriverlo.»

Cyril Dibden scosse caparbiamente il capo.

«Sono i Froniani ad aver bisogno dei vostri servizi. Fortunatamente per i popoli loro confinanti, dirigono la maggior parte delle loro violenze contro i Saboli. Se solo si potessero rendere docili e si potesse insegnare loro la pace e la ragionevolezza, quanto sarebbe meglio per tutti... Bene, provvederò al vostro trasporto.»

Dibden si rivolse ad una delle ragazze e, immediatamente, una piccola aeromobile atterrò sul prato. Poi sì alzò in piedi; Hack, comprendendo che quell'idilliaca parentesi era giunta al termine, fece lo stesso.

«In ogni caso, buona fortuna,» disse Dibden. «Solo un'ultima raccomandazione: i Froniani sono gente violenta e testarda. Per guadagnarvi la loro fiducia, sarete costretto a venire a dei compromessi. In altre parole, per governarli dovrete tenerli per mano.»

Hack, chiedendosi che cosa volesse dire Dibden precisamente, ricambiò

i ringraziamenti e salì a bordo dell'aeromobile dove erano già stati caricati i suoi bagagli. Il pilota, un giovane con i capelli ricci e ramati, un naso lungo e diritto, ed un'espressione di tranquillo distacco, sedeva ai controlli. Il velivolo si librò in aria sorvolando la campagna. Sorvolarono numerosi villaggi e, di tanto in tanto, s'imbatterono in lunghi palazzi bassi che il pilota definì come *Templi dei Pansofisti.*

Il paesaggio divenne molto boscoso, ed il pilota salì di quota.

«Il confine si trova proprio qui sotto,» disse ad Hack. «Siamo dotati di un servizio di vigilanza costante, ed utilizziamo i mezzi più moderni per non essere sorpresi da scorrerie.»

«Che cosa succede quando gli allarmi vanno fuori uso?»

«Di solito proiettiamo un campo di rifrazione; riscalda le armi fino a farle diventare incandescenti.» Indicò in basso una zona spoglia che tagliava in due la foresta. «Ecco il confine. Ora ci troviamo nel territorio di Phronus.»

Sorvolarono una catena di montagne basse per poi scendere giù lungo la piana costiera, rasentando le cime degli alberi. Finalmente il pilota si posò con l'aeromobile sulla cima di un colle.

«Non posso portarvi più vicino: questa è gente imprevedibile, a parte il carattere vendicativo che invece è sempre costante.» Fece un cenno verso un gruppo disordinato di bassi edifici a 10 miglia di distanza. «Ecco Grangali. Potete accendere un fuoco e così attrarre l'attenzione, anche se una setta di fuorilegge - i *Mancini* - potrebbe vedervi prima dei "Normali" ed uccidervi. Oppure potreste avviarvi lungo il sentiero per Grangali, ugualmente pericoloso dal momento che dovrete fare attenzione alle trappole ed alle imboscate.»

«Che cosa ne faccio dei bagagli?»

«Meglio seppellirli e ritornare a prenderli quando vi sarete sistemato. Ora scendete per favore; ho fretta di tornare prima di sera.»

Hack chiese:

«Cosa dite se mi incammino lungo quel sentiero?»

Il pilota si voltò per guardare ed Hack, avvicinatosi rapidamente, gli puntò una Dx contro la nuca.

«Mi dispiace, ma non ho alcuna voglia di camminare. Per favore, portatemi giù a Grangali.»

«Se non fossi un idealista non mi avreste ingannato così facilmente,» si lamentò il pilota. «Siete disonesto come i Froniani.»

«Lo spero vivamente,» disse Hack. «Ma non dovete avere paura, o al-

meno lo spero: quando arriveremo, ci daranno il benvenuto.»

«Sì certo; ci sequestreranno l'aeromobile.»

«Se avete questo timore, fatemi scendere nel centro della città, scaricate i miei bagagli, e poi andatevene prima che possano prendere qualsiasi decisione.»

«Non è facile... Volerò il più basso possibile, in modo che non ci sparino addosso mentre siamo ancora in volo. Preparatevi a saltare dal velivolo con i vostri bagagli.»

Grangali, un disordinato ammasso di pietre e legname, si stendeva proprio sotto di loro. Il pilota indicò una piazza pavimentata con dei ciottoli.

«Probabilmente è il posto più adatto per le esecuzioni e le torture pubbliche. Per favore, sbrigatevi.»

Piombò al suolo ed atterrò sui ciottoli. Hack saltò giù, ed il pilota lanciò fuori i bagagli. Da un edificio di pietra di tre piani poco distante, una dozzina di Froniani uscì fuori lanciando grida simili a dei ruggiti ed agitando le armi in segno di minaccia.

«Arrivederci,» disse Hack. «Portate i miei ringraziamenti a Mr. Dibden.»

Il pilota diresse l'aeromobile verso l'alto in mezzo ad una pioggia di proiettili ai quali sfuggì senza danni per miracolo.

I Froniani lanciarono maledizioni e fecero gesti osceni, poi si rivolsero ad Hack.

«E tu chi sei?»

«Milton Hack della *Zodiac*. Presumo che mi steste aspettando.»

«Ci aspettavamo qualcosa di più di un uomo e di alcune valige. Dove sono i grandi mezzi? Le armi? E le macchine per l'energia?»

«Ogni cosa a suo tempo,» disse Hack. «Non c'è fretta. Sono qui per stilare uno studio delle vostre necessità e buttar giù un programma.»

«Non è necessario. Noi le conosciamo le nostre necessità. Te lo spiegheremo noi il nostro programma.»

Hack tirò fuori una copia del contratto.

«Dove sono gli uomini che hanno firmato questo documento? Sono rientrati dalla Terra?»

«Ehi! Venga qui qualcuno che sappia leggere; c'è nessuno a portata di mano?»

Finalmente si fece avanti un uomo per esaminare le firme.

«Sono i Nobili Signori Drecke, Festus e Matagan: dove sono?», disse.

«Ecco Lord Drecke!»

I tarchiati cittadini di Phronus si fecero da parte per lasciar passare un uomo che Hack riconobbe come una delle persone che aveva visto uscire dall'ufficio di Edgar. Come in quell'occasione, mentre camminava, si sentivano risuonare e sbattere dozzine di spade di diverso tipo, le sciabole, i coltelli e i pugnali che aveva indosso, ed il suo naso era anche più sontuosamente decorato di quanto Hack non ricordasse. Gli enormi nasi dei Froniani non erano tutti così curati e intarsiati di ametiste, quarzi rosa e pietre rosse; probabilmente, in quel modo venivano indicate la classe e la condizione sociale.

Lord Drecke si fermò, scrutò Hack da capo a piedi, esaminò i suoi bagagli, ed infine sputò per terra.

«È questo il risultato finale del nostro viaggio sulla Terra? Zarius ci ha fatto grandi promesse. Qualcuno pagherà per questo!»

«Penso che sia meglio continuare i nostri discorsi con uno stile più decente,» disse Hack. «Qualsiasi provvedimento da noi adottato per migliorare la vostra organizzazione, comporterà comunque la vostra sottomissione ad una ragionevole disciplina sociale.»

Un ghigno fuoriuscì dalla bocca sdentata di Drecke.

«Noi non siamo gente remissiva. Dovete accettarci come siamo. Siete voi che dovete trattare con noi, non il contrario. È questa la funzione del Governo!»

Hack desiderò che qualche magia gli permettesse di scambiare la sua condizione con quella di Edgar Zarius.

«Se rifiutate di cooperare,» disse poi a Lord Drecke, «farete del danno solo a voi stessi. Io il mio salario lo prendo comunque, e per di più a vostre spese; a me sta bene tutto.»

Drecke ghignò di nuovo.

«Bene, allora, potremo anche servirci di te.» Quindi puntò di scatto il pollice verso una piccola capanna situata vicino ad una fossa che sembrava servire come latrina e fogna per la maggior parte degli abitanti della città. «Sistemati lì: quello è il tuo alloggio.»

Hack percorse con lo sguardo la piazza, che versava nel disordine totale, piena di cadaveri di animali e sporcizie di ogni genere. L'unica struttura solida sembrava essere l'edificio di tre piani alle sue spalle.

«Grazie,» disse Hack. «Sarebbe meglio però che fossi più vicino agli uffici del Governo, per cui avrò bisogno dell'intero terzo piano di quell'edificio!»

Drecke lo fissò offeso.

«Quello è l'edificio dell'Associazione dei Nobili!»

«Cercherò di fare del mio meglio. Che ne è dei miei bagagli?»

«Cosa significa "che ne è dei miei bagagli"?», brontolò rabbiosamente Drecke rannuvolandosi in volto.

«Vorrei averli con me.»

«Portateli da te allora. Non vorrai mica che li porti io?»

«Tu o qualcuno dei tuoi compagni.»

Drecke si avvicinò con fare improvvisamente con fare aggressivo.

«Devi metterti in testa che ora non sei sulla Terra. Sei circondato dagli uomini di Phronus, ognuno dei quali è meglio del migliore dei vostri. E noi dovremmo portare le valigie a te?»

Poi l'umore di Drecke si trasformò in vera e propria furia, la sua faccia divenne viola, e la sua bocca si irrigidì e si contorse. La folla cominciò ad emettere dei lamenti sinistri.

«Ragioniamo un momento» disse Hack. «Voi avete...»

«Siamo forse i tuoi schiavi?», tuonò Drecke. Curvando minacciosamente le spalle, tirò fuori una grossa sciabola da uno degli innumerevoli foderi. Hack alzò una mano e mostrò un giocattolo per bambini: era un piccolo disco rotante da cui si sprigionavano luci colorate, scintille e lingue di fuoco verde e viola. Drecke si ritrasse allarmato.

«Ragioniamo un po',» disse Hack. «Voi avete dato l'incarico alla *Zodiac Control* di organizzarvi un Governo. Per funzionare, questo Governo deve esigere rispetto. Io rappresento questo Governo. Se sono io a portare i bagagli, questo rispetto lo perdo e, di conseguenza, il Governo cade, e voi avreste sprecato tempo e soldi.

«Secondo: un Governo è essenzialmente qualcosa che appartiene al popolo che rispetta le regole che il Governo stesso emana. Se voi insultate il Governo, insultate anche il popolo. Io rappresento questo governo e, se voi mi insultate, non farete altro che insultare voi stessi. Se dovessi portare i miei bagagli, io - il Governo - vi svergognerei ed insulterei. Se avete anche solo un briciolo d'orgoglio, dovrete portare i miei bagagli. Se non lo farete, vi coprirete di ridicolo.»

Drecke ascoltava ammiccando ripetutamente.

«Io mi copro di ridicolo se non ti porto le valigie?»

«Certamente. Sei venuto fin sulla Terra per ottenere un Governo. Se non cooperi ora, farai la figura del pazzo, e ti coprirai di ridicolo davanti a tutti i tuoi compagni.»

Drecke scosse stizzosamente il capo e tutti i suoi ornamenti risuonarono

insieme.

«Chi dice che io sono pazzo?»

Guardò irato intorno a sé.

Hack gli indicò le valigie.

«Portale agli uffici governativi. Io ti seguirò.»

Ma Drecke era ancora dubbioso.

«Il Governo può essere servito da persone di più bassa levatura. Tu Ganzen! Ehi, Kertz! Portate i bagagli governativi! E cercate di non rubare nulla!»

Hack fu condotto con i soliti modi rozzi e privi di affabilità all'interno del grande edificio di pietra: l'Associazione dei Nobili, Lord Drecke lo condusse in una stanza umida e buia del sottosuolo, vicino alle celle situate nei sotterranei che erano occupate da una dozzina circa di Saboli e da tre poveri Seprissiani in attesa di riscatto.

Hack spiegò che quella stanza offendeva la sua dignità, e quindi quella di tutta Phronus; dopo ulteriori lamenti, fu condotto in un alloggio più comodo al terzo livello. Le sue borse e valigie furono posate per terra; quindi gli inservienti, dietro ordine di Hack, portarono via una grossa quantità di vecchi mobili.

Drecke stava ritto sulla soglia con le gambe larghe e le braccia piegate ad osservare Hack mentre sistemava le sue cose. Infine emise un grosso suono gutturale a metà fra il rutto e l'esclamazione. «In qualche modo mi hai ingannato, e mi hai fatto perdere la faccia; ancora non ho capito come hai fatto, ma ti assicuro che non sono uno di cui ci si può burlare impunemente!»

«A questo non ci penso minimamente,» disse Hack. «Ma ora pensiamo agli affari. Da quanto mi è dato capire, Phronus ora è governato da un consiglio di Nobili.»

«Sì,» disse Hack. «Ci sono nove membri nel Consiglio. Nessuno di noi si sottomette per dignità agli altri, e spesso ci troviamo in disaccordo.»

«A tutto questo si porrà fine,» disse Hack. «Prenderò io d'ora in poi tutte le decisioni. Da questo momento il Consiglio dei Nobili è sciolto.»

Drecke emise una serie di rutti che Hack interpretò come una risata.

«Faresti meglio a comunicare la notizia direttamente al Consiglio.»

«Certamente, se sarai così gentile da convocarlo.»

«Non sono tutti in città: Gafero Magnus è a bordo della sua barca a far razzie nel sud, Sharn Weg è stato catturato dai Saboli ed ora è appeso per le dita nei sotterranei di Peraz, e Detwiler sta organizzando un'imboscata

sul Monte Opale, dove i Saboli transitano continuamente.»

Hack, sedutosi, disse:

«Riunisci tutti quelli che sono disponibili. Quando Gafero Magnus rientrerà dalle sue razzie, Sharn Weg sarà liberato e potrà riprendere il suo posto, e Detwiler avrà organizzato nel modo migliore l'imboscata, li metteremo al corrente delle nostre decisioni.»

Lord Drecke emise un possente grugnito.

«Potrebbe andare.» Si voltò e cominciò a chiamare ad alta voce, facendo risuonare le sue urla lungo le scale di pietra. «Radunate il Consiglio!» Immediatamente gli venne in mente un'altra idea astuta, e si precipitò di corsa giù per le scale.

Mezz'ora più tardi, guardando la piazza in basso, Hack vide Drecke che stava conversando con cinque uomini i quali avevano i nasi ingialliti e gonfi come il suo. Scambiandosi segni di saluto, si voltarono e si radunarono nel Palazzo dell'Associazione.

Hack si sedette al tavolo, una lastra di solida ardesia sostenuta da gambe di legno levigate, dove aveva già sistemato il suo schedario d'informazioni, i suoi cataloghi ed i suoi schemi di soluzione.

I Nobili entrarono uno dietro l'altro ordinatamente nella stanza, ed Hack si alzò salutandoli con tutti gli onori. I Nobili si sedettero attorno al tavolo, osservando con interesse i materiali e le informazioni posseduti da Hack.

Senza alcun preambolo o formalità espose il suo programma.

«Avete preso una saggia decisione nell'incaricare un team di esperti nell'amministrazione. Non c'è bisogno di dire che i Nobili Drecke, Festus e Matagan hanno fatto un'ottima scelta: la *Zodiac Control* è la più esperta organizzazione in questo campo. Il nostro modo di operare è semplice. Noi forniamo ai nostri clienti il Governo di cui hanno bisogno, tutto quello che li ha spinti a stilare il contratto e tutto quello per cui sono disposti a pagare. Ci rendiamo conto, e vogliamo che anche per voi sia la stessa cosa, che migliorare significa fare dei cambiamenti. Quando questi cambiamenti vengono posti in atto, all'inizio qualcuno ne rimane infastidito, e voi dovete aspettarvi una certa quantità di intralci.

«Ma ora passiamo ai dettagli. Farò un breve sopralluogo su Phronus per rendermi conto di quali sono le zone che necessitano degli intervalli più urgenti. Non si può fare tutto immediatamente. Il sistema antincendio automatico è un lusso in una città di baracche e tuguri. Inoltre non cominceremo a coltivare la terra prima di avere installato un sistema di scarico.»

«D'altra parte,» disse il più vecchio dei Nobili, un uomo di nome Oufia

dal viso molto simile a quello di una volpe, «non c'è ragione di coltivare ed aver cura della terra. Far depositare gli scarichi sottoterra non cambia niente; scarichi sono e scarichi rimangono.»

«Tutto a suo tempo,» ammise Hack. «Adesso - come ho suggerito a Lord Drecke - il Consiglio dei Nobili, come forma di Governo e quadro esecutivo, non ha ulteriore motivo di esistere, e può essere considerato sospeso. Tuttavia sono ansioso di ascoltare suggerimenti e consigli: dopotutto, siete voi quelli che conoscono più da vicino le necessità legate a questo Stato.»

Lord Drecke si schiarì la gola e sputò per terra.

«I nostri bisogni sono innumerevoli e, secondo me, ovvii. Ad esempio, l'aeromobile che ti ha lasciato sulla piazza è potuta fuggire via incolume. Abbiamo bisogno di un sistema radar e di un sistema di difesa automatico.»

«Il nostro problema principale è Sabo,» affermò Oufia. «Una volta tolti di mezzo i Saboli, potremmo aggredire Parnassus quando vorremo.»

«Ecco un'altra delle nostre necessità più urgenti,» affermò Festus. «Un apparecchio che possa confondere il campo di intercettazione di Cyril Dibden!»

Hack ascoltò pazientemente tutti i Nobili che ordinatamente prendevano la parola. Poi disse:

«Comincio a capire lo scopo delle vostre richieste... Bene allora, parliamo di soldi; per cominciare, ho bisogno di 100.000 Dollari Universali. La somma sarà utilizzata per organizzare del personale, erigere delle scuole, una clinica, e per iniziare un progetto sanitario. Poi si costruirà un magazzino, un deposito per gli attrezzi ed un sistema di scarico.»

I Nobili sembravano poco interessati. «Dobbiamo essere pratici,» disse Matagan. «Come ha detto Lord Oufia, le fogne sono fogne. E a cosa ci servono delle scuole?»

«Ad insegnare ai bambini i principi di tecnica delle armi,» spiegò Hack. «Impareranno a calcolare il raggio d'azione effettivo di ogni arma e a leggere scale di valori e calibri. Acquisiranno una certa comprensione delle tecniche di guerra del passato e delle razzie, incluse alcune nozioni di storia universale.»

I Nobili fecero dei cenni di dubbia approvazione.

«I bambini sono di poca utilità nelle imboscate o nei saccheggi dei villaggi nemici,» grugnì Drecke. «Si mettono solo in mezzo e vengono uccisi immediatamente.»

«Costituiscono un potenziale futuro,» disse Hack. «Le schede che sono nel contratto sono state fatte apposta per guidarci. Tanto per saperlo, chi di voi Nobili ha scritto il contratto?»

Lord Drecke strizzò gli occhi in modo sfuggente.

«Non mettiamo in imbarazzo chi ha scritto il contratto. Non svegliamo il cane che dorme.»

Hack non riuscì a comprendere le parole di Drecke.

«Per prima cosa io, cioè il vostro Governo, ha bisogno di soldi. È meglio sistemare ora questa faccenda. 100.000 Dollari...»

Lord Festus fece un gesto d'impazienza.

«Quando arriveranno gli esperti militari?»

Hack mantenne la calma.

«Se e quando le necessità lo richiederanno.» Rifletté un momento. «Ho messo in guardia Cyril Dibden dal tentare qualsiasi tipo di aggressione. Egli ha riconosciuto che Phronus, sotto la guida della *Zodiac Control*, è un paese civile ed unificato, per cui non tenterà alcuna azione di offesa.»

Lord Prust *emise* un suono di incredulità.

«Dibden non costituisce una minaccia: attaccheremo lui ed i suoi seguaci quando vorremo. Ma quegli odiosi Saboli, ah! Dobbiamo distruggerli, estirparli fino alla radice!»

«Prima le cose essenziali,» disse Hack. «La prima cosa sono i soldi, poi, in base alle clausole del contratto, viene l'organizzazione.»

Lord Drecke batté il pugno sul tavolo.

«Soldi, soldi, soldi! Sai pensare solo a questo? Come si può agire senza un minimo di elasticità?»

«Che cosa intendi per elasticità?»

«La tua organizzazione deve essere preparata a permettere una certa tolleranza. In parole povere, riunisci la tua organizzazione, porta qui le armi e i veicoli sia d'aria che di terra, poi prepara un rapportò e faccelo vedere.»

Hack diede una secca risposta negativa.

«La *Zodiac* non fa regali. O fornite i fondi sufficienti, o si straccia il contratto.»

Drecke osservò il circolo di Nobili come per valutare il loro stupore e la loro meraviglia.

«Non ci aspettavamo una tale avarizia; noi siamo gente onesta... Bah! Quanto denaro vuoi?»

«Un milione di Dollari Universali.»

Drecke si ritrasse stupefatto.

«Mi pareva di aver capito centomila.»

«Pensandoci bene, un milione ci permetterà di essere più elastici.»

Ne seguirono delle calorose discussioni, ma infine Drecke scrisse un ordine di pagamento per la somma di centoventimila Dollari Universali riscuotibili presso la *Cordas Bank* di Wylandia.

Hack si portò con l'assegno nei pressi della sua trasmittente, e contattò la *Cordas Bank.*

L'assegno, così fu informato, non era valido. Hack allora si rivolse a Drecke.

«Sembra, che ci sia un errore.»

«Solo due controfirme ed un segno segreto,» disse Drecke. «Turste, Oufia: firmate. Siamo in presenza di un vampiro che ci vuole succhiare tutto il sangue.»

Di nuovo Hack sottopose l'assegno alla banca, che questa volta ne confermò la validità.

«Grazie,» disse Hack. «Ora potete tornare ai vostri affari. Il controllo di Phronus è nelle mani della *Zodiac.* Farò un breve sopralluogo, e poi nominerò i miei collaboratori. Potete venire a parlare con me quando vorrete. Dopotutto, finché non saremo organizzati, sono io il vostro Governo.»

3.

Passarono tre giorni. Hack chiese con insistenza un mezzo di trasporto e Drecke, alla fine, da un deposito di vecchi bottini, prese un cursore aereo color oro con cuscini di broccato ed un baldacchino ornato con dei fiocchi. Su questo singolare oggetto volante, Hack, con Lord Drecke a fianco in qualità di garante, ispezionò l'intero territorio di Phronus. Il paesaggio era vario: a sud delle paludi era la dimora di voraci sauri ed insetti rossi; ad ovest, lungo il confine con Parnassus, si stagliavano delle colline nere, ed al centro vi era una pianura coltivata in modo trascurato.

Se adeguatamente sviluppato, pensò Hack, *il paese darebbe una certa prosperità ad i suoi abitanti.*

Vi erano estese foreste di legno esotico, molto richiesto sulla Terra, e la geologia, generalmente metamorfica, indicava una concentrazione di minerali. Fra Parnassus ed il mare vi era un gradevole paesaggio con le colline pedemontane ed il Massiccio di Hartzac poco distante. Hack parlò della possibilità di sviluppare l'area come stazione turistica, ma Drecke non manifestò molto interesse alla proposta. Indicò a nordovest in direzione di

Parnassus.

«Perché attirare stranieri nel paese? È meglio e più facile attaccare il territorio di Dibden, il nostro vicino. Prima però bisogna fare la cosa più importante, e cioè distruggere Sabo ed i suoi abitanti!»

Indicò ad Hack una linea di colline irregolari che si inclinavano verso l'alto in direzione di un'enorme massa rocciosa.

«Guarda: è il Monte Opale, e fa parte del territorio di Phronus da tempi antichissimi. Non riuscirai mai ad immaginare fino a che punto si è spinta la disonestà di quelli di Sabo; pensa che reclamano quella montagna, dicendo che appartiene a loro! Hanno assoldato degli esperti militari terrestri e stanno importando grosse quantità di armi!» Puntò il dito sul petto di Hack. «Dobbiamo colpire prima che siano pronti!»

«Sono quelli della *Argus Systems* che hanno appena firmato il contratto con Sabo,» disse Hack. «Non sono assolutamente degli esperti militari, almeno non più di quanto lo siano quelli della *Zodiac*. Per di più, l'importazione di armi è impossibile; la pattuglia anticontrabbando se ne accorgerebbe.»

«I modi ci sono: eccome se ci sono!», dichiarò Drecke ammiccando e toccandosi con un dito la protuberanza del naso, grosso come un cetriolo.

«L'unico modo per avere armi moderne è costruirsele,» disse Hack, «cominciando dall'educazione, da una solida economia e dal duro lavoro.»

«È ora di tornare a Grangali,» disse Drecke disgustato. «Sei un uomo senza intuito.»

Al loro ritorno, Hack trovò che i suoi appartamenti erano stati saccheggiati. Mancavano varie cose, incluso l'assegno di centoventimila dollari.

Hack mandò a chiamare Lord Drecke, il quale si precipitò nella stanza e cominciò a cercare in ogni angolo. Hack riferì del furto ed elencò gli oggetti mancanti.

Drecke scoppiò in una sonora quanto incredula risata.

«Questa è l'Associazione dei Nobili! Vuoi forse dire che fra di noi ci sono dei ladri? Non è un'accusa da fare alla leggera!»

«Non intendo accusare con leggerezza nessuno,» disse Hack. «Quello che mi disgusta in modo particolare è la perdita del denaro pagato alla *Zodiac Control*.»

«Noi abbiamo la tua ricevuta; se manca del denaro, la responsabilità è solo tua!»

Mentre usciva fuori dalla stanza, Drecke si pavoneggiava e si faceva sempre più spavaldo.

Hack lo richiamò.

«Che cosa succede se si identifica il ladro?»

Drecke si voltò sulla soglia.

«Non ci sono ladri. Solo i Nobili hanno accesso all'Associazione; accusare un Nobile di furto significa andare in cerca di una terribile vendetta!»

«Qual è la pena per i ladri?»

«Se il furto è provato - sia esso di natura colposa, oppure deliberatamente organizzato - chi ha commesso il reato deve pagare alla parte lesa il doppio del valore del furto e sottomettersi alla pena di venti colpi di bastone.»

«Vediamo allora.»

Hack si diresse verso un vano nascosto e ne tirò fuori una telecamera. Fece quindi girare indietro il disco di registrazione e sistemò la telecamera in modo da proiettare le immagini sulla parete. Drecke ritornò riluttante dentro la stanza.

L'immagine era chiara e luminosa e mostrava Lord Turste, Lord Festus e Lord Anfag muoversi senza mostrare alcun segno di furtività. Mentre Drecke sbuffava in preda allo sgomento, i tre depredavano i beni di Hack facendo gesti di trionfo quando trovavano qualcosa di interessante. Dopo essersi impadroniti di tutto quello che erano in grado di trasportare, lasciarono la stanza.

«Imbarazzante,» mormorò Drecke. «Certo, è imbarazzante. Sarà senza dubbio uno scherzo.» Questa osservazione lo risollevò. «Certo! Un bello scherzo!»

«Turste, Festus e Anfag non sono da multare e punire?»

Drecke si mostrò stupito.

«Puoi mai avere un animo così arido?»

«Per favore: fai in modo di farmi riavere indietro le mie cose!»

Un'ora più tardi, Drecke ritornò in compagnia di un facchino che trasportava tutti i beni di Hack.

«Devo essere sincero,» disse Drecke. «Turste, Festus e Anfag sono indignati a causa delle tue accuse. Loro pensavano solo a divertirsi un po', e sono rimasti irritati per il fatto che tu abbia reagito in modo così aspro.»

«Sei in grado di far tornar loro il buonumore?»

«Certo che ne sono in grado!»

«Che cosa faresti se confessassero apertamente di essere dei ladri?»

«Li strangolerei con le mie mani! Avrebbero offeso il mio onore, oltre ad averti derubato dei tuoi beni!»

«Bene, allora... Andiamo di nuovo a prendere la telecamera. Questa volta, oltre che vedere, ascolteremo.»

Per una seconda volta Hack e Drecke assistettero al saccheggio, e Hack questa volta mise in azione il registratore.

«Aha! Dove sono i beni del diavolo pallido?», gridò Turste entrando nella stanza.

«Qui!», disse Festus afferrando un tabulatore. «Questo marchingegno me lo prendo io!»

«Non essere ingordo,» lo rimproverò Turste. «Ce n'è abbastanza per tutti.»

«Il metodo più giusto è tirare a sorte per le cose di maggior valore,» affermò Anfag. «Questo assicura delle buone quote per ognuno di noi.»

«Pensiamo ai soldi. Sono quelli che dobbiamo trovare!»

«Sbrighiamoci allora; quel pazzo potrebbe tornare.»

«Non c'è nulla da temere; Drecke ci ha garantito che lo avrebbe tenuto occupato fino al pomeriggio.»

«Senza dubbio Drecke vorrà la sua parte.»

«Sicuro. Non era questo l'accordo?»

Hack spense il registratore. «E allora?»

Il volto di Drecke si era tutto gonfiato ed era divenuto viola.

«Che canaglie! Sperano forse di coinvolgermi nel crimine con questo loro goffo tentativo?»

«Troviamoli,» suggerì Hack. «Io starò a guardare mentre tu farai giustizia.»

Drecke, afferrandosi il naso tutto incastonato di gemme, emise un sospiro pieno di sofferenza.

«Dopotutto, il fatto non è poi così grave... Reagire ad azioni così volgari implicherebbe esporre e mettere in ridicolo la mia stessa dignità.»

Hack decise che non sarebbe servito a nulla insistere sulla questione.

«Domani volerò verso ovest,» disse a Drecke «per comunicare con la sede terrestre. Adesso, comunque, voglio fare una dichiarazione al popolo di Phronus.»

«Puah!», sputò Drecke. «Il popolo non vale quasi nulla, solo un po' di più dei *Mancini*. Solo i Nobili qui contano veramente. Gli altri fanno soltanto quello che viene loro ordinato.»

«Bene, allora,» disse Hack, «raduna tutti i Nobili che sono a portata di mano.»

«Se desideri rilasciare delle dichiarazioni,» disse Drecke, «parlane in

Consiglio. Siamo l'unica autorità di Phronus.»

«Tu dimentichi,» disse Hack «che il Consiglio è stato sciolto.»

La grande bocca di Drecke si aprì in una smorfia.

«Ci prendi per bambini? Il Consiglio esiste sempre.»

«Se questa è la situazione,» disse Hack in tono paziente, «parlerò al Consiglio.»

«Come vuoi.»

I Nobili entrarono nella stanza, compresi Turste, Festus e Anfag, che si sedettero ai loro posti con noncurante disinvoltura.

«Dopo il nostro ultimo incontro,» disse Hack, «ho ispezionato il paese, ed ora posso dare concreti consigli.»

«Per prima cosa è necessario del personale terrestre composto da 12 uomini e 3 donne, per dirigere e supervisionare circa 40 persone del luogo. Come seconda cosa vi consiglio di smettere la pirateria, gli agguati, i saccheggi e, in special modo i furti.» A questo punto Hack rivolse alcune brevi occhiate a Turste, Festus e Anfag che risposero con sguardi insolenti. «Terzo: tenterò di stipulare un accordo con Sabo. Ho visto che hanno delegato il controllo e la direzione del loro regno alla *Argus Systems* e noi potremo senza dubbio addivenire ad una sorta di compromesso circa tutti i problemi più importanti.»

Lord Drecke scattò in piedi.

«Quei vampiri dei Saboli devono essere distrutti!»

«Non dimenticare il contratto!», urlò Lord Oufia. «Tu sei obbligato a fornirci armi e tecnici militari! Questo ce l'hanno assicurato!»

«Chi ve l'ha assicurato?», chiese Hack.

«Questo non è importante; l'importante è che tutto sia scritto nel contratto. Ti abbiamo persino dato dei soldi: centoventimila dollari!»

«Il denaro, ora che l'ho recuperato dai ladri, deve essere conservato,» disse Hack freddamente, «per gli stipendi del personale, gli strumenti, i fondi per la scuola, e, soprattutto, per un nuovo sistema di scarico.»

«Oltre a tutto questo, cerca di far arrivare le armi,» incalzò Lord Oufia. «Lo sai quali sono le nostre necessità. Cerca di non risparmiare. Quando avremo distrutto Sabo, sarai rimborsato.»

«Lasciatemi chiarire tre cose,» disse Hack. «La prima è che la *Zodiac* non fornirà nulla per fini speculativi.»

«Questa non è speculazione; è un investimento!», sostenne Lord Matagan. «Potrai riprenderti il tuo denaro dai bottini di guerra: persino più di quanto ti spetta!»

«Secondo: la *Zodiac* non prenderà parte a rapine, omicidi e saccheggi; queste cose rovinano la nostra immagine.

«Terzo, le armi sono merce di contrabbando, ed io non potrò fornirvele in nessun caso.»

Lord Drecke iniziò a brontolare.

«Quali benefici ci reca allora la *Zodiac Control*? Tu e la tua Società non sembrate altro che una noiosa seccatura!»

«Che ne è del contratto?», chiese Lord Festus. «Tu sei obbligato ad assisterci contro i nostri nemici!»

«Ci sono altri problemi più urgenti,» disse Hack. «La città è un grosso ammasso di sporcizia. Avete bisogno di scuole, ospedali, depositi, una banca, un deposito spaziale, un hotel.»

«E intanto i Saboli rubano i nostri gioielli, ci tagliano le gole, e vanno tranquillamente a zonzo avanti e indietro dentro il nostro territorio? Non ti vergogni? Dacci almeno i mezzi per difenderci!»

«Quelli possono anche non servire se riusciremo a risolvere questo problema.»

Drecke balzò di nuovo in piedi, ma il vecchio Lord Oufia lo fece subito sedere.

«Che cosa proponi?»

«La *Argus Systems*, come sapete, ha il controllo di Sabo. Io mi metterò in contatto con il Soprintendente della *Argus*; parleremo e cercheremo di arrivare ad un compromesso. Non abbiamo pregiudizi, né preconcetti; potete aspettarvi un risultato equo per entrambe le parti.»

«Non vogliamo un risultato equo!», tuonò Lord Festus. «Vogliamo vendetta, ed anche il Monte Opale.»

Lord Drecke manifestò la sua vistosa approvazione.

«Credi che noi affideremo i nostri interessi ad un uomo così insignificante? L'idea è assurda.»

Lord Oufia disse a sua volta:

«Stiamo calmi. Non c'è nulla di male nel vedere se da questa storia se ne potrà ricavare qualche vantaggio. Sia ben chiaro comunque che deve essere il Consiglio a decidere tutti i colloqui e gli incontri.»

Hack protestò ribattendo che un sistema del genere avrebbe creato molti problemi e non avrebbe contribuito a tenere a freno entrambe le parti nelle loro richieste.

«Il soprintendente della *Argus* ed io, discutendo tranquillamente insieme, avremo la possibilità di studiare un buon compromesso per porre fine

all'inimicizia fra i vostri popoli. Questo è il solo modo ragionevole per affrontare la situazione.»

Drecke e Festus reagirono in modo così violento che Lord Oufia alzò le mani disgustato.

«È così che agiremo: gli incontri si faranno, ma vi parteciperanno solo tre Nobili: io stesso, Lord Drecke e Lord Turste. Credo che persino questo terrestre dal naso molliccio e lattiginoso non tarderà a rendersi conto di quanto si può essere folli sperando di trattare con quei criminali di Saboli.»

Hack fu costretto ad accontentarsi di quella soluzione. La seduta fu aggiornata: i Nobili uscirono tutti impettiti dalla stanza facendo un incredibile rumore a causa del tintinnio di tutti i gioielli e delle armi che avevano indosso, e si voltarono a lanciare sguardi pieni di minaccia, disprezzo e derisione nei confronti di Hack, non appena passavano vicino al posto in cui era seduto. Hack sollevò le spalle in segno di disinteresse. Aveva ottenuto una piccola concessione: almeno i Nobili avevano concordato che le difficoltà con i Saboli erano negoziabili. Portatosi alla sua ricetrasmittente, si sintonizzò sulla frequenza della *Argus.*

La risposta arrivò immediatamente; era come se il rappresentante della *Argus* stesse aspettando la chiamata. Si udì una voce:

«*Argus Systems*, contratto Sabo, sezione di Peraz, Sabo; qui è Ben Dickerman.»

«Qui è Milton Hack della *Zodiac*, Sezione di Grangali. Come potete constatare, abbiamo il contratto con Phronus.»

«Ah sì: Hack.» Il volto di Dickerman apparve sullo schermo: era un viso olivastro con morsetti intorno alla bocca e un tic all'occhio sinistro. «Ci siamo già incontrati. Non eri tu quello coinvolto a Isbetta Roc?»

«Sì,» disse Hack, «io ero... bè, sul posto.»

«Eri sul posto?» Dickerman rise tristemente, come se ripensasse a qualche evento tragicomico. «Se ricordo bene, il contratto andò a quelli dell'*Efficiency*.»

«Ci furono dei problemi con la madre di Zaminandar. Una strana donna... Bè, ormai è acqua passata. Come va lì a Peraz?»

Il volto di Dickerman si fece di nuovo cupo.

«Abbastanza bene. Sto preparando un'analisi strutturata e sto progettando un sistema organizzativo... È un lavoro veramente stimolante.» Il tentativo di mantenere una parvenza di ostentata sicurezza andò in pezzi. «Detto fra di noi...», tacque un attimo e poi cominciò di colpo a parlare come un fiume in piena. «È la situazione più disperata in cui mi sia mai cacciato.

La città - se così si può chiamarla - è incredibile. Il puzzo, la sporcizia, l'enorme squallore: tutto va al di là di ogni immaginazione!»

«Qui a Grangali è pressoché la stessa cosa,» disse Hack. «Forse anche peggio.»

«Non esiste una via d'uscita.» Un barlume di vivacità trasparì dal volto di Dickerman che si gettò in avanti verso lo schermo. «Facciamo una scommessa tra amici... che so, dieci dollari; vuoi scommettere che Peraz è peggiore di Grangali? Ci stai?»

«Credo di no,» disse Hack. «Certo che dovrai avere qualcosa di veramente drammatico da mostrarmi per battere le fogne di Grangali!»

«Nessuno sembra curarsi di nulla,» si lamentò Dickerman. «Nessuno vuole pulire le strade ed i nuovi edifici; vogliono solamente massacrare i Froniani, acquistare raggi della morte, robot armati e cannoni automatici.»

«Qui da me è la stessa cosa,» disse Hack. «Il pomo della discordia sembra che sia il Monte Opale. Mi chiedevo se tu ed io potevamo usare la nostra influenza per trovare un qualche accordo.»

Dickerman scosse stizzosamente la testa.

«Io non ho alcuna influenza. Che si scannino pure l'un l'altro; basta che io prenda il mio salario, anche se ho molti dubbi persino su questo, se non si riesce in qualche modo a mantenere la pace.»

«Io almeno sono riuscito a convincere i Froniani a parlare con quelli di Sabo,» disse Hack. «Perché non affrontare il problema anche dalle tue parti?»

Dickerman rispose con un tono che esprimeva molti dubbi.

«Non vogliono parlare. Vogliono solo combattere: sono delle furie scatenate. Qualcuno ha messo loro in testa che noi avremmo portato delle navi cariche di armi e li avremmo aiutati a far sprofondare Phronus in fondo al mare. Pensano che io sia un mollaccione incompetente: i soldi non me li daranno mai. Vogliono che la *Argus* finanzi la guerra e divida poi con loro il bottino.»

«A noi hanno fatto la stessa proposta,» disse Hack. «Di alla tua gente che l'unico modo per sistemare tutto è venire a patti, e che per fare ciò bisogna parlare.»

«Non funzionerebbe,» si rabbuiò Dickerman. «Sono come scorpioni dentro una bottiglia. Non riusciremo a controllare la situazione.»

«Non dobbiamo metterli uno di fronte all'altro,» disse Hack con una punta di asprezza. «Possono comunicare per radio. Tu porterai una delegazione nei tuoi uffici ed io farò lo stesso qui.»

«È inutile, completamente inutile.»

«Provaci,» disse Hack. «Dì loro che Phronus vuole risolvere le controversie e si appella alla loro generosità.»

Dickerman proruppe in una risata quasi isterica, ma infine si decise a tentare qualcosa.

4.

All'ora stabilita, Oufia, Drecke e Turste, piombarono rumorosamente negli appartamenti di Hack, tutti pervasi da una ferocia sanguigna. Le loro trecce erano state appena dipinte e le guance portavano attaccate delle placche argentee che evidenziavano ancora di più i loro nasi deformi simili a dei bulbi ingioiellati.

«Bene, allora,» disse Lord Drecke digrignando i denti. «Accendi la radio e sentiamo quello che hanno da dirci.»

Il colloquio cominciò solo via radio, dal momento che, secondo Hack, trasmettere le immagini serviva solo ad eccitare gli animi. Hack e Dickerman eseguirono i cerimoniali che furono accolti da entrambe le parti con sardonico ritegno.

Hack disse:

«Il nostro scopo è quello di appianare i disaccordi che hanno allontanato i vostri due grandi Stati. Io credo che la prima cosa da fare sia quella di riconoscere che tutti noi siamo sostanzialmente uomini di buona volontà...»

Fu interrotto dall'osservazione cupa di Lord Drecke:

«Come possono i *Mancini* essere considerati uomini?»

Hack e Dickerman cominciarono a parlare entrambi freneticamente: Hack rimproverando Lord Drecke, e Dickerman cercando di trattenere le furiose risposte del suo gruppo. Tuttavia, la situazione non migliorò. Ci furono rivendicazioni e controrivendicazioni, invettive e minacce. Hack e Dickerman richiamavano invano alla calma.

«Per quanto mi riguarda, getterò a mare i vostri cadaveri putrefatti,» urlò Drecke.

«Vieni avanti e affrontami da uomo a uomo!», lo sfidò il Duca Gomaz. «Codardo che non sei altro, te ne approfitti perché sei lontano! La tua codardia di Destro si sente fino a qui!»

Hack spense di nascosto la radio. Per qualche minuto Drecke, Festus e Turste, si rivolsero furiosamente agli strumenti, non rendendosi conto che

questi non davano più risposta. Finalmente se ne andarono sbattendo i piedi, maledicendo, borbottando e congratulandosi l'un l'altro.

Hack si sedette abbattuto. Il contratto era una farsa. Tirò fuori l'assegno datogli da Drecke. L'avrebbe dovuto incassare immediatamente; era improbabile che fosse ancora negoziabile. Tormentato da quel pensiero, balzò in piedi. Prese una sacca, vi mise dentro i beni di maggior valore che possedeva, e si portò sul tetto, dove trovò il velivolo. Gettò la sua sacca a bordo e decollò. Alcuni Nobili uscirono sulla piazza e guardarono in alto stringendo i pugni; furono sparati uno o due colpi a caso, ma si trattò solo di colpi sporadici, più che di veri e propri tentativi di danneggiarlo.

Hack portò il velivolo alla «grandiosa», ed anche massima velocità di 50 miglia orarie e, nel tempo necessario, raggiunse Seprissa. Si diresse poi con un aeromobile a sud verso Colmar, capolinea del servizio aereo transcontinentale, che era operativo una sola volta alla settimana, e fu abbastanza fortunato nel trovare una coincidenza quasi immediatamente.

Il giorno dopo percorreva le strade di Wylandia. Grandi alberi si ergevano sopra di lui, dando asilo a migliaia di bianche creature svolazzanti: erano dei piccoli topi con ali simili a quelle delle farfalle. Lungo il marciapiede vi erano dei chioschi che vendevano bevande fresche, frutta e bocconcini di carne allo spiedo dall'odore invitante. Le strade erano pulite e ben curate, gli abitanti tutti estremamente gentili, e si potevano udire i topi volanti cantare facendo dei versi simili a cinguettii...

Hack si sentì come se si fosse svegliato da un'allucinazione. Giunse alla *Cordas Bank*, un lungo edificio basso con una facciata di vetro decorato. Entrò e presentò l'assegno di Phronus ad uno sportello. L'assegno era coperto, ed i fondi erano stati pagati sul conto della *Zodiac*. Hack ne rimase sorpreso e dispiaciuto. Se l'assegno non fosse stato coperto avrebbe potuto a ragione lavarsi le mani dell'intero contratto...

Attraversò quindi la strada e si diresse verso il centro delle comunicazioni; quindi, tramite l'ufficio postale della *Cordas System*, si mise in contatto con lo spazioporto di Lucia Cordas.

La risposta fu affermativa. Una stampante automatica emise il messaggio, piegato e sigillato, dove erano scritti il nome di Hack e la tariffa per il servizio.

Hack pagò ed aprì la lettera che, secondo i veloci calcoli di Hack, sembrava essere stata inviata da Edgar Zarius non più di due giorni prima.

L'informazione contenuta nel messaggio era sconvolgente:

Milton Hack, Zodiac Control
Fermo Posta, Wylandia
Ethelrinda Cordas

Fino alla data odierna non abbiamo ricevuto da te nessun rapporto riguardo al contratto di Phronus. Presumo che tutto stia andando bene. Spero che questa lettera ti arrivi prima che tu abbia messo in atto i tuoi piani operativi. Al fine di ottenere i massimi risultati con i costi più bassi, ho acquistato dalla Argus Systems Inc. *il contratto con Sabo. Perciò unirai le due operazioni ed amministrerai entrambi i programmi da un'agenzia centrale. Darai quindi notizia a Mr. Ben Dickerman, rappresentante della* Argus *a Peraz su Sabo, delle mutate circostanze, e provvederai al suo rientro sulla Terra. Avrai il controllo di tutto il denaro pagato sul conto della* Argus *dalle autorità di Sabo, e verserai questo denaro nel conto della* Zodiac *per costituire un fondo unico per il congiunto contratto con Sabo e Phronus. Sei pregato di preparare un rapporto preliminare non appena ti sarà possibile, in modo da permetterci di vedere come si sviluppa il progetto.*

Edgar Zarius, Presidente
Zodiac Control, Inc.
Farallon, America Settentrionale
Terra

Hack sprofondò lentamente in una panchina di pietra per rileggere la lettera. Poi la piegò, se l'infilò nella camicia, e rimase seduto a fissare nel vuoto attraverso la città dai mille colori che si ergeva su enormi pilastri al di sopra della Baia di San Remo. Per un breve momento, la mente di Hack fu incapace di ragionare. Solo per gradi, piano piano, i suoi pensieri cominciarono di nuovo a seguire il loro flusso normale. Cominciò ad individuare ed a pensare a possibili modi di agire.

Per prima cosa poteva fare ritorno sulla Costa Orientale e mettere in pratica le istruzioni di Edgar Zarius... O forse poteva premere su Edgar perché questi vendesse o cedesse entrambi i contratti alla *Argus.* O addirittura poteva rassegnare le sue dimissioni dalla *Zodiac,* prendere una *suite* al *Marlene Hildebrand Hotel* e rimanersene seduto al fresco sulla veranda ad oziare per un mese di fila... No! La sua decisione era già presa ed era dovuta ad una perversa arguzia insita nel suo modo di ragionare.

Nel suo subconscio più profondo, Hack si riteneva un individuo estremamente mediocre senza alcuna particolare risorsa intellettuale e senza

competenze particolari in qualsiasi campo. Era questa un'evidenza così devastante, che Hack aveva sempre cercato in tutti i modi di tenerla imprigionata all'interno della propria coscienza, comportandosi anzi come se fosse invece vero il contrario. Così, mentre il suo subconscio barcollava e si contorceva, Hack, in uno stato di calma e tranquillità apparenti, studiava piani per tenere testa alla nuova situazione.

Fece ritorno al Centro comunicazioni dove inviò il seguente messaggio:

Edgar Zarius, Presidente
Zodiac Control, Inc.
Farallon, America Settentrionale
Terra
Ricevuto il tuo messaggio. La situazione a Phronus è confusa. Ci sono molti elementi contrastanti. Non sono ancora stato in grado di stilare uno schema organizzativo preliminare. Seguirò le istruzioni riguardo a Sabo nel miglior modo a me possibile. Non appena sarò in grado di fornire dettagli o intravedere sbocchi definitivi della situazione, ti avviserò immediatamente.
Milton Hack
Fermo Posta
Wylandia, Ethelrinda Cordas

Aveva un estremo bisogno di un aeromobile. A Wylandia trovò una sola agenzia la quale vendeva veicoli della serie *Starflite* a prezzi esagerati che non suscitarono in lui un interesse particolare. Per 15.000 dollari acquistò una *Merlin* blu a 4 posti, formato de luxe, con i seguenti optionals: vista macroscopica, controlli automatici con quadri sempre visibili, pianale da corsa, una batteria di energia con durata 3 anni, un frigorifero, ed uno schermo che permetteva l'entrata della luce ma proteggeva dai raggi solari. In sintesi era un ambiente più comodo del suo quartiere generale all'interno dell'umido palazzo dell'Associazione dei Nobili a Grangali.

Hack non aveva alcuna fretta di lasciare Wylandia. Visitò la città vecchia girovagando per i vicoli come un turista e comprando occasionalmente qualche oggetto che attirava la sua immaginazione. Cenò in un ristorante che era sospeso a 500 piedi di altezza sui rami di un albero che salivano fino ad una struttura somigliante alla gabbia di un uccello, tenuta sospesa tramite delle funi; mentre mangiava, Hack si godette la vista della terrazza, ed osservò il sole che tramontava sulla città e sull'oceano in lontananza.

Phronus e Sabo sembravano lontanissimi.

Tornato all'interno del ristorante a forma di gabbia, Hack uscì poi a passeggiare, percorrendo il molo interno che conduceva direttamente all'albergo dove si diresse e passò la notte. Il mattino dopo non poté più trovare alcuna scusa, razionale o irrazionale, per ritardare. Salì quindi, anche se di malavoglia, sulla *Merlin Starflite*, e volò verso est.

Per trenta miglia il territorio era abitato ed il terreno coltivato; questo fino all'inizio della Barriera Interna, un'enorme muraglia che si elevava da terra per circa un miglio. Al di là di essa si stendeva la parte interna di Robal Cordas. Hack mise il pilota automatico e la *Merlin* volò tranquilla verso est.

Qualche tempo dopo la mezzanotte locale, l'aeromobile volava al di sopra del palazzo di Cyril Dibden. Qui si stava svolgendo un ballo od una festa; Hack intravide delle luci bianche e soffici, colori e movimento; poi passò oltre e si trovò davanti le cupe montagne le quali, tuttavia, furono anch'esse superate dopo poco tempo. Ad est si spiegava l'oceano con due o quattro lune le quali, sottili come scimitarre, gettavano delle scie di luce.

Hack virò verso Nord, al di sopra del Monte Opale, e poi dentro il territorio di Sabo. Peraz era immersa nel buio, ad eccezione di due o tre luci arancioni tremolanti.

Hack fece compiere alla *Merlin* alcuni lenti giri ad un'altezza di cinquemila miglia, quindi si stiracchiò per poi addormentarsi quasi subito. Si svegliò all'alba, e valutò la situazione in cui si trovava e quella dell'ambiente intorno.

Le lune stavano tramontando; il cielo era ora una palla di colore viola e blu elettrico. Il paesaggio era immerso in un caos oscuro nel quale non si riusciva a scorgere nulla di particolare. Hack accese la radio e chiamò la frequenza della *Argus*. La lampadina di risposta si accese immediatamente.

«È Dickerman che parla.»

«Qui è Hack.»

«Dove diavolo sei stato?» Il tono di voce di Dickerman era impaziente. «Ti avrò chiamato una ventina di volte!»

«Qual è il problema?»

«Altro che problema! L'intera faccenda ci si è ritorta contro. I tuoi maledetti Froniani ci stanno invadendo. Sono avanzati per ben dieci miglia lungo il Monte Opale. La gente di qui non si riesce più a tenerla a bada.»

Colto da un attimo di scoraggiamento, Hack pensò di spegnere la radio e di far ritorno a tutta velocità verso Wylandia. Infine riuscì di nuovo a par-

lare.

«Temo di avere delle brutte notizie per te,» disse in tono dispiaciuto.

Il tono di voce di Dickerman si affievolì per l'inquietudine.

«"Cattive notizie"? Quali?»

«Sei fuori dal giro. La *Zodiac* ha acquistato il contratto di Sabo dalla *Argus*. I quadri dirigenti della *Zodiac* pensano di poter gestire più economicamente i due contratti riunendoli in uno solo.»

La voce di Dickerman tremò.

«Non mi stai prendendo in giro?»

«Assolutamente no. Ti mostrerò gli ordini che mi hanno dato; altrimenti puoi anche chiamare il tuo ufficio sulla Terra.»

«No, no!», esclamò Dickerman. «Ti credo sulla parola. Dio mio... Quando assumerai il controllo della situazione?»

«In questo momento sono proprio sopra di te. Dove posso atterrare?»

«Sopra la Sala Nautica, vicino al lungomare. Che aereomobile hai?»

«Una *Starflite Merlin* blu con la carena bianca. Fai in modo che non mi sparino addosso mentre atterro.»

«Farò del mio meglio.»

Hack rintracciò la spiaggia e finalmente riuscì a localizzare Peraz. Si lasciò cadere giù a piombo sulla più larga struttura visibile: una spianata di pietra su un banco di roccia sovrastante il porto. Atterrò senza riscontrare alcuna dimostrazione di ostilità: non ricevette infatti più di qualche colpo di arma da fuoco e qualche pietra.

Dickerman lo stava aspettando, col volto illuminato, quasi fremente per la speranza.

Hack chiese perché il suo arrivo aveva sollevato così poca attenzione.

«Non c'è nessun uomo in grado di combattere in città!», gli spiegò Dickerman. «Sono tutti andati verso sud a combattere contro i Froniani.» Poi, percorrendo delle lunghe scale di pietra, condusse Hack nel suo ufficio dove accese tutte le lampade e preparò una tazza di tè. Hack tirò fuori la lettera di Edgar Zarius ma Dickerman la respinse immediatamente. «La tua parola è più che sufficiente per me... Non ho molto da consegnarti: solo il contratto.»

Gettò quindi il documento sul tavolo. Hack lo lesse, dapprima con interesse, poi con perplessità. Davanti a lui, passo dopo passo, clausola dopo clausola, vi era una copia simile in tutto e per tutto al contratto con Phronus.

Dickerman si fece ansioso.

«Qualcosa non va?»

«No. Niente in particolare.»

«È uno strano contratto,» disse Dickerman. «La *Argus* attualmente non ha molti contratti in corso, a meno che, ma non credo, non ne abbiamo fatti di recente. Infatti...»

Accortamente, troncò il discorso.

Hack non fece commenti, ancora stupito dall'identità dei due contratti. Erano forse dei moduli prestampati reperibili a Colmar o Wylandia? O forse tutto questo era l'opera di qualche negoziatore ambulante? O il tutto era forse il frutto di una riunione segreta tra Phronus e Sabo?

Dickerman interruppe le meditazioni di Hack.

«Il tuo primo problema è la guerra. Francamente non riesco a capire come potrai unire le due operazioni.» A questo punto Dickerman sollevò rapidamente la mano. «Sia ben chiaro che non ho nessuna intenzione di scoraggiarti.»

Hack si mise a ridere.

«Non aver paura. È tutto sotto controllo; si tratta semplicemente di un problema di organizzazione. Predisporrò una tregua, e studierò qualche compromesso. Questa gente non è irrazionale come sembra.»

«No di certo. Non mi potresti per caso accompagnare a Seprissa?»

«Certo. Tuttavia vorrei che prima mi presentassi alle autorità di Sabo.»

Dickerman sobbalzò nervosamente.

«Penso che sia solo una formalità. Sono tutti sul Monte Opale.»

Dickerman riunì le sue cose; dopodiché entrambi salirono sul tetto, montarono a bordo della *Merlin* e si sollevarono nel cielo. Il sole ora era alto: la luce del giallo Martin Cordas si inclinava sul paesaggio meraviglioso che scorreva sotto di loro. Davanti apparvero in lontananza il Monte Opale ed il disordine provocato dai combattimenti.

«Secondo le mie informazioni,» disse Dickerman, «i Froniani sono discesi lungo il lato est del monte saccheggiando Slagnas Lodge e razziando dappertutto lungo la Valle dell'Osso Rotto...» Utilizzò la vista macroscopica per esplorare il paesaggio ed immediatamente disse: «Ecco laggiù il campo dei Saboli. Faremo meglio ad atterrare rimanendo fuori dal raggio dei proiettili...»

Hack fece atterrare la *Merlin* su uno spiazzo che si trovava duecento yarde al di sotto del campo, e che era circondato da grossi carri da guerra bianchi e neri evidentemente fabbricati artigianalmente, con le ruote tozze ed irregolari. I carri erano motorizzati grazie ad una tanto vecchia quanto

indistruttibile coppia di accumulatori.

Hack e Dickerman scesero dall'aereomobile ed attesero l'arrivo degli uomini massicci dai lineamenti duri come quelli dei Froniani e con i nasi ugualmente intarsiati ed ornati di gioielli. I nastri erano stati tolti dai ruvidi capelli neri intrecciati, che ora erano avvolti dentro strani copricapi da guerra. Nei foderi, su ambo i lati dell'armatura all'altezza della vita, portavano una dozzina e forse più fra coltelli, sciabole e spade mentre, assicurati con una cinta al di sotto delle braccia, vi erano pistole, lanciarazzi, laser di fattezze rudimentali che, Hack immaginò, dovevano essere di poca efficacia.

Dickerman fece cautamente le presentazioni:

«Il Duca Gassman, il Duca Holox...» E infine: «Vi presento il mio successore: Mr. Milton Hack della *Zodiac Control.* Lui è un esperto stratega militare come pure un'autorità in campo economico; con la vostra collaborazione risolverà certamente i vari problemi di Sabo.»

«Noi abbiamo un solo problema,» grugnì il Duca Gassman. «Come distruggere nel modo migliore quei repellenti Froniani. Il che è veramente difficile, dal momento che si rifiutano di affrontarci a viso aperto.»

«Strano,» disse Hack. «Credevo che fossero dei guerrieri risoluti.»

«Per niente. Proprio questa mattina li abbiamo battuti e li abbiamo fatti fuggire. Stiamo chiamando rinforzi da nord dove siamo impegnati in alcune scaramucce; poi intendiamo colpire direttamente all'interno del territorio di Phronus. Avremo bisogno di armi, e tu dovrai procurarcele!»

«Le armi sono merce di contrabbando,» disse Hack «e la merce di contrabbando è molto cara. Quanto potete permettervi di spendere?»

Il Duca Gassman fece un gesto perentorio.

«Dacci le armi: del prezzo parleremo poi.»

Al momento, pensò Hack, vi erano poche speranze di presentare le sue idee in modo convincente.

«Cercherò di informarmi. Nel frattempo, ordinate ai vostri uomini di non sparare per nessun motivo sulla mia aereomobile.»

Il Duca Gassman, emettendo un suono incomprensibile con la gola, si allontanò ondeggiando.

Hack condusse in volo Dickerman a Seprissa; questi saltò giù agilmente dalla *Merlin* come se avesse paura che Hack decidesse di portarlo di nuovo verso nord. Hack ripartì di nuovo e si diresse verso Grangali, dove atterrò sulla piazza davanti all'Associazione dei Nobili. Anche Grangali, come Peraz, sembrava deserta. Hack, informatosi, seppe che tutti i guerrieri abili

erano andati a combattere contro Sabo.

Allora si levò ancora una volta in volo con la sua *Merlin.* Si sollevò in alto e, volteggiando al di sopra del Monte Opale, osservò il terreno sottostante.

Ad est del monte vi era il campo dei Saboli che aveva visitato durante il mattino; ad ovest, su una piana che dominava il luogo dove si trovavano i Saboli, Hack scoprì un altro accampamento che aveva l'aria di essere quello dei Froniani. Fece atterrare la *Merlin* in una zona a nord del campo, ed attese l'arrivo dei capi di Phronus.

Lord Drecke marciava davanti a tutti con i suoi coltelli e le spade che risuonavano ad ogni passo. Oltre alla sua solita uniforme, Drecke indossava delle enormi spalline che sembravano costruite con la corazza di uno scarafaggio marino, con decorazioni modellate da mascelle e denti umani. Si fermò proprio davanti ad Hack il quale retrocesse di un passo per non sentire il puzzo caratteristico dei Froniani che era anche simile, come avuto modo di costatare, a quello dei saboli.

Drecke, come al solito, cercò con modi bruschi di intimidire Hack. «Bè, allora che notizie ci porti?», urlò. «Sono state ordinate le armi? Quando ci verranno consegnate esattamente?»

«Tutto a suo tempo,» disse Hack. Indicò il campo. «Perché siete qui invece di essere a Grangali a riparare le fogne ed a fare qualcosa di utile?»

Drecke fu quasi sul punto di estrarre la sciabola.

«Ho sentito bene?»

«Ascolta la voce del tuo Governo; ci hai investito sopra centoventimila dollari.»

«Bah,» sghignazzò Drecke. «I Saboli pensavano di prenderci di sorpresa. Hanno attaccato sotto il Monte Opale; noi abbiamo caricato, e li abbiamo ricacciati indietro facendoli urlare come pappagalli. Ora stiamo aspettando una squadra da ricognizione che era impegnata in alcune scorribande da qualche parte verso ovest; poi invaderemo Sabo.»

Hack scosse la testa in segno di disapprovazione.

«È un atto avventato.»

«È proprio il contrario invece,» affermò Drecke. «È una mossa cautelativa. Una grossa società terrestre si è alleata con i Saboli. Questi sono in attesa di ricevere un carico completo di armi di prima qualità.»

«Non è assolutamente vero,» disse Hack. «Le Società terrestri non forniscono nulla se non sono pagate in anticipo.»

«Questo contrasta con quanto dice il nostro contratto,» affermò Lord

Anfag che si trovava dietro a Drecke. «La *Zodiac Control* deve fornirci buone scorte, munizioni ed armi, ogniqualvolta le richiediamo.»

«Dopodiché dovreste pagarle immediatamente,» gli ricordò Hack. «Vale a dire entro tre secondi.»

«Dubito che ti stiano veramente a cuore i nostri interessi,» si lamentò Drecke. «Siamo o non siamo tuoi clienti?»

«Certo che lo siete, e la *Zodiac* si attende da voi la più ampia collaborazione. Altrimenti non farete altro che sprecare il vostro denaro.»

«Una volta tolti di mezzo i Saboh, le cose andranno diversamente,» dichiarò Lord Drecke. «È nel tuo interesse fornirci le armi di cui abbiamo bisogno: raggi della morte, armi automatiche, razzi telecomandati, razzi luminosi.» Un grido attrasse la sua attenzione. «La squadra di ricognizione sta tornando.» Poi si dileguò per andare a salutare il comandante del plotone che intanto era montato su un pony giallo dalla testa piatta. Parlottarono per un paio di minuti, ed infine Drecke, con un gesto impetuoso, ordinò alla compagnia di mettersi in marcia.

Hack salì a bordo della *Merlin* e riprese il volo prima che Lord Drecke avesse avuto il tempo di pensare di servirsi di lui e dei suoi servizi con la forza.

5.

Hack volteggiò al di sopra del Monte Opale, osservando come le due fazioni armate si stavano preparando per quella che entrambe le parti avevano auspicato come una battaglia decisiva che si sarebbe risolta con la distruzione della parte avversa.

Con grande attenzione i Froniani ed i Saboli fecero delle manovre per cercare di conquistare delle posizioni, ma vennero sistematicamente respinti da nugoli di frecce scagliate dalle cavallerie avversarie.

A poco a poco, la battaglia si spostò sempre più in basso nella pianura, come se entrambe le parti vi fossero spinte dalla forza di gravità. Hack volteggiava sopra di loro con la sua *Merlin*, stupito dalla complessità delle manovre. Vi erano finti attacchi, avanzamenti improvvisi, adunate e sparpagliamenti di forze; tuttavia di lotta ve n'era molto poca e, dovunque questa si verificava, veniva subito interrotta, a meno che una delle due parti non riuscisse a portare avanti una quantità di uomini troppo elevata da poter essere contenuta dagli avversari.

Hack pensò che sia i Froniani che i Saboli non dovevano essere necessa-

riamente dei codardi; semplicemente non volevano farsi ammazzare.

La battaglia continuò per la maggior parte del pomeriggio e cominciò a diminuire d'intensità un'ora prima del tramonto, quando, entrambi gli eserciti erano ormai scoraggiati e distrutti dalla stanchezza. Considerando il numero degli uomini coinvolti, le schermaglie e le manovre, gli attacchi e le ritirate, a dir la verità, di guerrieri uccisi ve n'erano stati ben pochi.

Con il tramonto, entrambi gli eserciti si ritirarono. Vennero portati via i carri delle scorte rimasti incustoditi durante la battaglia, vennero accesi dei falò, e dei calderoni vennero sistemati su alcuni cavalletti; gli eserciti si stavano preparando per la cena. Vennero quindi aperte delle botti di vino; i Froniani ed i Saboli bevvero, si ubriacarono, e cominciarono a danzare ghighe ed altri balli vivaci al suono dei tamburini, dei sonagli e dei corni. Alcuni si diressero boriosamente al di fuori della linea di fuoco che delimitava il loro campo per andare a spiare il campo avversario; a questo punto cominciarono a mettersi in posa ed a lanciare insulti per poi esibirsi in mosse indecenti e gridare frasi minacciose. Infine, dopo varie altre volgarità, ritornarono al campo accolti dagli applausi dei loro compagni.

Il cielo si fece scuro; due lune si levarono in alto mentre un'altra mezza luna di colore blu pallido pendeva sopra le loro teste. I falò bruciavano debolmente; lagnandosi e lamentandosi, i guerrieri si avvolsero in lunghe vesti e si sistemarono per dormire sopra delle fascine.

Hack fece atterrare la *Merlin* su una collina nelle vicinanze. Sembrava che entrambi i partecipanti al conflitto fossero troppo sicuri di sé, ma anche troppo intorpiditi ed impigriti per preoccuparsi del pericolo di eventuali attacchi notturni. Venti uomini abili sarebbero stati in grado di tagliare le gole dei guerrieri di tutti e due i campi. La sete di sangue dei Froniani o il coraggio dei Saboli non costituivano un problema. Semplicemente, nessuna delle due parti era interessata ad affrontare eccessivi rischi o disagi.

Era questo il motivo, rifletté Hack, per cui volevano fortemente armi di distruzione a lunga gittata: il che gli suggerì un astuto stratagemma.

Si alzò di nuovo con la sua *Merlin* e fece ritorno ai suoi uffici di Grangali dove elaborò un piano.

Il giorno seguente, gli eserciti si svegliarono e, dopo aver discusso e litigato più o meno animatamente all'interno dei loro stessi ranghi, mangiarono, caricarono i carri, indossarono le uniformi da guerra e, a circa metà della mattinata, ripresero la battaglia. I contendenti ora cominciavano ad annoiarsi del gioco e compivano le manovre con minor entusiasmo e spregiudicatezza rispetto a quanto avevano fatto il giorno precedente.

Durante il caldo del primo pomeriggio, entrambi gli eserciti si ritirarono per rinfrescarsi col vino e curarsi le ferite procuratesi durante il combattimento, raccontandosi ognuno le proprie gesta e deridendo i guerrieri nemici che si trovavano a poco più di duecento yarde di distanza. Si scoprì che i carri erano ormai privi di scorte. Dopo un ultimo scambio di insulti e oscenità, entrambi gli eserciti gettarono le armi e le uniformi dentro i carri, e si diressero verso le rispettive città.

Il giorno seguente, Hack convocò il Consiglio. Dopo un pò, i Nobili entrarono con fare altero e sghignazzando dentro la stanza.

«Come è andata la battaglia?», chiese Hack.

«Abbastanza bene, abbastanza bene!», rispose Lord Drecke. «Abbiamo cacciato via quei parassiti; non sopporteranno altri combattimenti. Perché non ci fornisci le armi per dar loro quello che si meritano?»

«Mi sono già pronunciato al riguardo,» disse Hack. «Le armi sono merce di contrabbando illegale; la *Zodiac Control* non fornirà nulla che voi non siate disposti a pagare.»

«Portaci le armi!», gridò Lord Oufia. «Pagheremo!»

«Come sapete, io sono un esperto stratega militare,» disse Hack. «Ho sviluppato un piano che credo soddisferà tutti. È un piano ingegnoso ed in qualche modo a lungo termine, e richiederà un grosso sforzo economico, ma...»

Lord Drecke lo interruppe seccamente.

«Qual è il piano?»

«Vi piacerebbe premere un bottone,» chiese Hack facendo mutare il suo volto, di solito senza espressione, in quello che lui confidava essere uno sguardo maligno, «e far saltare in aria tutta Peraz?»

Drecke, Oufia, Anfag, Turste e gli altri, si rimisero a sedere.

«E dici di non poter comprare armi!»

«Io posso acquistare macchinari per l'estrazione dei minerali. Vi rendete conto che una talpa elettrica sotterranea può scavare un tunnel fino a Peraz nel giro di 30 giorni? Io posso anche acquistare esplosivi. Su questo non ho problemi.»

Drecke sputò per terra.

«Perché non ci abbiamo pensato noi? Non avremmo avuto bisogno di attenerci a tutta quella complicata procedura scritta da quel vecchio ermafrodita.»

«Quale vecchio ermafrodita?», chiese Hack. «Quale complicata procedura?»

«Non importa, non importa. Quanto ci costerà tutto questo?»

Hack si diresse al suo elaboratore di informazioni e percorse con le dita la tastiera. «Ci sono 8 o 10 modelli di talpe. Qualcuna con mandibole meccaniche, altre con lame rotanti. Questa particolare macchina,» disse soffermandosi su un olografo, «scioglie la roccia davanti a sé e deposita il tutto ai lati dove forma un tubo cilindrico murato e fissato con del denso materiale vetroso.» Proiettò sullo schermo un'altra figura. «Questo modello scioglie la roccia, ne forma materiale da costruzione e lo scarica su un nastro trasportatore. È più economica dell'altra, ed è migliore per i nostri scopi dal momento che è silenziosa.»

«E il costo?», chiese Anfag.

«Questo particolare modello, che scioglie un tubo di 8 piedi di diametro, si può comprare con trecentomila dollari. Posso cercare di ottenere uno sconto del 5% per un pagamento in contanti. Per quanto riguarda gli esplosivi, penso ci vorranno altri venti o trentamila dollari. Si deve fare un lavoro perfetto. È necessario un gruppo addestrato: un soprintendente ai lavori, tre operatori, tre meccanici, un tecnico dell'energia, un esperto in esplosivi, un ingegnere esperto nella progettazione di strade, tre operatori esperti nello stesso settore, un contabile, un ragioniere che tenga il libro paghe, un cibernetico. Procureremo degli alloggi temporanei e non ci sarà bisogno di sgombrare questo edificio. Voi provvederete a qualsiasi tipo di manodopera non specializzata qualora venga richiesta.»

«Per un totale di...?», chiese Anfag.

«La somma si aggira sul mezzo milione di dollari, incluso il 10% per la *Zodiac*.»

I Nobili Froniani alzarono tutti gli occhi al cielo.

«È una grossa somma,» cominciò a dire il vecchio Oufia.

Hack alzò le spalle.

«Quanto pensate che costino le armi, ammesso che voi siate in grado di comprarle?»

Drecke disse velocemente:

«Il nostro compagno ha esposto un piano concreto ed efficace! Chi di noi può essere tanto avaro da non contribuire all'opportunità di mandare Peraz in frantumi una volta per tutte?»

«Ad un prezzo veramente insignificante,» rifletté Anfag.

«Così sia!», dichiarò Oufia. «Emaneremo una tassa speciale e non costerà molto a nessuno di noi.»

«Datemi un assegno incassabile presso la *Cordas Bank* di Wylandia,»

suggerì Hack, «ed io farò partire il *Progetto* immediatamente.»

Hack volò con la *Merlin* fino a Peraz, dove convocò i Duchi al Palazzo del Governo per un'importante riunione.

«Ho osservato l'ultima battaglia,» disse Hack. «Mentre sono rimasto assai impressionato dalle tattiche dei Saboli, posso dire in tutta tranquillità che essi non sconfiggeranno mai i Froniani.»

«Sono d'accordo,» disse Gassman. «E lo sai perché? Perché si rifiutano di combattere! Sono solo degli imbroglioni, dei girovaghi che corrono da tutte le parti e si nascondono fra le. rocce È inutile cercare di affrontarli!»

«Ci vogliono le armi!», rumoreggiò il Duca Brodo. «Noi insistiamo affinché tu ti comporti secondo le clausole del contratto!»

Ancora una volta Hack spiegò che la sua Società non era in grado di commerciare armi a causa delle rigide leggi terrestri circa l'autorizzazione al traffico di queste.

«Comunque non c'è nessuna legge che c'impedisca d'importare attrezzature minerarie.»

«A che cosa ci servono le attrezzature minerarie?», chiese il Duca Wegnes. «Ci prendi per trogloditi?»

«Calma!», ordinò il Duca Gassman. «L'uomo ha qualcosa in mente. Parla terrestre.»

«Che ne pensate di un piano che vi permetta di far sprofondare Grangali in fondo al mare?», chiese Hack.

Il Duca Gassman fece un gesto di stizza.

«Non perdiamo altro tempo con problemi inutili. Il progetto è realizzabile o no?»

«Certo che lo è!», disse Hack. «Vi costerà una grossa somma di denaro, ma sempre meno di un ugualmente efficiente arsenale di armi.»

«Il denaro non conta,» dichiarò il Duca Brodo. «Siamo disposti a spendere qualsiasi cifra per una causa degna. Allora, qual è il tuo piano?»

«Avremo bisogno di una macchina in grado di scavare un tunnel. Per favore fate attenzione al catalogo...»

6.

Edgar Zarius, esaminando la richiesta scritta di Hack, aggrottò le ciglia perplesso, poi fece lentamente col capo un cenno di assenso. Rifletté un attimo e quindi si mise in comunicazione con Lusiane Ludlow la quale alla fine fu rintracciata nel salotto del *St. Francis Yacht Club* ai piedi della Ma-

rina, a S. Francisco.

Il suo volto apparve sullo schermo.

«Sì?»

«Nulla di urgente,» disse Edgar. «Pensavo che ti sarebbe piaciuto sentire le ultime notizie da Ethelrinda Cordas.»

Il volto di Lusiane rimase per un momento privo di espressione.

«Oh, naturalmente. Ho pensato, per un momento... Ma non importa. Quello è il pianeta dove... scusami Edgar.» Guardò da una parte per parlare con qualcuno che era fuori dalla portata visiva di Edgar; poi tornò sorridendo allo schermo. «Ethelrinda Cordas: là nel sistema di Cordas, dove abbiamo in corso quei due ridicoli contratti. Sono forse saltati come avevo previsto?»

«Non essere ridicola!», disse Edgar freddamente. «Hack ha sistemato le cose per il verso giusto come sapevo che avrebbe fatto. Ho qui una richiesta scritta di attrezzature minerarie, rifornimenti, personale tecnico: un gruppo abbastanza numeroso, anche se poco omogeneo. Presumo che...»

Le sopracciglia di Lusiane divennero delle linee diritte che si distesero sopra i suoi bellissimi occhi blu. Detestava che qualcuno le dimostrasse che aveva sbagliato.

«Una richiesta scritta: che ne è del denaro?»

«Oh, è qui anche quello. Di solito Hack fa le cose per bene, nonostante le sue stranezze.»

«Fra te e l'insopportabile Hack,» affermò bruscamente Lusiane, «non so a chi sentirmi più grata.»

Poi interruppe la comunicazione lasciando sullo schermo di Edgar degli anelli concentrici rossi.

Edgar abbozzò un sorriso. Dopotutto si sentiva pervaso da una certa sensazione di piacere. Era stato dimostrato che lui aveva visto giusto. Hack aveva rifiutato il contratto di Sabo e disapprovato il contratto di Phronus, mentre Lusiane li aveva disprezzati tutti e due; ora invece entrambi i contratti si erano dimostrati delle speculazioni solide e ragionate.

Edgar, molto compiaciuto con se stesso, firmò la richiesta scritta e l'infilò nella buca per le spedizioni.

Le talpe, come pure gli altri articoli ausiliari, arrivarono a Wylandia con la stessa spedizione. Hack ordinò di separare la merce, di riordinarla in due singole spedizioni e poi organizzò il trasporto a Peraz e Grangali.

Le due squadre di esperti arrivarono qualche giorno dopo e, per un certo periodo, Hack fu assai occupato. Cominciò a far scavare il tunnel che sa-

rebbe dovuto arrivare sotto Grangali partendo da un punto vicino alla frontiera, nascosto alla sorveglianza froniana grazie ad un fitto boschetto di sopotigli.

Il tunnel che sarebbe dovuto arrivare sotto Peraz, iniziava a non molta distanza sul lato della frontiera froniana, all'interno di una montagna erosa di pietra calcarea, ardesia e di una strana pietra di colore blu, che Hack aveva provvisoriamente identificato come dumortierite.

I tunnel procedevano ad una velocità media di un miglio al giorno alla profondità di un centinaio di piedi sotto terra. Ogni talpa emetteva un cono di calore insopportabile; la roccia, di qualsiasi composizione fosse, si scioglieva in magma che, dopo essere stato pestato e modellato, produceva mattoni vetrosi, che venivano poi automaticamente caricati su nastri, spinti fino all'uscita del tunnel ed ammassati sotto gli alberi.

Hack passava metà del tempo a Phronus e l'altra metà a Sabo, conferendo con le autorità dei due Stati. Entrambi i popoli erano molto impressionati dall'efficienza dell'organizzazione della *Zodiac*, ed Hack era tenuto in grande considerazione.

Trentacinque giorni dopo la prima rottura del terreno, il topografo di servizio al tunnel sotto la città di Peraz, annunciò che le richieste di Hack erano state completate. Il tunnel formava un cerchio sotto la città e si estendeva per un paio di contrafforti sotto le regioni esterne.

La talpa fu portata via; il tecnico di esplosivi caricò il carrello di gabbie, strumenti elettronici, carte e prospetti di esplosioni.

Qualcosa come tre giorni più tardi, la stessa sequenza di fatti si verificò a Sabo, in relazione al tunnel scavato sotto la città di Grangali.

7.

I Nobili Froniani erano allegri, quasi gioviali, quando entrarono ordinatamente uno dopo l'altro negli uffici di Hack al terzo livello dell'Associazione dei Nobili e si sedettero ai loro posti abituali. Due camerieri versarono delle coppe di vino marrone fumante e fecero comparire delle piccole vasche piene di *brucialingua*, la nera pasta stimolante usata sia dai Froniani che dai Saboli.

Il gruppo si calmò. Lord Drecke si rivolse ad Hack.

«Quali sono i piani per i prossimi giorni?»

Rivolse quindi una strizzatina d'occhio a tutto il Consiglio, rivelando un umorismo non molto apprezzato.

«Da questo momento il piano,» disse Hack, «è pronto per l'esecuzione. Proprio sotto Peraz vi è una disposizione perfettamente studiata di cariche che distruggeranno quel porcile.»

Drecke ammiccò ripetutamente.

«Non avevo mai definito Peraz con simili espressioni. Non è poi una città così diversa da Grangali...»

«Lasciamo perdere i sentimentalismi!», affermò Lord Oufia. «È la dimora dei Saboli! Deve essere distrutta!»

«Mi incaricherò io stesso di premere il pulsante di attivazione!», dichiarò Lord Anfag.

«Meglio lasciare a me quella responsabilità,» disse Hack. «L'ora dell'esplosione sarà a metà della mattina di dopodomani; nel caso vi fosse qualcuno che desideri appostarsi da qualche parte per assistere all'evento, gli consiglio di dirigersi verso la spiaggia dell'estuario del Merrydev o sulla cima del Kicking Horse, e di osservare da lì.»

In qualche modo, più tardi, lo stesso giorno, Hack convocò il Consiglio delle Autorità nel Palazzo Governativo di Peraz.

«Sono felice di riferirvi che il tunnel è stato completato. Le cariche esplosive sono state sistemate sotto Grangali. Ho fissato l'ora dell'esplosione per dopodomani a metà mattinata, se a voi sta bene.»

Hack guardò interrogativamente i volti di tutti i presenti ma nessuno gli si oppose.

«Molto bene,» disse Hack. «Sarà per la mattinata di dopodomani.»

8.

Il giorno dopo, Hack portò le squadre di esperti ed il personale degli uffici a Seprissa; i Froniani ed i Saboli erano gente imprevedibile quando erano eccitati.

Trascorse la notte: era una tipica notte d'estate che venne disturbata solo dai festeggiamenti sia a Peraz che a Grangali. Hack scelse di dormire a bordo della *Merlin*, che aveva fatto atterrare su una roccia sul lato occidentale del Monte Opale.

Il sole si levò; Hack si svegliò ed uscì dall'aereomobile per sgranchirsi le gambe. Non doveva far altro che aspettare. Si sedette su una roccia e guardò la valle sottostante. A sinistra, a malapena visibile lungo l'ampio fiume Merrydev, vi era l'assembramento grigio, nero, e malamente distribuito, di Peraz. A destra, in qualche modo più vicina, c'era Grangali.

Il sole oscillò alto nel cielo. Hack portò in quota la *Merlin.* Volò scivolando al di sopra di Grangali. Con la vista macroscopica ispezionò la terra deserta immediatamente a sud della città. Non vide nessuno: la zona era disabitata. Hack prese una piccola scatola nera sul cui bordo vi era scritta la parola "Grangali" e la sistemò sulla consolle. Poi, con l'indice, spinse il bottone davanti a lui.

La zona deserta sparì sotto un'enorme quantità di pietre ed immondizia. Hack mostrò tutta la sua soddisfazione: eccellente! Tutto era stato eseguito alla perfezione.

Nemmeno un minuto più tardi, la terra esplose di nuovo, ad un centinaio di yarde di distanza dalla prima esplosione; subito dopo ce ne fu un'altra e poi un'altra ancora, tutte ad una distanza di circa cento yarde le une dalle altre, che si avvicinavano sempre più minacciose ai sobborghi di Grangali.

Dalle fatiscenti baracche situate ai bordi della città, uscirono fuori tutti gli abitanti i quali rimasero a bocca aperta ad osservare la distruzione che avanzava. Si ritirarono di corsa verso nord per evitare i detriti che cadevano. Ci furono altre esplosioni che distrussero le baracche a sud facendo fuggire i loro residenti verso nord. Per tutta Grangali vi era uno stato di confusione totale in mezzo al quale tutti fuggivano disordinatamente verso nord.

Hack volteggiò con la sua *Merlin* all'interno del territorio di Sabo. Volò sopra i terreni fangosi ad est della città, ed una sola occhiata lo rese sicuro che l'area era disabitata. Di nuovo, e con la stessa precisione di movimenti, sistemò sulla consolle la scatola sui cui bordo era scritto "Peraz" e premette il bottone. I terreni fangosi esplosero.

I Nobili di Phronus, che si aspettavano la distruzione di Peraz sulle rive del Merrydev, rimasero sbigottiti dal suono delle continue esplosioni provenienti dalla direzione di Grangali. Alcuni vollero tornare a casa il più velocemente possibile ma, proprio quando la discussione cominciava ad animarsi, Peraz iniziò ad andare in pezzi. Una dopo l'altra, le esplosioni avanzavano distruggendo il paesaggio.

I Froniani osservavano confusi.

«Stanno fuggendo troppi Saboli!», gridò Anfag irritato. «Le cariche sono state fatte saltare malamente!»

Lord Drecke emise un grugnito di disgusto.

«È andata male! Andrò a scambiare qualche parola con quel terrestre incapace.»

«Guardate!», disse Lord Oufia. «Eccolo laggiù: sta atterrando con la sua

aereomobile. Andiamo a sentire quali scuse tirerà fuori. Se non ci convincerà, suggerisco di ucciderlo immediatamente; non l'ho mai sopportato.»

Osservarono Hack avvicinarsi, e tennero gli occhi semichiusi e le mani posate sulle else delle spade.

Drecke indicò la città dei Saboli distrutta.

«Il piano è stato un fiasco! Dopo aver speso tanto tempo e soldi, la popolazione è fuggita!»

«Così sembra,» disse Hack. «Bene, abbiamo rimosso un oltraggio al paesaggio.»

«È ridicolo!», tuonò Oufia. «Non ci impressioniamo davanti a queste raffinatezze. La città non significa niente; e poi non era molto peggio di Grangali.»

«A tal riguardo sono in grado di darvi qualche notizia,» disse Hack. «Il gruppo dominante di Sabo, con motivazioni apparentemente simili alle vostre, ha richiesto alla loro Società di Controllo di scavare un tunnel sotto Grangali e farla saltare in aria, proprio come noi abbiamo appena fatto con Peraz. Per caso non avete udito le esplosioni?»

«Le esplosioni! Vuoi dire che Grangali...»

«Al suo posto ora c'è solo un enorme cratere.»

I Nobili Froniani sollevarono le braccia e si voltarono sconvolti in direzione di Sabo rivaleggiando l'un l'altro nel lanciare imprecazioni.

«Quanti sono gli scampati?», urlò infine Lord Drecke. «Qualcuno dei nostri è sopravvissuto?»

«Sì,» disse Hack. «Le esplosioni sono state studiate ed eseguite come per avvisare l'intera popolazione e per permettere a tutti di evacuare in tempo, quelle baracche malsane e pericolanti. A questo proposito, la demolizione della città non può essere considerata un grave danno. Un gran numero di edifici di ossidiana sono stati costruiti durante le operazioni di scavo; con questi, la *Zodiac Corporation* può costruire una comunità modello, forse proprio vicino al luogo dove ci troviamo ora.»

«Ma che ne è dei nostri monumenti, dei nostri feticci, delle nostre insegne? È tutto distrutto? Tutto distrutto?»

«Tutto!», disse Hack. «Comunque - se posso darvi un parere disinteressato - era tutto largamente obsoleto. Nella nuova città che la *Zodiac Control* vi aiuterà a costruire, sarebbe stato considerato poco più che sopravvivenze barbariche, avvenimenti di un periodo assai grottesco nella storia del vostro sviluppo.»

Drecke emise un grosso sospiro.

«Sei molto gentile, ma non è la tua città che è saltata in aria. Chi pagherà per questa nuova città di cui parli? La *Zodiac Control*?»

«Perché non i Saboli?», suggerì Hack. «Dopotutto sono stati loro a distruggere la vecchia città.»

Per una volta i Nobili non reagirono. Drecke scosse tristemente il capo.

«Ma questo è al di fuori di ogni possibilità: è completamente irrealistico.»

«Non completamente,» disse Hack. «Se ricordate bene, abbiamo scavato un tunnel sotto il territorio di Sabo, dove i miei tecnici hanno scoperto una grossa quantità di depositi minerari. Al tempo giusto, questo dovrebbe fruttare una grossa quantità di denaro.»

«Ma si trovano sul territorio di Sabo!»

Hack annuì.

«Questo mi suggerisce un mezzo per ingannare i Saboli e costringerli a pagare per la ricostruzione di Grangali.»

«E come?», domandò Lord Oufia.

«Mi metterò personalmente in contatto con le autorità di Sabo,» disse Hack. «Affermerò che, con entrambe le città distrutte, è giunto il momento di dimenticare le vecchie animosità, di unire tutte le risorse, e di ricostruire insieme Grangali e Peraz o, ancora meglio, un solo centro commerciale ed amministrativo. Quindi annunceremo la scoperta di depositi minerari sul territorio di Sabo, e così si potrà finanziare il nuovo progetto.»

I volti dei Nobili riflettevano le emozioni più diverse. Drecke disse a malincuore:

«È un piano astuto, e devo dire che offre qualche vantaggio pratico... È fattibile?»

«Non lo sapremo mai finché non tenteremo,» disse Hack. «Tutto quello che vi chiedo è la vostra parola d'onore che metterete da parte le vecchie rivalità e formerete l'unione di cui ho parlato.»

I Nobili storsero tutti il naso in segno di disgusto.

«Sono tutti *Mancini*.»

Hack disse:

«In pratica, è un sistema per ingannare i Saboli.»

Lord Drecke disse a malincuore:

«Date le circostanze, non penso che abbiamo molta scelta... O questo, o la miseria... Ma ci sono un paio di cose che mi rendono perplesso. Sembra strano che le esplosioni si siano verificate così vicine... quasi alla stessa ora.»

«Non è poi così strano,» disse Hack. «Quando la *Zodiac Control* ha rilevato il contratto dalla *Argus*, io sono stato messo a capo di entrambi i progetti e, naturalmente, ho cercato di dare consigli simili per gli stessi problemi.» Hack balzò quindi all'indietro e si diresse di corsa verso la sua *Merlin*, lasciando i Froniani a fissarlo. «Vi suggerisco di dirigervi verso le vicinanze di Grangali ed attendere lì mie notizie. Se riuscirò a convincere i Saboli a fare quanto vi ho detto, le cose si succederanno in fretta.»

«Posso capire la vostra indignazione,» disse Hack alle autorità saboliane che aveva incontrato lungo la strada per Peraz, ed aveva invitato a salire a bordo nel momento in cui avevano intravisto la piccola baia irregolare che una volta era stata il luogo dove sorgeva la loro città. «I Froniani sono indubbiamente gente corrotta ed indescrivibilmente ipocrita. Credo di avere un piano per ripagarli con la stessa moneta.»

«E come?», domandò il Duca Gassman. «Abbiamo già distrutto Grangali; che cosa possiamo fare di più?»

Hack assunse quello sguardo malizioso che gli era divenuto ormai abituale e quasi cronico.

«Quando abbiamo scavato il tunnel sotto il territorio di Phronus ho notato molti depositi minerari di valore. Ecco il modo per ingannare i Froniani. Chiedete una fusione, un'unificazione delle vostre due nazioni, per formare una sola entità politica... diretta chiaramente dalla *Zodiac*. Poi, quando dalle miniere froniane verranno estratte tutte quelle ricchezze, metà del denaro dovrà essere usato per Sabo. In sostanza, saranno i Froniani a costruirvi una nuova città moderna e pulita al posto di Peraz!»

«Ah! Ah!», gracchiò il Duca Bodo. «Perlomeno c'è giustizia! Ma i Froniani saranno d'accordo?»

Hack scrollò le spalle.

«Non c'è nulla di male a fare la proposta, ed io la farò immediatamente.»

9.

Una settimana dopo, Hack radunò Drecke, Oufia, Gassman e Bodo all'interno della *Merlin* e, portando al massimo l'indicatore di energia, diresse l'aereomobile che sbandava per il peso verso ovest. Volarono al di sopra della Montagna di Opale, e qui i Nobili, indicando questo o quel punto, si abbandonarono ai ricordi delle vecchie imprese. Quasi subito attraversarono la linea che segnava il confine con Parnassus in mezzo alla foresta.

Hack fece perdere quota alla *Merlin* con una lunga picchiata, poi atterrò in un prato nei pressi del palazzo di Cyril Dibden.

Una serva che indossava un bianco vestito trasparente si fece avanti per domandare lo scopo di quell'atterraggio, e Hack richiese un'udienza con Cyril Dibden.

La serva s'inchinò aprendo le mani con molta grazia, e condusse il gruppo in un giardino tranquillo dove delle altre donne stavano servendo dolci gustosi ed un leggero vino dolce. I Nobili di Phronus e Sabo, notò Hack, dopo alcuni grugniti di disgusto a causa di tutte quelle raffinatezze, cominciarono ad apprezzare la comodità delle sedie, i dolci ed il vino, non meno dei servizi di quelle bellissime fanciulle.

Hack richiamò l'attenzione di Drecke.

«Organizzeremo così la nostra nuova città!»

Drecke tossì rumorosamente e si schiarì la gola ed il naso.

«Qualche volta i vecchi sistemi sono migliori.» Poi sputò sotto il tavolo. «E qualche volta no.»

Cyril Dibden comparve sorridendo e lasciò trasparire una certa disapprovazione alla vista dei suoi ospiti.

«A cosa debbo l'onore di questa visita?»

Hack presentò i suoi compagni.

«Ti interesserà sapere che Phronus e Sabo non saranno più per molto delle nazioni separate. Le loro classi dominanti, per raggiungere una più efficiente politica estera, hanno formato un'unione politica.»

«Bene, bene!», esclamò Cyril Dibden. «Le congratulazioni e gli auguri sono certamente d'obbligo!»

Fece quindi portare dell'altro vino.

«Siamo venuti per studiare i tuoi metodi,» disse Hack. «Speriamo di riuscire ad operare in modo simile per la nostra ricostruzione.»

«Presumo che dovrei sentirmi lusingato,» disse Dibden.

«Durante il prossimo anno dovrai dedicarci molto del tuo tempo,» continuò Hack. «I miei clienti sono stati dei cattivi vicini ed ora vogliono riparare.»

«Hmm, infatti... Naturalmente ciò è molto bello. Di solito abbiamo una vita tranquilla a Parnassus e riceviamo pochi visitatori...»

Trascorse un'ora. I Nobili divennero gioviali, e Drecke cercò di afferrare una delle ragazze nonostante l'apprensione di Dibden. Dopo che le ragazze furono fuggite ed i quattro Nobili si furono ricomposti, Hack condusse Dibden in una passeggiata solitaria sulle rive del piccolo lago che adorna-

va il giardino.

Dibden espresse immediatamente il suo risentimento per quella che lui considerava una scortesia da parte di Hack.

«Ho costruito con grandi sforzi economici una frontiera per isolarmi da questi tagliagole. Ed ora tu me li porti in volo al di qua del confine, addirittura nel mio palazzo, senza nessun'altra autorizzazione a parte il tuo permesso!»

«Non gridare così,» lo avvisò Hack. «Stanno cercando di comportarsi bene; non inimicarteli. Potrebbero scavare un tunnel proprio sotto la frontiera con le loro nuove attrezzature minerarie e te li potresti trovare proprio nella tua camera da letto.»

Dibden rivolse ad Hack un'occhiata tagliente.

«Sinceramente non capisco e non mi piace il tuo modo di fare. Mi sembra che tu stia tentando di minacciarmi.»

«Non più di quanto meriti,» disse Hack forse un po' affettatamente. «Hai adescato i Froniani ed i Saboli - chiaramente in sedi separate - per sollecitarli a sottoscrivere i contratti, e sei arrivato persino a scrivere i contratti per loro.» Hack sollevò il braccio proprio mentre Dibden cominciava ad accennare un'irosa protesta. «Li hai convinti che le Società avrebbero fornito loro delle armi in modo che avrebbero potuto distruggersi più in fretta l'un l'altro.»

«È ridicolo!», sbuffò Dibden.

«Vuoi anche che ti dica le ragioni per cui hai agito così? Io penso che tu miri ad estendere il regno di Parnassus fino al mare. Penso che la necessità di controllare in modo così assennato la frontiera ti dia molto fastidio.»

«Allora pensa anche che la sola esistenza di questi animali mi disturba enormemente! Questi assassini incalliti! Questi rozzi e puzzolenti poveri di spirito!»

«Sono clienti della *Zodiac*,» disse Hack, «e non scaverebbero mai un tunnel sotto la frontiera di altri clienti della *Zodiac*.»

Cyril Dibden tentennava.

«Vuoi forse dire... mi suggerisci forse di concedere un contratto alla tua Società per il controllo di Parnassus?»

«Sì.»

«Questa è pura estorsione.»

Hack alzò le spalle.

«Quando corri insieme ai lupi, non dovresti lamentarti dei piedi pieni di piaghe. Hai progettato di ingannarmi con il contratto di Sabo che tutto era

fuorché un'opera umanitaria. D'altra parte, un contratto con la *Zodiac* ti può essere molto utile. Noi custodiremo il tuo denaro, scoraggeremo le scorrerie ed i tunnel sotto il tuo regno, e ti libereremo dai lavori faticosi.»

Con voce soffocante, Dibden cominciò a lasciarsi uscire di bocca delle espressioni di netto rifiuto alla proposta di Hack. Poi si fermò di botto, si tirò leggermente la barba e cominciò a camminare rapidamente avanti e indietro, col capo chino e le mani dietro la schiena. Infine si fermò davanti ad Hack.

«Molto bene. Tenterò. Forse la cosa potrebbe anche funzionare. Accetterò solamente un contratto chiaro che preveda un personale assolutamente selezionato...»

«Molto bene Hack,» disse Edgar Zarius in tono misurato. «Le cose sono andate proprio come avevo pensato. Io stesso non avrei potuto fare di meglio. Veramente un buon lavoro!»

Hack cominciò a parlare, ma Lusiane fece un rapido gesto.

«Oh, andiamo Edgar! Non fare tutte quelle smancerie. Hack è pagato per fare questo lavoro. Se non lo facesse, lo licenzieremmo.»

«Penso che sia vero,» disse Edgar, storcendo un po' la bocca mentre sorrideva. «Dopotutto, Hack, lo sai che volevo metterti a riposo per un po'?»

Hack sembrava non riuscisse a trovare le parole per rispondere. Lusiane si alzò in piedi, rivolse ad Hack un lungo sguardo e fece ondeggiare il mantello sulle spalle.

«Ho un impegno e debbo andarmene. Hack, se hai finito con Edgar, penso di poterti portare a terra.»

Edgar sollevò gli occhi mostrando uno sguardo tagliente.

«Avevo in mente di parlare ad Hack del suo nuovo incarico. Si è delineata una situazione molto strana.»

Hack lo interruppe.

«Se va bene per tutti e due, vorrei andare via da solo.»

«Fa' come vuoi,» disse Edgar. «Per favore chiama in ufficio domani.»

Edgar scosse piano il capo.

«E a me dispiace Hack che in te ci sia qualcosa che non va giù a Mrs. Ludlow.»

«Mi dispiace sentire una cosa del genere,» disse Hack.

«Probabilmente farai bene a stare lontano da lei il più possibile. È una donna giovane e capricciosa... bè, non vedo lo scopo di causarle del malumore per qualsiasi cosa tu faccia.»

«Naturalmente no!», disse Hack. «Direi che hai ragione... Buon pomeriggio, Zarius.»

«Buon pomeriggio, Hack.»

LE CINQUE LUNE

Seguilo non poteva essere andato lontano; non c'era alcun posto in cui potesse andare. Una volta che Perrin avesse ispezionato il faro ed il solitario acro di roccia, non c'erano altre possibilità a parte il mare e l'oceano.

Seguilo non era né all'interno del faro né fuori. Perrin uscì nella notte, strizzando gli occhi nella luce delle cinque lune. Seguilo non si vedeva in cima al faro.

Era scomparso.

Perrin guardò incerto le acque mosse di *Maurnilam Var*. Se Seguilo fosse scivolato sulle rocce bagnate e fosse caduto in mare, avrebbe certo chiesto aiuto...

Le cinque lune occhieggiavano, scintillavano, abbagliavano, riflettendosi sulla superficie del mare; Seguilo avrebbe potuto star galleggiando non visto cento metri più in là.

Perrin gridò verso le acque scure:

«Seguilo!»

Si voltò, e guardò ancora una volta la facciata del faro. I fasci gemelli di luce rossa e bianca ruotavano fino all'orizzonte, a guidare le chiatte che viaggiavano da Sud verso Spacetown, per avvisarle di star lontano da *Isel Rock.*

Perrin si diresse in fretta verso il faro; senza dubbio Seguilo stava dormendo nella sua cuccetta, o era nel bagno.

Perrin andò nella stanza più alta, fece il giro della lanterna, poi ridiscese le scale.

«Seguilo!»

Nessuna risposta. Il faro rimandò la vibrazione metallica di un eco.

Seguilo non era nella sua stanza, né nel bagno, e neanche nella dispensa o nel magazzino. Dove altro poteva essere andato?

Perrin guardò fuori dalla porta. Le cinque lune proiettavano delle ombre che confondevano. Vide una macchia grigia.

«Seguilo!» Corse fuori. «Dove sei stato?»

Seguilo si raddrizzò: era un uomo magro con un viso saggio e addolorato. Voltò la testa; il vento portò le sue parole lontano dalle orecchie di Per-

rin.

Perrin improvvisamente comprese.

«Dovevi essere sotto il generatore!»

Era l'unico posto in cui avrebbe potuto essere.

Seguilo si era avvicinato.

«Sì... ero sotto il generatore.»

Si fermò incerto vicino alla porta a guardare le lune, che quella sera si erano levate tutte raggruppate insieme. Il dubbio fece aggrottare la fronte a Perrin. Perché Seguilo avrebbe dovuto strisciare sotto il generatore?

«Stai... bene?»

«Sì. Perfettamente.»

Perrin gli si avvicinò e, nella luce delle cinque lune, Ista, Bista, Liad, Miad e Poidel, scrutò attentamente Seguilo. I suoi occhi erano smorti e senza espressione; sembrava muoversi un po' rigidamente.

«Ti sei fatto male? Vieni sui gradini e siediti.»

«Va bene.»

Seguilo camminò lentamente sulle rocce, e si sedette sui gradini.

«Sei sicuro di star bene?»

«Sì.»

Dopo un attimo, Perrin disse:

«Poco prima che tu... andassi sotto il generatore, stavi per dirmi qualcosa che affermavi essere importante.»

Seguilo annuì lentamente.

«È vero.»

«Che cos'era?»

Seguilo fissava il cielo in silenzio. Non si sentiva nient'altro oltre lo sciacquio del mare, che frusciava e gorgogliava al di sotto delle rocce.

«Allora?», chiese Perrin alla fine. Seguilo esitò. «Avevi detto che, quando le cinque lune si levano insieme nel cielo, non è prudente credere a quello che si vede.»

«Ah,» annuì Seguilo. «Sì, è vero: l'ho detto.»

«Cosa volevi dire?»

«Non me lo ricordo.»

«Perché è importante non credere a niente?»

«Non lo so.»

Perrin si alzò in piedi di scatto. Seguilo normalmente era vivace, di modi bruschi.

«Sei sicuro di star bene?»

«Bene da dio!»

Questo era tipico di Seguilo.

«Forse un sorso di whisky ti rimetterebbe in sesto.»

«Mi sembra una buona idea.»

Perrin sapeva dove Seguilo teneva la sua riserva personale.

«Tu stai seduto qui. Te ne porto un goccio.»

«Sì, rimarrò qui.»

Perrin entrò in fretta nel faro, e si arrampicò per le due rampe di scale fino alla dispensa. Seguilo poteva rimanere seduto oppure no; ma qualcosa nel suo atteggiamento, nello sguardo rapito verso il mare, suggeriva che si sarebbe mosso. Perrin trovò la bottiglia ed un bicchiere, poi scese di corsa i gradini. In qualche modo, sapeva che non avrebbe trovato Seguilo.

Seguilo era sparito. Non era sui gradini, né da nessun'altra parte di *Isel Rock.* Era impossibile che avesse superato Perrin per le scale. Poteva essere sceso nella sala macchine ed essere strisciato di nuovo sotto il generatore.

Perrin spalancò la porta, accese le luci, e si chinò a guardare sotto lo chassis. Niente.

Un velo untuoso di polvere uniforme, immacolato, indicava che nessuno era mai stato là.

Dov'era Seguilo?

Perrin salì sulla parte più alta del faro, e cercò accuratamente in ogni angolo e recesso fino alla porta d'ingresso. Seguilo non era da nessuna parte.

Perrin uscì fuori sulla roccia. Era spoglia e vuota: Seguilo non c'era.

Seguilo era scomparso. Le acque oscure di *Maurnilam Var* sospiravano e rifluivano attraverso gli scogli.

Perrin aprì la bocca per gridare al di sopra delle onde illuminate dalla luna, ma ebbe la sensazione che gridare fosse sbagliato. Ritornò al faro e sedette davanti alla ricetrasmittente.

Toccò le manopole, incerto; di questo apparecchio si occupava Seguilo. Lo aveva costruito lui, con parti recuperate da un paio di vecchi apparecchi.

Nel fare un tentativo, Perrin fece scattare una leva. Lo schermo s'illuminò, scoppiettando, e l'altoparlante ronzò e borbottò. Perrin cercò di regolarlo in fretta. Lo schermo si striò di guizzi di luce azzurra, uno spruzzo di veloci macchie rosse. Indistinto e nebuloso, un viso apparve sullo schermo. Perrin riconobbe un giovane impiegato dell'ufficio del Commissariato di Spacetown. Gli parlò in tono concitato.

«Parla Harold Perrin, dal Faro di *Isel Rock;* mandate una nave soccorso.»

Il viso sullo schermo lo guardava come attraverso uno spesso vetro smerigliato. Una voce debole, coperta di scoppiettii e crepitii, disse:

«Regolate la sintonizzazione... Non vi sento...»

Perrin alzò la voce.

«Ora riuscite a sentirmi?»

Il viso sullo schermo ondeggiò e scomparve.

Perrin gridò:

«Questo è il faro di *Isel Rock*! Mandate una nave soccorso! Mi sentite? C'è stato un incidente!»

«... non riceviamo i vostri segnali. Fate un rapporto, mandate...»

La voce fu coperta dagli scoppiettii.

Imprecando sottovoce, infuriato, Perrin girò le manopole, e spinse dei pulsanti. Poi colpì l'apparecchio con un pugno.. Lo schermo emise un lampo arancione e si spense.

Perrin corse dietro l'apparecchio, ed armeggiò angosciato per cinque minuti, ma senza alcun risultato. Né immagini, né suoni.

Perrin si alzò in piedi lentamente. Attraverso la finestra, scorse le cinque lune che seguivano il loro corso verso ovest.

«Quando le cinque lune si levano insieme,» aveva detto Seguilo, «non è prudente credere in ciò che si vede.»

Seguilo era sparito. Era già sparito una volta, ma poi era ritornato; forse sarebbe tornato di nuovo. Perrin fece una smorfia e rabbrividì. Stavolta, sarebbe stato meglio se Seguilo non fosse tornato. Corse giù alla porta, la sbarrò e mise i chiavistelli. Sarebbe stata dura, per Seguilo, se fosse tornato a gironzolare là fuori... Si appoggiò un momento con la schiena alla porta, in ascolto. Poi andò nella sala macchine e guardò sotto il generatore. Niente. Allora chiuse la porta, e salì le scale.

Niente nella dispensa, nel magazzino, nel bagno, nelle camere da letto. Nessuno nella stanza del faro. Nessuno sul tetto.

Non c'era nessuno nel faro all'infuori di Perrin.

Ritornò in cucina, preparò una caffettiera colma, e rimase mezz'ora seduto ad ascoltare il sospiro delle acque sugli scogli; poi andò nella sua cuccetta.

Passando davanti alla camera di Seguilo, guardò dentro. La cuccetta era vuota.

Quando finalmente si alzò, il mattino dopo, aveva la bocca arida, i mu-

scoli contratti e gli occhi infiammati per essere rimasto a lungo a fissare il soffitto. Si sciacquò il viso con l'acqua fredda e, portatosi alla finestra, scrutò l'orizzonte.

Una tetra cortina di nuvole si stendeva coprendo metà del cielo ad est; Magda, il sole verdeazzurro, splendeva come un'antica moneta coperta di verderame. Sulle acque, matasse oleose dai riflessi verdeazzurri si formavano, si univano, si separavano e si mescolavano... Lontano, all'orizzonte, verso sud, Perrin intravide un paio di macchie scure: erano delle chiatte che navigavano seguendo la corrente verso Spacetown. Poco dopo, scomparvero nella foschia.

Perrin fece scattare l'interruttore principale; sopra di lui, l'incerto ronzio del faro rallentò e poi si spense.

Discese le scale, con dita rigide tolse i catenacci e spalancò la porta. Il vento gli soffiò nelle orecchie, e odorava di *Maurnilam Var*. C'era la bassa marea; *Isel Rock* si ergeva dall'acqua come una gobba. Camminò con circospezione fino al bordo dello scoglio.

Il verdeazzurro Magda era uscito dalla foschia; la luce penetrava dentro l'acqua. Sporgendosi precariamente oltre lo scoglio, Perrin guardò in basso, oltre le ombre, oltre i massi e le grotte, giù nell'oscurità... cercando un movimento di qualche genere. Si sforzò di vedere meglio. Poi un piede gli scivolò e quasi cadde.

Tornato al faro, lavorò senza speranza per tre ore alla ricetrasmittente, convincendosi alla fine che qualche componente essenziale doveva essersi rotta.

Aprì una razione-pranzo, spinse una sedia vicino alla finestra e sedette guardando l'oceano. Mancavano undici settimane al cambio. *Isel Rock* era stata abbastanza solitaria nonostante la compagnia di Seguilo.

Magda stava calando ad ovest. Una foschia color zolfo si levava ad incontrarlo. Il tramonto portò qualche minuto di bellezza malinconica nel cielo; un fondo color giada con striature violette. Perrin accese i due raggi rosso e bianco per le segnalazioni notturne, ed andò vicino alla finestra.

La marea stava crescendo, e l'acqua ricopriva la piattaforma con un suono pesante. Dall'ovest stava sorgendo una luna; Ista, Bista, Liad, Miad o Poidel? Un indigeno avrebbe saputo distinguerle alla prima occhiata. Salirono su, una dietro l'altra, cinque globi azzurri come ghiaccio.

«Non è prudente...»

Cosa aveva voluto dire Seguilo? Perrin cercò di ricordare. Seguilo aveva detto:

«Non succede spesso, anzi è molto raro, che le cinque lune siano raggruppate... ma, quando succede, allora si verificano delle alte maree.» Aveva esitato, correndo con lo sguardo agli scogli. «Quando le cinque lune si levano insieme,» aveva detto Seguilo, «non è prudente credere in ciò che si vede.»

Perrin l'aveva guardato con la fronte aggrottata per la perplessità. Seguilo era un veterano, che conosceva molti miti e leggende, che raccontava di tanto in tanto. Perrin non aveva mai saputo di preciso cosa aspettarsi da Seguilo; aveva la tipica caratteristica di un guardiano di faro: era taciturno.

La ricetrasmittente era stata il suo passatempo; nelle mani maldestre di Perrin lo strumento era andato distrutto. Quel che serviva qui al faro, pensò Perrin, era uno di quegli apparecchi nuovi ad energia autonoma, dai controlli semplificai col nuovo schermo organico, morbido ed elastico come grande occhio...

Un improvviso scroscio di pioggia oscurò metà del cielo cinque lune si stavano dirigendo verso il banco di nuvole. La marea si alzava sullo scoglio, coprendo quasi una informe massa grigia. Perrin la notò con interesse; cosa poteva essere?... Aveva quasi le dimensioni di una ricetrasmittente, praticamente la stessa forma. Naturalmente, *non* poteva essere una ricetrasmittente; eppure, che cosa fantastica se lo fosse stata veramente...

Aguzzò lo sguardo, sforzandosi di vedere. Quello, sicuramente, doveva essere lo schermo lattiginoso, e quelle macchie nere dovevano essere le manopole. Saltò in piedi e corse giù per le scale, fuori dalla porta, sugli scogli... Era assurdo; perché mai una ricetrasmittente avrebbe dovuto apparire proprio quando la voleva, come in risposta ad una preghiera? Naturalmente avrebbe potuto far parte di un carico andato perso fuori bordo...

E, infatti, l'apparecchio era imbullonato ad una zattera di tronchi ed evidentemente doveva essere stato portato sull'isolotto dall'alta marea. Perrin, incapace di credere alla sua fortuna, si accucciò vicino all'apparecchio grigio. Era nuovo di zecca, con i sigilli rossi sull'interruttore principale.

Era troppo pesante per poterlo trasportare. Perrin ruppe i sigilli ed accese il generatore; ecco un apparecchio che riusciva a capire. Lo schermo s'illuminò.

Perrin si sintonizzò col Commissariato; apparve l'interno di un ufficio, e a rispondergli non fu un subordinato, ma il Sovrintendente Raymond Flint in persona. Non poteva andar meglio.

«Sovrintendente,» gridò Perrin. «Qui è il Faro di *Isel Rock.* Parla Harold Perrin.»

«Oh, sì,» disse il Sovrintendente Flint. «Come sta, Perrin? Qual è il problema?»

«Il mio compagno, Andy Seguilo, è scomparso... svanito nel nulla; sono solo, qui.»

Il Sovrintendente Flint sembrava colpito.

«Scomparso? Cosa è successo? È caduto in mare?»

«Non lo so. È semplicemente scomparso. È successo la notte scorsa...»

«Avrebbe dovuto chiamare prima,» disse Flint in tono di rimprovero. «Avrei mandato un elicottero di soccorso per le ricerche.»

«Ho provato a chiamare,» spiegò Perrin, «ma non sono riuscito a far funzionare la nostra trasmittente. Si è fusa mentre la usavo... pensavo di essere rimasto isolato qui.»

Il Sovrintendente Flint sollevò le sopracciglia in un'espressione di blanda curiosità.

«Ed ora cosa sta usando?»

Perrin balbettò: «Un apparecchio nuovo... è stato portato qui dal mare. Probabilmente sarà stato perso da qualche chiatta.»

Flint annuì.

«Gli equipaggi delle chiatte sono molto sbadati... sembra non capiscano quanto costi un buon apparecchio... Bene, resti calmo, Perrin. Darò ordini di mandare in mattinata un aereo con il cambio per lei. Sarà trasferito sulla Costa Floreale. Le va bene?»

«Benissimo, Signore,» disse Perrin. «Benissimo davvero. Non c'è nulla che mi piacerebbe di più... *Isel Rock* cominciava ad innervosirmi.»

«Quando si levano le cinque lune, non è prudente credere in ciò che si vede,» disse il Sovrintendente Flint con voce sepolcrale.

Lo schermo si spense.

Perrin alzò la mano lentamente per spegnere l'apparecchio. Una goccia di pioggia gli cadde sul viso. Diede un'occhiata al cielo: la burrasca era quasi sopra di lui. Cercò di spostare la macchina, pur sapendo bene che era troppo pesante. Nel magazzino c'era un telo impermeabile che avrebbe protetto la trasmittente fino al mattino dopo. Gli uomini del cambio avrebbero potuto aiutarlo a trasportarla dentro.

Tornò di corsa al faro, trovò il telo, e si affrettò fuori. Dov'era la trasmittente?... Ah, eccola là. Corse sotto le pesanti gocce, avvolse il telo intorno alla macchina, l'assicurò con dei legacci, poi tornò correndo al faro. Sbarrò la porta e, fischiettando, si aprì una razione-cena.

La pioggia turbinava, percuotendo il faro. I due raggi, il bianco ed il ros-

so, percorrevano senza tregua il cielo. Perrin salì nella sua cuccetta e si distese, comodo ed al caldo... La scomparsa di Seguilo era una cosa terribile; avrebbe lasciato un segno profondo in lui. Ma ormai era accaduto. Doveva lasciarselo alle spalle; guardare al futuro. La Costa Floreale...

Al mattino, il cielo era limpido e terso. *Maurnilam Var* si allargava come uno specchio, fino all'orizzonte. *Isel Rock* si stendeva, spoglia, sotto la luce del sole. Guardando fuori dalla finestra, Perrin vide solo un mucchietto spiegazzato... il telo, le corde. La ricetrasmittente e la zattera di tronchi erano scomparse.

Perrin si sedette sulla soglia. Il sole si levava alto nel cielo. Una dozzina di volte balzò in piedi, in ascolto del ronzio dei motori. Ma nessun aereo apparve.

Il sole raggiunse lo zenit, poi iniziò la discesa verso ovest. Una chiatta passò lenta, ad un miglio dallo scoglio. Perrin corse verso il bordo gridando, agitando le braccia.

Gli uomini della chiatta, rossi, magri, abbandonati indolentemente sulle casse, lo fissarono incuriositi, senza fare alcun gesto. Quindi l'imbarcazione si allontanò verso est.

Perrin tornò sulla soglia, e sedette tenendosi la testa fra le mani. Brividi di febbre correvano sulla sua pelle. Non ci sarebbe stato nessun aereo di soccorso. Sarebbe rimasto su *Isel Rock*, giorno dopo giorno, per undici settimane.

Irrequieto, salì le scale fino alla dispensa. Il cibo non mancava: non avrebbe patito la fame. Ma avrebbe sopportato la solitudine, l'incertezza? Seguilo che spariva, ritornava, spariva di nuovo... la ricetrasmittente fantasma... Chi era il responsabile di quegli scherzi crudeli? Le cinque lune che si levavano insieme... c'era forse qualche rapporto?

Trovò un almanacco, e lo portò sul tavolo. In cima ad ogni pagina cinque cerchi bianchi su una striscia nera rappresentavano le lune. Una settimana prima erano disposte a caso. Quattro giorni prima Liad, la più lenta, e Poidel, la più veloce, erano distanti trenta gradi l'una dall'altra, con Ista, Bista e Miad tra loro. Due notti prima, i loro bordi quasi si toccavano; la notte precedente erano ancora più vicine. Stanotte Poidel si sarebbe sovrapposta leggermente ad Ista, e la notte successiva Liad sarebbe rimasta seminascosta dietro Bista... Ma tra le cinque lune e la scomparsa di Seguilo... che legame poteva esserci?

Perrin mandò giù la cena tristemente. Magda calò senza dare spettacolo: ora un crepuscolo grigiastro si stendeva su *Isel Rock*, e l'acqua si alzava e

sciabordava sullo scoglio.

Perrin accese la luce e sbarrò la porta. Non ci sarebbero più state speranze, desideri... e credulità. Tra undici settimane, la nave con il cambio lo avrebbe riportato a Spacetown; nel frattempo, avrebbe dovuto cercare di cavarsela il meglio possibile.

Attraverso la finestra vide la luce azzurra ad est, e guardò Poidel, Ista, Bista, Liad e Miad, levarsi nel cielo. La marea salì con le lune. *Maurnilam Var* era ancora calmo, ed ogni luna tracciava una striscia di luce riflessa sull'acqua.

Perrin guardò in cielo, l'orizzonte. Era una bella vista, unica. Con Seguilo qualche volta si era sentito solo, ma mai aveva provato un isolamento come questo. Undici settimane di solitudine... Se avesse potuto scegliersi un compagno... Perrin cominciò a fantasticare.

Nella luce lunare una figura snella si stava avvicinando. Indossava dei pantaloni ed una camicetta sportiva bianca, a maniche corte. Perrin la fissava, incapace di muoversi. La figura, arrivata alla porta, bussò. Il rumore gli giunse su dalle scale attutito.

«Ehi, c'è nessuno in casa?»

Era una fresca voce di ragazza.

Perrin, spalancata la finestra, gridò con voce roca:

«Vai via!»

Lei arretrò, guardò in su, e la luce lunare le illuminò il viso. La voce di Perrin gli morì in gola. Sentiva il cuore battere pazzamente.

«Andare via?», disse lei perplessa, con voce dolce. «Non ho nessun posto dove andare.»

«Chi sei?», chiese lui. La sua voce suonava strana alle sue stesse orecchie... piena di angoscia e speranza. Dopotutto, quella ragazza esisteva... era anche bella oltre qualsiasi immaginazione... Forse era arrivata in volo da Spacetown. «Come sei arrivata fin qui?»

Lei fece un gesto verso *Maurnilam Var*.

«Il mio aereo è caduto a circa tre miglia da qui. Sono venuta con il gommone di salvataggio.»

Perrin guardò lungo il bordo dello scoglio. La sagoma di un gommone era appena visibile.

La ragazza lo chiamò.

«Vuole farmi entrare?»

Perrin scese le scale incespicando. Poi si fermò davanti alla porta, con la mano sulla sbarra: il sangue gli pulsava nelle orecchie.

Un bussare impaziente gli fece tremare la mano.

«Mi sto congelando, qua fuori!»

Perrin aprì la porta. Lei gli stava di fronte, con un mezzo sorriso.

«Lei è un guardiano molto prudente... o forse odia le donne?»

Perrin scrutò il suo viso, i suoi occhi, l'espressione della bocca.

«Sei... vera?»

Lei rise, per niente offesa.

«Certo che sono vera!» Allungò la mano. «Mi tocchi.» Perrin la fissava: era l'essenza dei fiori notturni, morbida seta, calore, dolcezza, ed un fuoco delizioso insieme. «Mi tocchi!», ripeté piano.

Perrin si ritrasse, incerto, e lei venne avanti, entrando nel faro.

«Può chiamare la costa?»

«No, la ricetrasmittente è fuori uso.»

Qualcosa brillò nella veloce occhiata di lei.

«Quando verranno a darle il cambio?»

«Fra undici settimane.»

«Undici settimane!»

La ragazza emise un leggero sospiro.

Perrin fece un'altro passo indietro.

«Come faceva a sapere che ero solo?»

Lei sembrò confusa.

«Non lo so... Non sono sempre soli i guardiani dei fari?»

«No.»

Lei si avvicinò di un'altro passo.

«Non sembra contento di vedermi. È forse... un eremita?»

«No,» rispose Perrin con voce soffocata. «Tutto il contrario... Ma non riesco ad abituarmi alla tua presenza. Sei un miracolo: troppo bello per essere vero. Proprio poco fa stavo desiderando di avere qualcuno qui... qualcuno esattamente uguale a te. Esattamente!»

«Ed eccomi qui.»

Perrin si mosse a disagio.

«Come ti chiami?»

Sapeva quel che lei avrebbe detto prima ancora che parlasse.

«Sue.»

«Sue, e poi?»

Cercò di non pensare a niente.

«Oh, solo Sue. Non è sufficiente?»

Perrin sentì la pelle del suo viso tendersi.

«Dov'è la tua casa?»

Lei si guardò intorno vagamente. Perrin mantenne la mente vuota, ma la parola venne lo stesso.

«All'Inferno.»

«È... freddo, e buio.»

Perrin arretrò ancora.

«Vai via, vai via!»

La vista gli si offuscò; il volto di lei sembrava sciogliersi, come se i suoi occhi fossero stati pieni di lacrime.

«Dove devo andare?»

«Là da dove sei venuta.»

«Ma,» disse lei sconsolata, «non c'è nient'altro che *Maurnilam Var*. E qui...» S'interruppe, fece un rapido passo in avanti e rimase davanti a lui, fissandolo in viso. Lui poteva sentire il calore del suo corpo. «Hai forse paura di me?»

Perrin staccò a fatica gli occhi da quel viso.

«Tu non sei reale. Sei qualcosa che prende la forma dei miei pensieri. Forse sei tu che hai ucciso Seguilo... io non so che cosa sei. Ma non sei reale.»

«Non sono reale? Certo che sono reale. Toccami! Senti il mio braccio.» Perrin si ritrasse. Lei disse appassionatamente: «Ecco, un coltello. Se vuoi, taglia; vedrai il mio sangue. Taglia più a fondo... troverai l'osso.»

«Che accadrebbe,» disse Perrin, «se ti conficcassi il mio coltello nel cuore?»

Lei non disse niente, ma lo fissò con gli occhi sbarrati.

«Perché sei venuta qui?», gridò Perrin. Lei guardò altrove, di nuovo verso l'acqua.

«È la magia... l'oscurità...»

Le parole erano un mormorio confuso.

Perrin si rese conto improvvisamente che quelle stesse parole erano nella sua mente. Forse lei aveva semplicemente ripetuto i suoi pensieri durante tutta la conversazione?

«Poi ecco una spinta, lenta...» disse lei. «Vado alla deriva, desidero l'aria, e le lune mi portano su... Faccio di tutto per mantenere il mio posto nell'aria...»

«Parla con parole tue,» disse Perrin con rabbia. «So che non sei reale... ma dov'è Seguilo?»

«Seguilo?»

Lei portò una mano dietro alla testa, e si toccò i capelli, rivolgendo a Perrin un sorriso assonnato. Vera o no, il sangue gli martellava nelle orecchie. Vera o no...

«Non sono un sogno,» disse lei. «Sono vera...»

Avanzò lentamente verso Perrin, percependo i suoi pensieri, il volto sollevato, pronta.

Perrin gridò con un singhiozzo strozzato:

«No, no. Vai via? *Vai via!*»

Lei si fermò di colpo, e lo guardò con occhi improvvisamente opachi.

«Benissimo. Me ne andrò...»

«Ora! Per sempre!»

«... ma forse mi richiamerai...»

Attraversò lentamente la soglia. Perrin allora corse alla finestra, e guardò la figura snella che si confondeva nella luce lunare. Arrivata al bordo dello scoglio, si fermò. Perrin sentì improvvisamente una violenta fitta; cosa stava gettando via? Vera o no, lei era quel che lui aveva desiderato; era come se fosse reale.

Si sporse per richiamarla.

«Torna indietro... qualunque cosa tu sia...»

Ma si trattenne. Quando guardò di nuovo, era sparita... Perché era sparita? Rifletté Perrin guardando il mare illuminato dalla luna. L'aveva desiderata, ma non credeva più in lei. Aveva creduto in quella forma chiamata Seguilo; aveva creduto nella ricetrasmittente... ed entrambi avevano obbedito ai suoi desideri! Ed ora anche la ragazza, e lui l'aveva mandata via... Ma aveva fatto bene, si disse con rimpianto. Chissà in cosa si sarebbe potuta trasformare quando lui le avesse girato le spalle.

Quando finalmente arrivò l'alba, portò con sé una nuova cortina di foschia. Il verdeazzurro Magda splendeva opaco come un'arancia ammuffita. L'acqua scintillava come fosse olio... Qualcosa si muoveva ad ovest, forse la chiatta personale di un Capo Panapa, che si muoveva all'orizzonte come un ragno d'acqua. Perrin corse su per le scale fino alla stanza della lanterna e diresse la luce direttamente sulla chiatta, inviando una serie discontinua di lampeggiamenti.

La chiatta proseguì, con i remi che si muovevano ritmicamente. Un irregolare banco di nebbia scivolava sull'acqua. La chiatta divenne solo un'ombra scura e poi scomparve.

Perrin andò alla vecchia ricetrasmittente di Seguilo e si sedette a guardarla. Alzatosi in piedi, sfilò lo chassis dall'involucro e smontò tutto il cir-

cuito.

Vide del metallo annerito, fili fusi in goccioline, e della ceramica incrinata. Spinto quell'ammasso da una parte, tornò alla finestra.

Il sole era allo zenit ed il cielo era del colore dell'uva acerba. Il mare si gonfiava pigramente, e le sue grandi onde amorfe si alzavano e ricadevano senza una direzione apparente. Ora c'era la bassa marea; lo scoglio si ergeva alto, e la roccia scura si mostrava strana e spoglia. Il mare palpitava su e giù, su e giù, risucchiando rumorosamente detriti di vecchi relitti.

Perrin discese le scale. Passando, guardò nello specchio del bagno e vide il suo viso, pallido, con gli occhi sbarrati, e le guance scavate e smunte. Continuò a scendere, poi uscì fuori alla luce del sole.

Camminò con cautela fino all'orlo dello scoglio e guardò in basso come ipnotizzato. Il movimento delle onde distorceva la vista; poteva vedere poco più che ombre e mobili dita di luce.

Passo dopo passo, camminò lungo lo scoglio. Il sole si piegava ad ovest. Perrin risalì sulla roccia.

Arrivato al faro, si sedette sulla soglia. Quella notte la porta sarebbe rimasta sbarrata. Nessuna lusinga lo avrebbe persuaso ad aprire; le visioni più ammaliatrici lo avrebbero tentato invano. I suoi pensieri andarono a Seguilo. In cosa aveva creduto Seguilo? Quale essere aveva fabbricato con la sua fantasia morbosa, dotato, di tanto potere e malvagità da riuscire a trascinarlo via?... Sembrava che ogni uomo fosse vittima della propria immaginazione. *Isel Rock* non era posto per un uomo dotato di fantasia quando le cinque lune si levavano insieme.

Quella notte avrebbe sbarrato la porta, e si sarebbe messo a letto a dormire sicuro, sia dietro la barriera di metallo, sia dietro quella della non/coscienza.

Il sole calò in un banco di denso vapore. Il nord, l'est ed il sud, si tinsero di viola; l'ovest splendeva, giallo e verde scuro, ma presto si spense in toni di marrone. Perrin entrò nel faro, sbarrò la porta, poi mise in moto i due fasci di luce rossa e bianca a girare sull'orizzonte.

Aperta una razione-cena, mangiò svogliatamente. Fuori era notte fonda: il vuoto si stendeva su tutto l'orizzonte. Mentre la marea si alzava, l'acqua sibilava e gemeva sullo scoglio.

Perrin era disteso sul letto, ma il sonno tardava a venire. Dalla finestra venne una fredda fosforescenza, poi si levarono le cinque lune, che splendevano attraverso una leggera foschia come fossero state avvolte in garza azzurra.

Perrin si agitava irrequieto. Non c'era niente da temere: nel faro era al sicuro. Nessun essere umano avrebbe potuto forzare la porta: ci sarebbe voluta la forza di un mastodonte, gli artigli di uno *choundril* delle rocce, la ferocia di uno squalo terrestre di Maldene...

Si sollevò sui gomiti... era per caso un rumore all'esterno? Guardò dalla finestra, con il cuore in gola. Vide una forma scura, alta, indistinta. Mentre la guardava, la vide ondeggiare verso il faro: come già sapeva avrebbe fatto.

«No, no!», gridò piano Perrin. Buttatosi nella cuccetta, si coprì la testa con le coperte. «È solo quello che immagino io: non è reale... Vai via!», sussurrò con forza. «Vai via!»

Rimase in ascolto. Ormai doveva essere vicino alla porta. Avrebbe alzato un pesante braccio, e gli artigli avrebbero scintillato nella luce lunare.

«No, no!», gridò Perrin. «Non c'è niente là...»

Alzò la testa per ascoltare.

Vi fu un raspare, una scossa alla porta. Poi un colpo come se una grande massa provasse la resistenza dei catenacci.

«Via via!», urlò Perrin. «Non sei reale!»

La porta gemeva: i catenacci stavano cedendo.

Perrin, in cima alle scale, respirava affannosamente. La porta si sarebbe spalancata da un momento all'altro. Sapeva già quello che avrebbe visto: una sagoma nera, alta, arrotondata, con due occhi grossi come lanterne. Perrin sapeva persino quale sarebbe stato il prossimo rumore che avrebbe sentito: una terribile, feroce dissonanza...

Il catenaccio in alto cedette, e la porta tentennò. Un enorme braccio nero si allungò verso l'interno. Perrin vide gli artigli scintillare mentre le dita cercavano l'altro catenaccio.

I suoi occhi cercarono intorno un'arma... Bastava una chiave inglese, un coltello da cucina...

Il catenaccio in basso saltò, e la porta cominciò a piegarsi. Perrin la fissava immobile, incapace di pensare. Un'idea scaturì da un qualche istinto di conservazione nascosto dentro di lui. Questa, pensò Perrin, era l'unica possibilità.

Tornò di corsa nella sua stanza. Sentì dietro di sé la porta che cedeva e dei passi pesanti. Si guardò intorno e vide la sua scarpa.

Vi fu un tonfo sulle scale, ed il faro vibrò. La fantasia di Perrin esplorò l'orrore, sapendo quel che avrebbe udito. Fu allora che gli giunse una voce aspra, vuota, ma simile ad un'altra voce che era stata dolce.

«Ti avevo detto che sarei tornata...»

Vi furono degli altri tonfi, su per le scale. Perrin prese la scarpa per la punta, la fece roteare e si colpì la testa.

Perrin riprese conoscenza. Barcollò fino alla parete, e vi si appoggiò. Brancolando, tornò poi alla cuccetta e si sedette.

Fuori era ancora notte fonda. Lamentandosi piano, guardò il cielo attraverso la finestra. Le cinque lune erano già basse, ad ovest. Già Poidel si spingeva avanti, mentre Liad era rimasta indietro.

Domani notte le cinque lune si sarebbero levate divise.

Domani notte non ci sarebbero state alte maree a gorgogliare ed agitarsi intorno allo scoglio.

Domani notte le lune non avrebbero richiamato delle figure bramose dall'oscurità delle acque.

Undici settimane ancora prima del cambio. Con cautela Perrin si toccò la testa... Era proprio un bel bernoccolo.

CONTATTO

1.

Avery, il Primo Ufficiale, salì sulla galleria all'interno del ponte succhiando un bulbo di caffè. Dart, il Secondo di Bordo, si alzò indolenzito dal posto di guardia.

«È tutta tua,» disse.

Avery era un tipo magro dal naso aquilino. La sua carnagione era olivastra ed i suoi capelli radi e lisci. Gli occhi neri, le palpebre semichiuse, e le rughe che da queste portavano alla bocca solcando le guance, conferivano al suo volto quell'espressione buffa ma anche triste propria dei pagliacci. Dart invece era un tipo robusto, di corporatura tarchiata; aveva dei movimenti bruschi e decisi. Allungando al massimo le sue corte braccia, si stirò e, insieme ad Avery, salì sulla cupola che stava loro davanti.

Avery si sporse in avanti e guardò in tutte le direzioni, seguendo le linee color rosa e blu elettrico, che attraversavano l'oscurità dello spazio macroide.

«È debole,» disse, volgendosi. «Girala verso l'alto. Non si riesce a vedere a venti piedi di distanza con questa intensità.»

Dart, battendo gli occhi mezzo addormentato, regolò un reostato che

aumentò il flusso di luce polare dei proiettori e, simili a cartilagini, le linee di forza si sprigionarono all'esterno nello spazio macroide ed emanarono una luce chiara e splendente.

Avery grugnì.

«Adesso è un'altra cosa. C'è anche un centro che sta apparendo là dove quelle due traverse si incastrano l'una nell'altra.»

Dart si mise ad osservare il modo con cui quelle linee tremavano e si allungavano l'una in direzione dell'altra. Dall'area cominciarono a fuoruscire filamenti di vari colori: giallo pallido, rosa, verde. Improvvisamente apparve una scintilla di colore rosso.

«Ecco il centro» disse Avery in tono aspro. «Il centro di un sole a tre piedi di distanza dal nostro naso.»

Con un'espressione triste, Dart si strofinò il mento, un po' sollevato dal fatto che era stato Avery, e non il Capitano Badt, a sorprenderlo mentre sonnecchiava.

«Sì, immagino di sì.»

«È piccolo rispetto alla media,» disse Avery. «Bene, diamo un'occhiata ai pianeti; siamo qui per questo!»

Esplorarono la cupola centimetro per centimetro in ogni direzione.

«Cristo, eccolo!», disse Dart. «Proprio come il disegno nel libro. Forse quel premio riusciremo ancora a vincerlo.»

La scintilla rosso fuoco sbiadì, diventando gialla; le linee colorate cominciarono ad intrecciarsi; il pianeta iniziò a srotolarsi. Avery si ritrasse di colpo, fece scattare l'interruttore, e le linee diventarono statiche.

Si mise ad osservare per un po' l'andamento delle linee all'interno della cupola.

«Il sole è proprio da queste parti.» Indicò un punto fra lui e Dart. «Il pianeta è proprio dentro la cupola.»

«Siamo grandi!», esclamò Dart.

Avery storse la bocca e fece una smorfia imbronciata. «Siamo grandi,» convenne «o forse solo dei pazzi.»

«Con tutti questi tipi che si vogliono proclamare geni a tutti i costi, è strano che nessuno di loro non abbia ancora risolto il problema!», disse Dart.

Avery, che era stato all'interno della cupola a cercare altri nodi, disse:

«Quale problema?»

«Tutto quello che ci succede quando usciamo fuori nello spazio macroide.»

«Tu sogni troppo,» disse Avery. «L'universo si rimpicciolisce, e siamo noi con la nostra nave ad ingrandirci. L'importante comunque è entrarci. A sentire Bascomb, c'è da aspettarsi una decina di risposte una diversa dall'altra. E quello sarebbe un genio, secondo te!»

Bascomb era il biologo dell'astronave, e si era guadagnato la fama di inesauribile filosofo e polemico.

Avery diede un'ulteriore occhiata al fascio di luci. «Chiama il Capitano e contatta il Quartier Generale. Stiamo entrando nello spazio normale.»

2.

L'unigene era un organismo intelligente, le cui principali caratteristiche non includevano però alcuna struttura né forma. I suoi componenti erano nodi mobili di una sostanza che non era né materia, né energia. Vi erano milioni di nodi, ed ognuno di essi era legato agli altri mediante fibre assai simili alle linee di forza dello spazio macroide.

Lo si poteva paragonare ad un grosso cervello, i cui nodi corrispondevano alla materia grigia e le linee di forza ai tessuti nervosi. Poteva apparire come una sfera lucente e disperdere i suoi nodi in tutti gli angoli dell'universo alla velocità della luce.

Come ogni altra forma di vita reale, l'unigene era vittima dell'entropia; per sopravvivere, conservava l'energia al di sotto del livello di disponibilità, acquisendola dalle sostanze radioattive. L'energia costituiva una delle più importanti fonti di vita per l'unigene; per questo egli ne era alla costante ricerca.

In alcuni periodi ne aveva in abbondanza, ed allora cresceva a dismisura espandendo i suoi innumerevoli nodi mediante una specie di fissione partenogenica. Altre volte invece i nodi deperivano e brillavano solo debolmente, e l'unigene allora andava come un lupo alla ricerca di materiale energetico, percorrendo interi pianeti, satelliti, meteore e stelle nere, alla ricerca di piccole quantità di materiale energetico, anche di bassa intensità.

Durante uno di questi periodi di magra, uno dei suoi nodi, avvicinandosi al pianeta di un piccolo sole, avvertì la presenza di alcuni *quanti* energetici che lasciavano supporre la presenza di radioattività: era una pagliuzza lucente di colore chiaro e distinto che spiccava su uno sfondo variegato e confuso.

La speranza, un'emozione fatta di desiderio ed immaginazione, non era estranea all'unigene. Allungò velocemente il nodo in avanti e la radiazione

giunse potente ed acuta. Il nodo volteggiò verso il basso passando attraverso un'alta coltre di nubi. Il bagliore di luce colorata si estese e si allungò, ed una macchia chiara brillò proprio vicino al centro, come un diamante su una lamina d'argento; evidentemente quello era il punto della superficie attraverso il quale il materiale radioattivo fuoriusciva dal terreno. Proprio verso quella macchia l'unigene diresse il suo nodo.

Nel lasciarlo cadere, l'unigene si accertò se ci fossero segni di pericolo: tracce di mangiatori di energia, o fonti di elettricità statica come, ad esempio, le nuvole, che avrebbero potuto frantumare con una scintilla le strette spire di un nodo.

Ma l'aria era pulita, ed il pianeta sembrava libero da pericolose forme di vita. Il nodo cadde come un fiocco lucente verso il punto centrale di maggiore concentrazione di radioattività.

3.

L'astronave compì un'orbita di ricognizione intorno al pianeta. Il Capitano Badt, taciturno e severo in volto, si mise davanti allo schermo di trasmissione a ricevere i rapporti del personale tecnico, tenendo per sé le sue opinioni.

«Non è proprio un pianeta per turisti», mormorò Dart ad Avery in tono scontroso.

«Sembra proprio orribile con quelle macchie; proprio un bel premio!»

Dart sospirò, scuotendo la sua tonda testa rossa.

«Non c'è mai stato un mondo tanto ostile da impedire l'arrivo in massa di coloni. Se non fa abbastanza freddo da far gelare l'aria, o tanto caldo da far bollire l'acqua, e se non si può respirare senza che non saltino via gli occhi dalle orbite, allora quello è il posto adatto, e gli uomini lo reclamano.»

«Io sono nato su un pianeta che era un inferno di gran lunga peggiore di questo,» disse Avery tagliando corto.

Dart rimase silenzioso per un attimo; poi, con l'aria di uno che non lasciava trasparire alcun segno di sconforto, continuò:

«Comunque ci si può vivere. Atmosfera respirabile, temperatura e gravità al di sotto dei valori critici e, finora, nessun segno di vita.» Salì sulla cupola che ora sovrastava il mondo al di sotto. «A casa nostra l'oceano è blu. Su Alexander è giallo, rosso su Coralasan. Qui invece, è verde come l'erba.»

«Questa è una struttura del tutto diversa,» disse Avery. «Il rosso ed il

giallo derivano dal plancton. Questo verde qui sono alghe o muschio, forse erba marina. Non si può dire quanto è spesso. Un uomo potrebbe camminarci sopra e farci pascolare le vacche.»

«C'è una gran quantità di buoni pascoli,» ammise Dart. «Solo da qui se ne vedono almeno quattro milioni di miglia quadrate. Probabilmente è la fonte di ossigeno del pianeta. Secondo quanto dice Bascomb, non c'è vegetazione in superficie. Forse licheni, qualche arbusto... poi, quella tavola d'acqua deve essere ricca di humus...»

L'altoparlante chiamò dal laboratorio. Dall'altro capo del cavo, il Capitano Badt tagliò corto e disse:

«Rapporto!»

Il codice sonoro aprì il circuito; si udì la voce di Jason, il geologo.

«Ecco un rapporto dettagliato sull'atmosfera. 31% di ossigeno, 11% di elio, 40% di azoto, 10% di argon, 4% di anidride carbonica ed il rimanente 4% di gas inerte. Sostanzialmente è un'atmosfera di tipo terrestre.»

«Grazie,» disse il Capitano Badt in tono formale. «Chiudo.»

Percorse corrucciato il ponte su e giù, con le mani abbassate ed unite dietro la schiena.

«Il vecchio va di fretta,» disse Avery a Dart con voce calma. «Gli si legge in faccia. Non gli piace fare il servizio di sorveglianza, e pensa che, se riuscisse a scovare un buon pianeta di classe A, potrebbe farsi valere per ottenere il permesso di decollare con rotta verso la Terra.»

Il Capitano continuò a camminare impettito avanti e indietro, poi si fermò un momento e quindi si diresse all'altoparlante.

«Jason.»

«Comandi!»

«Qual è finora la situazione geologica?»

«Non si riesce a distinguere molto bene da questa altezza, ma il rilievo sembra generalmente più un prodotto di azione eruttiva, che di erosione. Naturalmente, è solo un giudizio approssimativo.»

«È forse un pianeta ricco di buoni minerali?»

«A prima vista sì. C'è abbondanza di stratificazioni, molte faglie e non troppi sedimenti. Mi aspetterei di trovare schisti, gneiss, rocce frantumate e cementate con quarzo e calcite, là dove quelle montagne declinano lungo la linea costiera.»

«Grazie.» Il Capitano Badt si diresse verso lo schermo gigante ed osservò il paesaggio che scorreva al di sotto. Poi si rivolse ad Avery. «Penso che potremmo fare a meno di ulteriori indagini e cominciare ad atterrare.»

L'altoparlante suonò di nuovo.

«Rapporto!», disse Badt.

Era ancora Jason.

«Ho localizzato un affioramento superficiale di minerale radioattivo, probabilmente pechblenda o forse carnatite. Quando lasciamo cadere lo schermo a raggi X attraverso il campo d'azione comincia a brillare come una torcia. Si stende lungo la spiaggia proprio a sud di quella insenatura.»

«Grazie.» Quindi, rivolgendosi ad Avery, Badt ordinò: «Atterriamo lì.»

4.

La pattuglia di ricognizione, formata da Avery e Jason, camminava lungo la spiaggia formata da sassi neri. Alla loro sinistra l'oceano si spiegava all'orizzonte come una piana vellutata di colore verde che somigliava tremendamente ad una tavola di biliardo. Sulla loro destra, canali immersi nell'ombra si ritiravano all'interno fra le montagne che erano costituite da rocce nude coi picchi scoscesi a forma di cresta. Il sole era più giallo e più piccolo di Sol: la luce era pallida come quella del sole terrestre vista attraverso una cappa di fumo. Sebbene fosse stato già accertato che l'aria era respirabile, gli uomini indossavano dei caschi come precauzione contro possibili batteri o spore.

Il Capitano Badt li osservava dalla nave mediante una minuscola telecamera montata sul casco di Avery.

«Ci sono insetti od altri tipi di vita animale?», chiese.

«Finora non abbiamo notato niente... Quella specie di oceano a forma di tappeto dovrebbe essere un buon rifugio per gli insetti. Jason ci ha gettato una pietra e la vediamo ancora là in superficie bella e asciutta. Credo che un uomo ci potrebbe camminare sopra con un paio di scarpe da neve.»

«Com'è quella vegetazione che si vede alla vostra destra?»

Avery si fermò e lanciò un'occhiata ad un arbusto.

«Nulla di diverso delle piante che ci sono attorno alla nave. C'è solo una di quelle piante a forma di pennello, che è un po' più larga delle altre. Il paesaggio sembra piuttosto arido, nonostante quest'oceano. Ci vuole la pioggia per rendere fertile il terreno. Giusto, Jason?»

«Giusto.»

Il Capitano Badt disse:

«All'oceano daremo un'occhiata più tardi. Adesso m'interessa quel filone di uranio. Ci dovreste essere proprio sopra.»

«Credo che si trovi circa un centinaio di yarde più avanti; è uno strato di roccia nera. Ecco, il rivelatore di Jason sta ronzando da matti. Jason dice che è pechblenda... ossido di uranio.»

Si fermò bruscamente.

«C'è qualche problema?»

«C'è uno sciame di luci là. Si agitano su e giù come zanzare.»

Il Capitano Badt mise a fuoco l'immagine sullo schermo.

«Sì, le vedo.»

«Forse sono della stessa specie delle lucciole,» ipotizzò Jason.

Avery avanzò cautamente, poi si fermò. Una delle macchie luminose si alzò velocemente, si diresse verso di lui, volteggiò sopra la sua testa e, dopo aver girato intorno a Jason, tornò infine al filone di uranio.

«Non credo che siano pericolose,» disse Avery in tono incerto. «All'apparenza sembrano insetti.»

«È strano il modo come si sono ammassate lungo la vena,» disse il Capitano Badt «come se si stessero nutrendo di uranio e fossero attratte dalle radiazioni.»

«Non c'è altro nei paraggi. Nessun tipo di vegetazione; quello dev'essere proprio uranio.»

«Farò uscire Bascomb,» disse Badt «potrà indagare più da vicino.»

5.

Il nodo che per primo scoprì il pianeta si posò su una sporgenza d'ossido di uranio che affiorava in superficie e fu subito seguito dagli altri nodi, che sopraggiungevano da zone meno ricche. L'assorbimento di energia iniziò; premendo contro una roccia massiccia di colore nero e blu, un nodo generò calore sufficiente a trasformare una quantità di metallo in vapore. Circondando il gas prodotto, il nodo generò una complicata reazione chimica che liberò l'energia latente. Il nodo l'assorbì, riunendo ed ingrandendo la sua struttura, annodando le sue spire di forza in nodi più resistenti. Nello stesso tempo scaricò un flusso di energia nelle linee che comunicavano col resto dell'unigene, e dappertutto nell'universo i nodi brillarono di un nuovo splendore verdeoro.

Dal momento che si può considerare sorpresa la testimonianza di eventi precedentemente ritenuti improbabili, tale fu quella che l'unigene provò quando avvertì l'avvicinarsi di due creature lungo la spiaggia.

L'unigene aveva già osservato creature viventi su altri mondi. Alcune di

esse erano pericolose, come ad esempio i divoratori di energia fatti di un metallo riflettente, che nuotavano nella spessa atmosfera di un pianeta ricco di uranio. Altre invece non lo preoccupavano come antagoniste nella caccia al cibo. Queste particolari creature, lente nei movimenti, sembravano innocue.

Per indagare più da vicino, l'unigene estroflesse fuori un nodo, ed avvertì delle radiazioni infrarosse di campi elettromagnetici fluttuanti.

«Indigeni innocui!», fu la conclusione dell'unigene. Creature viventi grazie ad una reazione chimica ad un basso livello di energia, come i vermi del pianeta 11432. Inutili come fonti d'energia ed incapaci di danneggiare l'intensa energia di un nodo.

Tralasciando ulteriori considerazioni sulle due creature, l'unigene si avvinghiò al banco di uranio... Strano! Sulla superficie metallica era apparso qualcosa che sembrava una forma di vita vegetale, un velo di minuscole spine che spuntava dalla piccola incavatura del filone e che precedentemente non aveva notato.

All'improvviso giunse un'altra di quelle creature che si muovevano lentamente. Anche questa, come le altre, emetteva radiazioni infrarosse, oltre ad altre onde di diversa natura e di più debole intensità.

La creatura si fermò, e poi si avvicinò lentamente al filone.

L'unigene osservò con blanda curiosità. Classificare in modo preciso quegli esseri in base al loro aspetto era al di sopra dei suoi poteri, dato che quella creatura vermiforme si muoveva in modo tale da fargli avvertire delle piccole nubi di energia di intensità instabile.

Gli sembrava che manipolasse un oggetto metallico che brillava e rifletteva la luce solare: evidentemente doveva esserci un punto nel filone di pechblenda che aveva attratto la sua attenzione.

Il vermide si avvicinò ulteriormente. Compì un po' di movimenti indistinti, ed improvvisamente sembrò aver allungato una parte del suo corpo. Si mosse ancora una volta, ed una rete di materiale carbonioso cadde intorno ad uno dei suoi nodi.

Interessante, pensò l'unigene. Il vermide evidentemente era stato attratto dal suo bagliore e dai suoi movimenti. Quel modo di agire lo incuriosiva; quella creatura era forse più evoluta di quanto potesse sembrare in base al suo aspetto? O forse si teneva in vita intrappolando piccoli animali lucenti, come le meduse fosforescenti del mare. Il vermide tese la rete più vicino. Per risolvere il problema, l'unigene lasciò catturare uno dei suoi nodi. Sul nodo fu posta una fragile crosta di un altro composto carbonico e fu effet-

tuato un legame. Era forse questo l'apparato digerente del vermide? Non sembrava comunque che ci fossero dei succhi gastrici, né vi era alcuna azione di stritolamento o di pressione. Il vermide si allontanò leggermente dal filone e compì una serie di misteriose rotazioni che lasciarono l'unigene sconcertato. Due aghi di metallo penetrarono nella fragile gabbia. Con stupida costernazione, l'unigene fece uno scatto per liberare il nodo.

6.

Avery e Jason continuarono a camminare lungo il filone di pechblenda. Ad un certo punto si immergeva scomparendo alla loro vista, e la spiaggia di sassi grigi e neri s'inclinava verso l'alto partendo dall'oceano vellutato color verde fino alla scoscesa parete del monte.

«Capitano, qui fuori non c'è nulla,» disse Avery, «sembrano esserci solo spiaggia e monti per dieci o venti miglia.»

«Molto bene, potete rientrare.» Poi aggiunse brontolando: «Bascomb è fuori a controllare quelle luci ronzanti. Pensa che siano emanazioni, fuochi fatui o roba del genere.»

Avery ammiccò a Jason e, interrompendo il contatto con la nave, disse:

«Bascomb non sarà contento finché non avrà infilzato uno di quei cosi con un ago su un cartoncino, così come si fa con le farfalle.»

Jason sollevò una mano e fece cenno ad Avery di ascoltare. Questi ristabilì il contatto ed udì la chiara voce di Bascomb.

«... da una distanza di trenta piedi, lo spettroscopio mostra una banda uniforme, che irradia ad un'intensità apparentemente uguale in tutte le frequenze. È curioso! I fosfati normali emettono segnali in bande distinte. Forse c'è qualche entità dello stesso tipo dei Fuochi di Sant'Elmo che sta interferendo, anche se effettivamente riconosco che non ci sto capendo quasi niente...»

Il Capitano Badt grugnì impaziente.

«Sono vivi o no?»

Il tono di voce di Bascomb era irritante.

«Non ne ho idea, lo giuro. Dopotutto questo pianeta è strano. La parola «vita» ha un migliaio d'interpretazioni. Vedo ora un tipo di vegetale molto insolito che cresce proprio sulla vena di pechblenda.»

«Avery non ha accennato a nessun tipo di vegetazione,» disse Badt, «gliel'ho chiesto espressamente.»

Bascomb annusò l'aria.

«Difficilmente avrebbe potuto notarla. È una linea di germogli alta appena 6 pollici. Sono come spighe, apparentemente rigide e crespe, che si alzano da ventose che sono attaccate alla superficie. Sono molto simili a qualcosa che ho visto una volta su Martius Juvenal, dove c'è una vena di pechblenda che affiora in superficie... È molto strano! Le radici sembrano aver perforato la roccia solida.»

«Il biologo sei tu,» disse il Capitano Badt «tu dovresti saperlo.»

La voce di Badt assunse un tono felicemente rassicurante.

«Bè, vedremo. Ho già letto di emazioni osservate nelle vicinanze di depositi di pechblenda, ma non le ho mai osservate direttamente. Forse la radioattività concentrata potrebbe agire su minuscole condensazioni di umidità...»

Il Capitano Badt si schiarì la voce:

«Molto bene, veditela tu; hai campo libero. Fai attenzione a non irritarle; potrebbero essere in qualche modo pericolose.»

«Ho portato con me una rete ed una provetta,» disse Bascomb. «Pensavo di prelevarne un campione e di esaminarlo al microscopio.»

«Si suppone che tu sappia quello che fai,» replicò con voce stanca il Capitano Badt.

«Ho dedicato tutta la mia vita allo studio della vita extraterrestre,» rispose freddamente Bascomb. «Penso piuttosto che queste particelle siano analoghe alle pulci luminose di Procyon B... Se riesco ad aggiustare la rete. Ci siamo! Ne ho presa una. La metto subito in provetta. Dio mio, come brilla! La vedete anche voi, Capitano?»

«Sì, la vedo. Com'è al microscopio?»

«Mmmm...»

Bascomb orientò la sua lente d'ingrandimento tascabile.

«Non c'è risolvenza ottica. Al centro si vede una concentrazione di scariche; sarà senza dubbio il punto dove si trova l'insetto. Penso che colpirò la creatura con una scarica elettrica per ucciderla; forse così la potrò esaminare sotto un voltaggio più alto.»

«Non disturbarla...», prese a dire il Capitano Badt. Lo schermo gli abbagliò il volto, poi si annerì.

«Bascomb! Bascomb!»

Il Capitano Badt non ricevette risposta.

7.

La distruzione di un nodo provocò nell'unigene un brivido ed un'inquietudine senza precedenti. Un nodo rappresentava una frazione completa del cervello di un unigene; era stato condizionato per modificare una determinata categoria di pensieri. Quando il nodo fu distrutto, la capacità di pensiero nell'ambito di quella categoria rimase ridotta, fino a quando non fosse stato possibile generare un altro nodo e dotarlo delle stesse caratteristiche del precedente.

Le implicazioni di quell'evento costituirono un'ulteriore causa d'ansia. I divoratori metallici di energia su quell'altro pianeta avevano usato la stessa tecnica: un flusso di elettroni scagliato contro il centro del nodo, per sconvolgerne l'equilibrio. Il risultato era un lampo d'energia incontrollata che gli ovoidi metallici potevano assorbire. Apparentemente il vermide era stato sorpreso e distrutto dall'esplosione, dato che forse aveva scambiato il nodo per una specie di creatura di livello energetico inferiore.

L'unigene pensò che sarebbe forse stato meglio distruggere i vermidi al loro apparire, in modo da prevenire ulteriori incidenti.

C'era anche un altro problema: la vegetazione di spighe stava diffondendo la sua colonia lungo la superficie del filone, affondando profonde radici all'interno delle fibre di energia. Sembrava come se l'uranio rimosso fosse stato rigenerato all'interno della spiga stessa. Quando l'unigene inviò un nodo per assorbire l'uranio colato all'interno delle spighe, s'imbatté in una crosta dura di sostanza inerte resistente persino al calore del nodo stesso.

I nodi vibrarono e tremarono in tutto l'universo, come se l'unigene stesse facendo mente locale sulle sue capacità razionali.

C'erano da compiere dei passi decisivi.

8.

Lontano, giù alla spiaggia, Avery e Jason videro il lampo dell'esplosione ed i neri burroni che si illuminavano di uno sfolgorante e spaventoso bagliore. Poi si udì un rombo che fu seguito da una scossa violenta.

Avery si mise immediatamente in contatto.

«Capitano Badt!», chiamò. «Che cosa è successo?»

«Siamo sulla spiaggia, credo a circa un miglio dal punto in cui è avvenuta l'esplosione,» disse velocemente Avery. «Dobbiamo...?»

Il Capitano Badt lo interruppe.

«Non fate nulla e non toccate nulla. Questo pianeta è strano e pericoloso. Bascomb lo ha già constatato di persona.»

«Che cosa ha fatto?»

«A quanto pare, ha inondato di corrente elettrica quelle macchie luminose, ed una di esse gli è esplosa in faccia.»

Avery si fermò un attimo e cominciò ad osservare cautamente la spiaggia.

«Noi vicino a quelle macchie ci siamo già passati, ma non ci hanno creato alcun problema. Dev'essere l'elettricità.»

«State attenti mentre tornate alla base. Non posso permettermi di perdere altri uomini. Tenetevi a distanza da quelle luci.»

«Sì, Signore!», disse Avery. Poi sì rivolse a Jason: «Andiamo. Faremo meglio a passare il più vicino possibile all'acqua.»

Calpestando il limitare dell'oceano, percorsero la curva del bagnasciuga e si avvicinarono alla scena dell'esplosione.

«Non sembra esserci rimasto molto di Bascomb!», disse Jason in tono calmo.

«È molto strano; non c'è neanche il cratere dell'esplosione,» osservò Avery.

«Guarda: ora ce ne sono migliaia di quegli insetti luminosi. Sono come api intorno ad un alveare. E guarda quella roba che spunta dalla superficie del filone! Non c'era mica quando siamo passati poco fa! Sembrano funghi...»

Avery osservò il filone con il binocolo.

«Forse ha qualcosa a che fare con quelle macchie luminose. Potrebbero essere spore, o forse palline, o qualcosa del genere.»

«Tutto è possibile,» disse Jason. «Ho visto delle piante rampicanti lunghe 30 miglia e larghe come una casa che, se si provava a punzecchiarle con un bastone, tremavano tutte. Si trovano su Antaeus. I ragazzi della colonia terrestre laggiù si trasmettono continuamente fra di loro segnali in codice Morse, picchiando su queste piante le quali, sebbene non lo sopportino, non possono fare nulla per evitarlo.»

Avery era rimasto ad osservare le luci che gli saltellavano sulle spalle.

«Sono come occhi che ci osservano... Prima di far venire qui una colonia, bisogna assolutamente distruggere queste dannate luci. Sono particelle di elettricità incontrollabili che volteggiano pericolosamente nell'aria.»

«Cristo! Eccone un paio che ci seguono!», disse Jason.

«Non ti agitare,» disse Avery nervosamente. «Si stanno solo lasciando trasportare dal vento.»

«Trasportare un corno!», disse Jason, e cominciò a correre verso la nave.

9.

L'unigene osservò i vermidi mentre ritornavano lungo la spiaggia, evidentemente alla ricerca di quella sostanza prodotta dal mare di cui si cibavano. Sarebbe stato prudente distruggere quelle creature non appena fossero apparse; questo per cautelarsi da ulteriori distruzioni di altri nodi.

Diresse quindi due nodi in direzione di quegli esseri. Questi sembrarono avvertire il pericolo e cominciarono a muoversi rumorosamente.

L'unigene aumentò la velocità dei suoi nodi che si scagliarono in avanti quasi alla velocità della luce, grazie alla quale punsero i vermidi ripetutamente, aprendo ogni volta piccole ferite da cui fuoriusciva il fumo provocato dal calore dei nodi stessi. I vermidi crollarono sulle pietre nere e giacquero inerti.

L'unigene diresse i suoi nodi di nuovo al giacimento di uranio. Ora era rivolto ad un problema più serio: la vegetazione che, con i suoi germogli e le sue radici, stava soffocando la zona di superficie dove si trovava l'uranio.

L'unigene concentrò il valore di venti nodi su una delle spighe. Apparve un foro che indebolì l'intero germoglio: questi si incurvò, si accartocciò, ed infine crollò.

La gioia era una dote che la struttura dell'unigene era incapace di esprimere, dal momento che il sentimento più vicino ad essa che quell'essere era in grado di provare, era una sensazione di calma lineare, una consapevolezza di padronanza e di controllo di movimento. In quello stato l'unigene iniziò un attacco sistematico contro le spighe.

Un secondo germoglio cadde, divenendo di colore marrone sbiadito, e poi anche un terzo...

Al di sopra apparve un oggetto volante del tutto simile ad un vermide; solo che emetteva raggi infrarossi di intensità più forte.

Quelle creature erano forse dappertutto?

10.

Era l'Ufficiale in Seconda Dart, che aveva fatto l'originale proposta, inizialmente con diffidenza, immaginando che il Capitano Badt lo avrebbe gelato con uno sguardo metallico. Ma questi rimase immobile come una statua a guardare il megaschermo piatto ancora sintonizzato sulla frequen-

za di Avery.

Facendosi in qualche modo coraggio, Dart disse:

«Finora non abbiamo un rapporto definito da fare. Questo pianeta è abitabile o no? Se ce ne andassimo adesso non avremmo provato nulla.»

Con voce priva di tonalità, il Capitano Badt rispose:

«Non posso rischiare la vita di altri uomini.»

Dart si passò una mano sui capelli arruffati. Gli parve che Badt stesse invecchiando.

«È vero; quelle piccole luci sono malvagie!», disse Dart in tono risoluto. «Hanno ucciso tre dei nostri uomini. Comunque possiamo distruggerle. Una scarica elettrica le toglierà di mezzo. E c'è dell'altro; sembrano tante api intorno ad un alveare. Pensano ai fatti loro, a meno che non siano infastidite. Bascomb, Avery e Jason hanno fatto quella fine perché si sono avvicinati troppo a quella vena di pechblenda. Ecco la mia idea, ed io stesso mi assumerò tutti i rischi per metterla in pratica. Bisogna fare alla svelta una struttura luminosa, e legarla insieme con un filo di metallo, caricando le due estremità alternativamente in positivo e negativo. Poi io stesso salirò a bordo dell'elicottero di servizio e farò dondolare il cavo lungo tutta la vena di pechblenda. Quelle luci sono così raggruppate che non si può eliminarne meno di due o trecento con un sol colpo.

Il Capitano Badt serrava e schiudeva i pugni nervosamente.

«Molto bene. Procedi.»

Si volse poi dall'altra parte e ricominciò a fissare il megaschermo piatto. Quello era il suo ultimo viaggio.

Con l'aiuto di Henry, l'elettricista di bordo, Dart costruì la struttura, la fissò con un filo metallico e l'equipaggiò di una batteria ad alto voltaggio. Dopo essersi assicurato con una cinghia all'imbracatura dell'elicottero, si sollevò in verticale e fece dondolare il cavo luminoso che era lungo circa un miglio. Divenne una piccola macchia nel cielo grigio-blu.

«Ecco fatto,» disse Henry al microfono di servizio. «Ora assicurerò per bene questa specie di trappola, e poi... Ho un'altra idea. Facciamo in modo che quella cosa si muova costantemente in avanti, per poi legarla ad un cavo con un po' di peso all'estremità.»

Sistemò il peso e fece scattare l'interruttore della batteria.

«È pronta a funzionare.»

Badt si aggrappò saldamente alla ringhiera del ponte di comando, osservando le azioni di Dart sul megaschermo.

«Su Dart!», disse. «Ancora quattro piedi... Ecco... Fermo! Così va bene.

Lentamente.»

11.

Il campo di percezione dell'unigene comprendeva le onde radio più deboli, come pure i raggi ultracosmici di temperatura più elevata, costituiti da uno spettro di milioni di colori. La visione stereoscopica era implicita nel fatto che ogni nodo fungeva da organo visivo. La resa finale delle immagini avveniva mediante la sola ricezione di radiazioni normali sulla superficie del nodo. In questo modo, ogni nodo era in grado di ricevere un'immagine sferica di qualità scadente, sebbene un oggetto di minuscole dimensioni come la struttura luminosa legata ad un filo metallico gli risultasse praticamente invisibile.

L'unigene avvertì inizialmente la presenza della struttura luminosa a causa della pressione dovuta a campi elettrostatici in avvicinamento; in seguito, la struttura luminosa passò al di sopra della vena, proprio in mezzo alla più densa concentrazione di nodi.

L'esplosione trasformò il suolo in un bacino liquefatto fiammeggiante per un raggio di 50 piedi.

I nodi che non erano nel raggio visivo dello schermo furono scagliati disordinatamente fuori, in direzione dell'oceano, dall'esplosione.

La vegetazione di spighe non fu colpita, tranne che nel luogo dell'esplosione, dove bruciò completamente.

La struttura dell'unigene non fu più in grado di esprimere rabbia o piacere; esisteva solo la voglia di sopravvivere, che era fortissima. Al di sopra di lui volava il vermide. Era stato uno di quelli a distruggere uno dei suoi nodi con l'elettricità; forse proprio quello che volteggiava là sopra era in qualche modo coinvolto con l'ultima esplosione catastrofica. Quattro nodi si sollevarono alla velocità della luce e bucarono più volte la pelle del vermide, come una macchina per cucire quando fa l'orlo ad un lenzuolo. Immediatamente, la creatura cadde al suolo.

L'unigene riunì i suoi nodi ad un'altezza di un centinaio di piedi al di sopra del giacimento di uranio. Novantasei di essi erano stati distrutti.

L'unigene valutò la situazione; il pianeta era ricco d'uranio ma era anche la dimora di pericolose creature.

Poi si decise. Di uranio nell'universo se ne poteva trovare anche altrove, su migliaia di mondi silenziosi, scuri e privi di forme di vita. Aveva imparato una lezione: quella di evitare mondi abitati da qualsiasi forma di vita,

anche se primitiva.

I nodi guizzarono nel cielo e si dispersero nello spazio.

12.

Il Capitano Badt si allontanò dal tavolo.

«Ecco fatto,» disse con voce piatta. «Qualsiasi mondo dove quattro uomini in gamba perdono la vita nel giro di quattro ore - qualsiasi mondo popolato da sciami di api atomiche impazzite - non è fatto per gli esseri umani. Quattro uomini morti...»

Rimase un momento silenzioso, con l'aria stanca e abbattuta.

Il Cadetto che gironzolava sul ponte lo fissò con gli occhi spalancati. Poi le abitudini di vecchia data ripresero il sopravvento. Il Capitano Badt gonfiò il petto, e ridivenne dritto e tutto d'un pezzo. La sua giacca ed i suoi pantaloni pendevano impeccabili, ed i suoi occhi brillarono ancora una volta di autorità.

«Sottotenente, siete autorizzato ad operare come Primo Ufficiale sino a nuovo ordine. Stiamo per abbandonare il pianeta per far ritorno sulla Terra. Siete pregato di occuparvi di tutti i portelli esterni.»

«Sissignore!», disse il nuovo Primo Ufficiale.

13.

Il pianeta era tranquillo. L'oceano si stendeva verde e luminoso e le montagne si ergevano nel desolato entroterra: erano costituite da roccia nera, grigia, e da sacche di cenere trasportata dal vento.

Sulla vena di pechblenda, la vegetazione cresceva alta cinque, dieci, venti piedi; erano spine grigie con macchie bianche, argentee, o dello stesso color dell'avorio. In ciascuna di esse si apriva una vena centrale; poi la spiga divenne un tubo eretto e robusto come un cannone.

Alla base del fusto il frutto della pianta cominciò a svilupparsi. C'era uno sperangio attaccato ad una membrana all'interno della quale colava dell'acqua. Sotto di esso si apriva un altro settore a forma di globo che comunicava con la base del fusto mediante quattro canali curvilinei.

In questo settore era presente un nocciolo di uranio 235: un'oncia, due once, tre once, ed altre ancora sparse attraverso le membrane della pianta grazie a qualche scherzo di metabolismo evolutivo.

I frutti erano maturi. Ad una ad una le spighe raggiunsero l'altezza mas-

sima. Dopo il punto di rottura, la tensione all'interno delle membrane d'acqua aumentò. La membrana si ruppe, invase il compartimento al di sotto dello sperangio, e circondò il nodo di uranio.

Poi ci fu l'esplosione. Il vapore, esplodendo, attraversò i canali rigidi tornando quindi al tubo. Poi fu spinto con forza verso l'alto. Lampi saettanti e della stessa forma dei tubi che li contenevano abbandonarono le spighe. Su, su, sempre più in alto, con un'accelerazione furiosa, nello spazio infinito...

L'acqua si disperse e l'ultimo soffio di vapore abbandonò i tubi.

L'esplosione liberò gli sperangi. Il campo gravitazionale del pianeta si ridusse ad una pellicola. Gli sperangi volteggiavano alla deriva. Poi si raffreddarono e si spaccarono, spargendosi dappertutto. Da ognuno di essi un migliaio di spore si sparse nello spazio, ed una piccola spinta da parte delle membrane che le espellevano fece in modo che venissero lanciate in direzioni abbastanza differenti verso stelle poste a distanze infinite.

Era la diffusione inarrestabile della vita attraverso lo spazio.

Il tentativo del pianeta, la semina delle spore, la ricerca della fonte di calore, la crescita, la maturazione, l'esplosione, l'impulso.

Poi lo spazio, anni di deriva. Al di là di ogni forma e di ogni tempo.

I SOPRAVVISSUTI

Il *Relitto* scese furtivamente dalla collina: era una magra creatura dagli occhi tristi. Si muoveva compiendo una serie di rapidi balzi, nascondendosi dietro a nuvole di fumo nero e correndo dietro ogni ombra che gli passava vicino, a volte strisciando con la testa attaccata al terreno. Arrivato all'ultimo affioramento superficiale di roccia, si fermò e scrutò l'intera pianura.

Lontane si ergevano delle basse colline, che si confondevano nel cielo chiazzato e pallido come un bicchiere di latte poco denso. La pianura nel mezzo si spiegava come un tappeto consumato di velluto nero. Una fontana emetteva alti getti di roccia liquida. Ad una certa distanza un gruppo di oggetti di colore grigio si modificavano evolvendosi secondo uno schema che sembrava segnato dalla sorte: erano sfere che si scioglievano assumendo la forma di piramidi, poi si trasformavano in cupole, in fiocchi di bianchi steli e quindi in aste che trafiggevano il cielo; poi, dopo un tour de force finale, assumevano una struttura che li faceva somigliare ai tasselli di un mosaico.

Il *Relitto* non si curò di questo; aveva bisogno di cibo e, fuori nella pianura, vi erano delle piante. In mancanza di meglio sarebbero bastate quelle. Crescevano nel terreno, o qualche volta su piccole zolle galleggianti, od intorno ad una nuvola di gas nero inerte. Vi erano mucchi di foglie nere bagnate, cespugli di spine esili o bulbi di colore verde pallido, gambi con foglie e fiori dagli steli contorti. Non erano specie conosciute, e il *Relitto* non aveva la possibilità di sapere se le foglie e i viticci che aveva mangiato ieri lo avrebbero avvelenato oggi.

Esaminò con il piede la superficie della pianura. La superficie vetrosa, benché avesse una struttura caratterizzata da una composizione di piramidi di colore grigio e verde, resse il suo peso, ma poi improvvisamente lo risucchiò sino alla gamba. Preso dal panico si liberò con uno scatto, fece un salto indietro e si accovacciò sulla roccia temporaneamente solida.

La fame gli rodeva lo stomaco. Doveva mangiare. Osservò con attenzione la pianura. Una coppia di Organismi stavano giocando non molto distanti, scivolando, affondando, danzando, assumendo pose stravaganti. Se si fossero avvicinati avrebbe cercato di ucciderne uno. Somigliavano agli uomini, ed avrebbero potuto costituire un buon pasto.

Attese. Molto tempo? Poco? Forse l'uno e l'altro; la durata non costituiva una realtà tangibile, né quantitativa, né qualitativa.

Il sole era svanito e non esisteva un ciclo periodico di ricorrenza.

Il tempo era una parola priva di significato.

Le cose non erano andate sempre così. Il *Relitto* conservava nella sua mente alcuni ricordi frammentari dei tempi andati, prima che il sistema e la logica lo avessero reso obsoleto. L'uomo aveva dominato la terra in virtù di una sola presunzione: che un effetto poteva essere associato ad una causa, che era l'effetto stesso di una causa precedente.

La manipolazione di questa legge basilare produceva ricchi risultati; non sembrava esserci necessità di qualunque oggetto od opera. L'uomo si congratulava con se stesso per la sua struttura super adattabile. Poteva vivere nel deserto, sulle pianure o sul ghiaccio, nella foresta o in città; la Natura non lo aveva forgiato per un ambiente o clima determinato.

Non si rendeva conto della sua vulnerabilità. La logica costituiva l'ambiente speciale; il cervello era lo strumento speciale.

Poi sopraggiunse il terribile momento quando la terra cominciò a naufragare in una bolla in cui il caos regnò sovrano, e tutti i legami ordinati di causa-effetto si dissolsero. Lo strumento speciale divenne inutile; non ebbe influsso sulla realtà. Di due bilioni di uomini, solo pochi sopravvissero: i

pazzi. Quelli erano ora gli Organismi, signori di quell'epoca, con le loro discordie esattamente equivalenti alle stravaganze della terra, in modo da costituire una strana forma di selvaggia saggezza. O forse il disordine in cui versava il mondo, libero da ogni tipo di vecchio sistema di organizzazione, era particolarmente sensibile alla psicocinesi.

Un piccolo gruppo di altri esseri, i *Relitti*, riuscì a sopravvivere, ma solo a causa di uno strano evolversi di circostanze. Erano i più fortemente legati ai principi della vecchia dinamica causale. Questa persisteva in maniera sufficiente da controllare il metabolismo dei loro corpi, senza andare tuttavia oltre questo. Stavano estinguendosi velocemente, dal momento che la ragione non aveva nessun influsso nei riguardi dell'ambiente. Talvolta le loro menti rimbombavano e crepitavano, ed essi cominciavano a delirare ed a saltellare per la pianura.

Gli Organismi osservavano senza sorpresa né curiosità; come avrebbe potuto esistere la sorpresa in un posto simile? Il *Relitto* avrebbe potuto fermarsi nei pressi di un Organismo e cercare di imitare quella creatura. L'Organismo mangiò una manciata di piante; il *Relitto* fece lo stesso.

L'Organismo si stropicciò i piedi in una pozza d'acqua; il *Relitto* fece lo stesso. Il *Relitto* sarebbe morto istantaneamente per avvelenamento o lacerazione degli intestini oppure per lesioni della pelle, mentre l'Organismo avrebbe potuto tranquillamente riposare nell'erba bagnata. L'Organismo avrebbe potuto addirittura tentare di mangiare il *Relitto*, e questi sarebbe fuggito terrorizzato, senza nessun posto al mondo dove rifugiarsi: sempre a correre, saltare, muoversi nell'aria pesante, chiamare ed ansimare con gli occhi spalancati e la bocca aperta, fino a sprofondare in uno stagno di ferro nero od inciampare in una sacca vuota, oppure viaggiare alla cieca qua e là come un insetto in una bottiglia.

I *Relitti* ora non erano più molti. Finn, quello che stava accovacciato sulla roccia vicino alla pianura, viveva lì con altri quattro. Due di questi erano vecchi e presto sarebbero morti. Anche Finn avrebbe fatto la stessa fine se non avesse trovato del cibo.

Fuori, sulla pianura, uno degli Organismi, Alpha, si sedette, afferrò una manciata d'aria, una sfera di liquido blu, una roccia, le mescolò insieme, ne ottenne una sostanza che sembrava caramello, e la lanciò lontano. La sostanza si srotolò dalla sua mano come una corda. Il *Relitto* si accovacciò ancora di più. Non riusciva a capire che tipo di magia stava colpendo la creatura. Lui e tutti gli altri... era imprevedibile! Il *Relitto* considerava le loro carni come cibo; ma anche gli Organismi lo avrebbero divorato se si

fosse presentata l'opportunità. In questa competizione egli si trovava in netto svantaggio. I loro movimenti casuali lo confondevano. Se, cercando di fuggire, avesse incominciato a correre, sarebbe stato colpito.

La direzione verso cui si voltava era raramente la direzione in cui i mutevoli attriti del terreno gli permettevano di muoversi. Ma gli Organismi erano irregolari e liberi come l'ambiente e, la situazione contingente talvolta li univa, talvolta li cancellava l'un l'altro. Nell'ultimo caso gli Organismi erano in condizioni di afferrarlo...

Era inesplicabile. Ma del resto che cosa non lo era in quel luogo? La parola «spiegazione» non aveva alcun significato.

Si stavano dirigendo verso di lui: lo avevano forse visto? Si appiattì contro la cupa roccia gialla.

I due Organismi si fermarono poco distante. Poteva sentire i loro suoni, e si accovacciò colpito da improvvisi dolori dovuti alla fame ed alla paura.

Alpha s'inginocchiò, poi si sdraiò sulla schiena allungando ed allargando le braccia e le gambe e rivolgendo al cielo una serie di grida musicali, sibili e suoni gutturali. Era un linguaggio tutto personale che si era appena inventato lì per lì. Tuttavia Beta lo comprendeva bene.

«Una visione!», gridò Alpha. «Riesco a vedere al di là del cielo. Vedo nodi e cerchi concentrici. Tendono tutti a riunirsi in punti saldi e fissi; non si scioglieranno mai.»

Beta si appollaiò su una piramide e guardò sopra di sé verso il cielo chiazzato.

«Un'intuizione!», disse Alpha con una voce dal Suono musicale. «Un'immagine al di fuori di ogni tempo. È salda, inesorabile, immutabile.»

Beta restò in equilibrio sulla piramide, mentre una colomba attraversava la superficie vetrosa e nuotava al di sotto di Alpha; poi emerse e si sdraiò accanto a loro.

«Osserva il *Relitto* su quella collina. Nel suo sangue c'è la razza dei tempi antichi: uomini limitati, dalle menti insane. Ha scacciato l'intuizione dal suo essere. È una cosa goffa... un essere caotico,» disse Alpha.

«Sono tutti morti, tutti quanti,» disse Beta. «Forse ne saranno rimasti tre o quattro.» (Quando il passato, il presente e il futuro non sono altro che residui di un'era precedente, come barche su un lago prosciugato, allora il completamento di un processo non può mai essere determinato.»

Alpha disse:

«Ecco la mia visione. Vedo i *Relitti* brulicare su tutta la terra; poi andarsene via in tutta fretta verso l'ignoto come insetti nel vento. Questo è il

passato.»

Gli Organismi stettero immobili a riflettere sulla visione.

Una roccia, o forse una meteora, cadde dal cielo abbattendosi sulla superficie del lago. Lasciò un buco di forma circolare che si richiuse lentamente. Da un'altra parte della pozza una macchia di liquido schizzò nell'aria e fluttuò lontano.

Alpha parlò:

«Di nuovo l'intuizione, e questa volta è molto forte! Appariranno delle luci nel cielo.»

Il delirio si affievolì lentamente dentro di lui. Si aggrappò con un dito alla massa d'aria solida sopra di lui e si sollevò con i piedi fino a toccare quella massa d'aria.

Beta giaceva tranquillo. Lumache, formiche, mosche e scarafaggi, strisciavano sopra di lui riproducendosi ed annoiandolo. Alpha sapeva che Beta avrebbe potuto in qualsiasi momento alzarsi, scrollarsi di dosso gli insetti ed andarsene di corsa lontano. Ma Beta sembrava preferisse il rimanere lì a subire. Quello gli bastava. Se avesse voluto, avrebbe potuto creare un'altro Beta, o addirittura una dozzina. Talvolta il mondo pullulava di Organismi di tutte le specie e colori, alti come campanili, o bassi e tozzi come vasi di fiori.

«Ho bisogno di qualcosa,» disse Alpha. «Voglio mangiare il *Relitto.*»

Si fece avanti e il caso lo portò nelle vicinanze dello strato di roccia gialla. Finn, il *Relitto*, balzò in piedi in preda al panico.

Alpha cercò di comunicare con Finn per riuscire a distrarlo e a tenerlo fermo mentre se lo mangiava. Ma Finn non aveva la capacità di comprendere la varietà di toni e di frequenze della voce di Alpha. Afferrò una roccia e la scagliò contro Alpha. La roccia cadde pesantemente su una nuvola di polvere e venne respinta contro il volto del *Relitto.*

Alpha continuò ad avvicinarsi allungando le sue lunghe braccia. Il *Relitto* cominciò a tirar calci. Il terreno gli mancò improvvisamente sotto i piedi, e così scivolò in mezzo alla pianura. Alpha, soddisfatto, camminò lentamente verso di lui. Finn cominciò a fuggir via strisciando. Alpha si spostò verso destra: una direzione valeva l'altra. Si scontrò con Beta e cominciò a mangiare questi al posto del *Relitto.* Il *Relitto* dapprima esitò, poi si avvicinò e, unitosi ad Alpha, cominciò ad ingoiare pezzi di carne rosa.

Alpha disse al *Relitto*:

«Stavo comunicando un'intuizione a colui di cui ora ci stiamo nutrendo. Ora parlerò a te.»

Finn non riusciva a comprendere il linguaggio personale di Alpha. Mangiò il più rapidamente possibile.

Alpha continuò.

«Appariranno delle luci nel cielo. Delle grandi luci.»

Finn si alzò e, osservando Alpha con diffidenza, afferrò le gambe di Beta e cominciò a sospingerle verso la collina. Alpha lo guardò con indifferenza e curiosità nello stesso tempo.

Era un lavoro duro per il lungo e sottile *Relitto.* Talvolta, il corpo di Beta rimaneva sospeso in aria; talvolta si attaccava al terreno. Infine affondò in una sacca di granito che si solidificò intorno ad esso. Finn cercò di liberare Beta e poi di tirarlo fuori con un bastone, senza successo.

Si mise a correre avanti e indietro in preda all'angoscia ed all'incertezza. Beta cominciava ad andare in pezzi e a seccarsi come una medusa sulla spiaggia rossa. Il *Relitto* abbandonò la carcassa. Troppo tardi! Troppo tardi! Quel cibo era andato perduto! Il mondo non era altro che un orrendo luogo di frustrazioni!

Il suo stomaco dunque si era temporaneamente saziato. Cominciò ad avviarsi di nuovo verso la collina e subito trovò il campo dove lo attendevano altri quattro *Relitti*, due vecchi maschi e due femmine. Le femmine, di nome Gisa e Reak, erano uscite come Finn in cerca di cibo. Gisa aveva procurato alcuni licheni; Reak alcune carogne non identificabili.

I vecchi, di nome Boad e Tagart, stavano tranquillamente seduti attendendo con la stessa disposizione d'animo il cibo o la morte.

Le donne salutarono Finn tutte imbronciate.

«Dov'è il cibo per cui sei uscito fuori dal campo?»

«Avevo trovato una carcassa intatta,» disse Finn. «Ma non sono riuscito a trasportarla.»

Boad aveva preso di nascosto i licheni e stava riempiendosi la bocca. Il cibo sembrò prendere vita, si scosse e trasudò un icore rosso che era velenoso ed uccise il vecchio.

«Ora il cibo l'abbiamo,» disse Finn. «Su, mangiamo.»

Ma il veleno produsse una putrescenza; il cadavere ribollì di schiuma blu, e fece defluire tutta l'energia.

Le donne sì voltarono verso l'altro vecchio, che disse con voce tremula:

«Se proprio dovete, mangiatemi; ma perché non scegliete Reak che è più giovane di me?»

Reak, la più giovane delle donne, rosicchiando un pezzo della carcassa che aveva procurato, non diede alcuna risposta.

Finn disse cupamente:

«Perché ci preoccupiamo? Il cibo è sempre più scarso e noi siamo gli ultimi uomini rimasti.»

«No, no,» disse Reak. «Non gli ultimi. Abbiamo visto degli altri sulla collina verde.»

«Quello è successo molto tempo fa,» disse Gisa. «Ora saranno sicuramente morti.»

«Forse hanno trovato qualche fonte di cibo,» suggerì Reak.

Finn si alzò in piedi e percorse con lo sguardo la pianura. «Chi lo sa? Forse, oltre l'orizzonte c'è una terra migliore.»

«Dappertutto non c'è altro che desolazione e malvagità,» scattò Gisa.

«Che cosa ci potrebbe essere di peggio di un posto simile?», sostenne con calma Finn.

Nessuno riuscì a trovare dei motivi per non essere d'accordo su questo.

«Ecco quello che propongo,» disse Finn. «Osservate quest'alta cima. Osservate gli strati di aria solida. Guardate come vanno ad urtare contro la cima, rimbalzano via, si librano vicini e lontani e spariscono infine dalla nostra vista. Scaliamo la vetta fino in cima e, quando un addensamento d'aria sufficientemente grande transiterà di lì, ci getteremo sopra e ci faremo trasportare fino alle bellissime regioni che potrebbero esistere lontano da qui.»

Ci furono delle discussioni. Il vecchio Tagart si lamentò della sua debolezza; le donne sorrisero per l'eventuale esistenza delle regioni che Finn immaginava, ma subito, pur brontolando e protestando, cominciarono ad arrampicarsi su per il pendio.

Ci volle molto tempo; l'ossidiana era morbida come gelatina, e Tagart dichiarò parecchie volte di essere al limite delle forze. Nonostante tutto continuarono ad arrampicarsi e, finalmente, raggiunsero la cima. Vi era spazio a malapena per stare in piedi. Riuscirono a vedere in tutte le direzioni, molto lontano fino a che la vista non si perse nel grigio acquoso.

Le donne borbottavano ed indicavano in varie direzioni, ma non vi era presenza di territori migliori: da una parte, colline blu e verdi vibravano come sacche piene d'olio. In un'altra direzione vi era una striscia nera, un blocco ed un lago d'argilla. Da un'altra parte vi erano colline blu e verdi uguali a quelle viste all'inizio; in qualche modo si era verificato un mutamento. In basso vi era una pianura che brillava come un coleottero iridescente, qua e là chiazzata di nero, ricoperta da una strana vegetazione.

Videro gli Organismi, una dozzina di sagome che oziavano nei pressi

delle pozze masticando baccelli, piccole rocce, o insetti. Poi sopraggiunse Alpha. Si muoveva lentamente, ancora impaurito a causa della sua visione, ed ignorava completamente gli altri Organismi. Questi continuarono ad oziare, poi si calmarono subito, condividendo le sue angosce.

Sulla cima di ossidiana, Finn si accorse del passaggio di un filamento d'aria e si ritirò.

«Tutti su ora: voleremo fino alla Terra dell'Abbondanza.»

«No,» protestò Gisa, «non c'è spazio; chi ci dice poi che andremo nella giusta direzione?»

«Dov'è la giusta direzione?», chiese Finn. «C'è qualcuno che lo sa?»

Nessuno lo sapeva, ma le donne continuavano a rifiutarsi di salire a bordo della nuvola. Finn si rivolse a Tagart.

«Vieni qui, vecchio, fai vedere a queste donne come si monta!»

«No, no!», gridò Tagart. «Ho paura dell'aria; questo viaggio non fa per me.»

«Monta su, vecchio, noi ti seguiremo.»

Ansioso ed impaurito, afferrandosi saldamente con le mani alla massa porosa, Tagart si staccò dalla terra affidandosi all'aria, con le mani lunghe e sottili sospese nel nulla.

«Ora,» chiese Finn, «chi è il prossimo?»

Le donne ancora si rifiutavano.

«Vai tu allora,» gridò Gisa.

«E devo forse lasciare qui voi che siete la mia ultima garanzia contro la fame? A bordo!»

«No. La sacca d'aria è troppo piccola; lasciamo andare il vecchio e saliamo su una più grande.»

«Molto bene!»

Finn lasciò la presa. La sacca d'aria se ne andò librandosi sulla pianura e, sopra a questa, Tagart stava a cavalcioni tenendosi ben stretto onde non precipitare.

Lo osservarono con curiosità.

«Guardate,» disse Finn, «come si muove agilmente nell'aria. Al di sopra degli Organismi e di tutte le pozze piene di fango.»

Tuttavia, la stessa aria era incerta, e quindi anche la sacca dove si trovava il vecchio. Tenendosi stretto alla massa d'aria che stava perdendo di solidità, Tagart cercò di evitare in tutti i modi che la sacca in cui si trovava si dissolvesse. Questa però gli volò via da sotto i piedi ed allora precipitò al suolo.

Dalla cima, i tre osservarono la sagoma lunga e sottile precipitare e contorcersi durante la caduta a terra.

«Adesso,» esclamò Reak irritata, «non abbiamo nemmeno più carne.»

«Niente!», convenne Gisa, «a parte il visionario Finn in persona.»

Lo guardarono attentamente. Insieme sarebbero sicuramente riuscite ad aver ragione di lui.

«Ferme!», gridò Finn. «Sono l'ultimo degli Uomini rimasti. Voi siete Donne, soggette ai miei ordini.»

Lo ignorarono, continuando a confabulare tra loro e a guardarlo con la coda degli occhi.

«Ferme!», gridò Finn. «O vi farò volare tutte e due da questa cima.»

«Questo è quello che abbiamo in mente per te,» disse Gisa.

Avanzarono con sinistra circospezione.

«Ferme! Sono l'ultimo Uomo rimasto!»

«Ce la caveremo meglio senza di te.»

«Un momento! Guardate gli Organismi!»

Le donne guardarono in basso. Gli Organismi stavano tutti raggruppati con gli sguardi fissi al cielo.

«Guardate il cielo!»

Le donne guardarono la crosta vetrosa sopra di loro che si stava pian piano rompendo, spezzando e ammassandosi da una parte.

«Il blu! Il cielo blu dei tempi antichi!»

Una luce terribilmente forte bruciò ed accecò i loro occhi. I raggi riscaldarono le loro schiene nude.

«Il sole,» dissero con voci impaurite. «Il sole è tornato ad illuminare la Terra.»

Il cielo coperto era scomparso; il sole si mostrò in un mare infinito di blu. Il terreno al di sotto si sconvolse, si spaccò, si sollevò poi, si solidificò. Sentirono l'ossidiana indurirsi sotto i loro piedi; il suo colore cambiò tramutandosi in un nero lucente. La Terra, il sole, la galassia erano tornati all'epoca precedente, e le sue restrizioni e la sua logica erano ancora una volta con loro.

«Questa è la vecchia Terra,» gridò Finn. «Noi siamo Uomini della vecchia Terra! Il pianeta è di nuovo nostro!»

«Che ne sarà degli Organismi?»

«Se questa è la Terra dei tempi antichi, allora gli Organismi dovranno stare in guardia!»

Gli Organismi erano appostati sopra una bassa sporgenza di terreno vi-

cino ad un ruscelletto, che stava rapidamente trasformandosi in un fiume che scorreva lungo la pianura.

Alpha gridò:

«Ecco la mia visione! È tutto esattamente come avevo previsto. La libertà è perduta; le ristrettezze e le costrizioni sono di nuovo tra noi.»

«Come potremo evitare tutto questo?», chiese un altro Organismo.

«È facile,» disse un terzo. «Ognuno deve combattere su un fronte diverso. Io mi getterò contro il sole e lo cancellerò dalla realtà.»

Fu così che si chinò e si lanciò nel vuoto. Ricadde sulla schiena e si ruppe il collo.

«La colpa,» disse Alpha «è dell'aria, perché è questa che circonda tutte le cose.»

Sei Organismi corsero alla ricerca dell'aria ma inciamparono e caddero nel fiume annegando.

«In ogni caso,» disse Alpha, «io ho fame.» Si guardò intorno alla ricerca di cibo adatto. Afferrò un insetto che lo punse. Lo lasciò andare. «La mia fame resta.»

Osservò di nascosto Finn e le due donne discendere dalla collina.

«Mangerò uno dei *Relitti*,» disse. «Venite, mangiamo tutti.»

Tre di loro si precipitarono, camminando come al solito alla cieca. Per caso Alpha si trovò faccia a faccia con Finn. Si preparò a mangiare, ma Finn raccolse una roccia. Questa rimase solida, tagliente, pesante. Finn la gettò in basso godendo dell'efficacia della legge di gravità. Alpha morì con la testa spaccata. Uno degli altri Organismi tentò di attraversare un crepaccio di venti piedi di altezza e ne fu inghiottito; un altro si sedette e cominciò ad inghiottire delle rocce per alleviare la fame, ma fu subito colpito da convulsioni.

Finn indicava qua e là la Terra nuova e fresca.

«In quel punto sorgerà la nuova città, come quella delle leggende. Qui sopra le fattorie con il bestiame.»

«Non abbiamo niente di tutte queste cose,» protestò Gisa.

«No,» disse Finn, «ma, ancora una volta, il sole si leva e tramonta, ancora una volta la roccia ha un peso e l'aria no. Ancora una volta l'acqua cade come pioggia e scorre verso il mare.» Camminò al di sopra di un Organismo morto.

«Su, diamoci da fare.»

IL PIANETA DI SULWEN

1.

Il Professor Jason Gench, il Professor Victor Kosmin, il Dr. Lawrence Drewe ed altri ventiquattro elementi di chiara fama, scesero ordinatamente dall'astronave per contemplare la scena sulla Piana di Sulwen in basso. Il mormorio circa tutti gli interrogativi, le domande, e le curiosità, si affievolirono fino a lasciare posto al più assoluto silenzio; qualsiasi arguzia, più o meno appropriata, non riuscì a trovare risposte. Il Professor Gench volse lo sguardo in direzione del Professor Kosmin per incontrare lo sguardo fisso e mite di questi. Immediatamente Gench volse lo sguardo da un'altra parte.

Rozzo cammello da quattro soldi! pensò.

Sono tutti una massa di piccoli damerini insignificanti, pensò Kosmin.

Ognuno desiderava gli altri ad almeno 1204 anni luce di distanza - vale a dire sulla Terra - che forse però era distante addirittura 1205 anni luce.

Il primo uomo a mettere piede sulla Piana di Sulwen era stato James Sulwen, un amareggiato nazionalista irlandese che si era dato alle imprese spaziali. Nei suoi diari Sulwen aveva scritto:

«Dire che sono sbigottito, impaurito, ammutolito, è come dire che l'acqua dell'oceano è bagnata. Questo è un posto solitario, distante, strano e freddo, ed è avvolto totalmente dal mistero. Sono rimasto lì tre giorni e due notti scattando fotografie, ad indagare sulla sua storia, come su tutte le altre storie dell'universo. Che cosa successe tanto tempo fa? Che cosa portò questo strano popolo qui a morire? Ebbi l'impressione di essere sempre più infastidito da presenze terribili; dovevo andarmene...»

Sulwen fece ritorno sulla Terra con le sue fotografie. La sua scoperta fu accolta come «l'evento più importante nella storia umana.» L'interesse della gente raggiunse un livello di vertiginosa eccitazione. Si era di fronte ad un vero e proprio dramma cosmico giunto al suo momento culminante: si trattava di mistero, tragedia, catastrofe.

In mezzo a questa atmosfera frenetica, fu nominata la «Commissione di Indagine del Pianeta Sulwen,» incaricata di eseguire una breve indagine su cui ci si sarebbe basati per un programma di ricerca su vasta scala. Nessuno pensò di affermare che la funzione del Prof. Victor Kosmin, nel campo della filologia comparata, e quella del Prof. Jason Gench, filologo, si sovrapponessero. Il Direttore della Commissione era il Dr. Lawrence Drewe, Docente di Filosofia Matematica e membro del Vidimar Institute, un mite e strano gentiluomo, del tutto inadatto al compito di tenere sotto controllo

le personalità degli altri membri della Commissione.

Accompagnata da quattro mezzi di rifornimento con uomini, materie prime, e macchinari per la costruzione di una base permanente, la Commissione lasciò la Terra.

2.

Sulwen non aveva descritto che in minima parte la desolazione della Piana di Sulwen. Un bianco sole nano riverberava un pallido bagliore d'intensità doppia, forse tripla, ma che in ogni caso non superava quella di una luna piena. Rocce di basalto delimitavano la pianura a nord e ad est. A circa un miglio dalla base delle rocce vi era la prima delle sette astronavi distrutte: un cilindro rovinato di un metallo di colore bianco e nero e lungo 240 piedi, con un diametro di 102 piedi.

Di simili carcasse ve n'erano cinque, dentro e fuori le quali, perfettamente conservati dalla scarsa atmosfera di nitrogeno glaciale, vi erano i cadaveri di una razza pallida tarchiata, di altezza inferiore allo standard umano, con quattro braccia ognuna delle quali aveva due dita.

Le altre due navi, tre volte più lunghe e con un diametro doppio delle navi bianche e nere, erano state progettate su scala più grande e con uno stile più maestoso. La *"Big Purple"*, come si venne a sapere, non aveva subito danni se non uno squarcio lungo la fiancata. La *"Big Blue"* era caduta verticalmente sul pianeta ed ora si ergeva in piedi in una posizione di precario equilibrio, apparentemente pronta a rovesciarsi dietro un semplice tocco. Da un punto di vista strutturale, la *Big Blue* e la *Big Purple* erano astronavi eccentriche e raffinate, che lasciavano trapelare un intento estetico o qualche analoga qualità. Queste navi erano guidate da creature snelle e di colore blu e nero, con le teste piene di corna ed i volti delicati e contratti seminascosti da ciuffi di capelli. Erano noti come Wasp, mentre i loro nemici, le creature pallide, erano chiamati Sea Cow anche se in nessuno dei due casi i nomi erano particolarmente appropriati.

La Piana di Sulwen era stata teatro di una terribile battaglia fra due razze di viaggiatori spaziali: già molte cose erano chiare. Tre domande comunque si presentarono simultaneamente a tutti i membri della Commissione:

Di dove erano originari questi due popoli?

Quanto tempo prima aveva avuto luogo la battaglia?

Come si poteva fare un paragone fra le tecnologie Wasp e Sea Cow rispetto a quella degli Uomini?

Alla prima domanda non si poteva dare una risposta immediata. Il sole che riscaldava quel luogo era troppo lontano da altri pianeti.

Per quanto riguarda il periodo della battaglia, una prima stima dovuta ad un deposito di polvere di meteoriti, lasciava presumere una cifra di cinquantamila anni. Accertamenti più accurati avevano in seguito portato questo periodo a sessantaduemila anni.

Alla terza domanda era più difficile rispondere.

In alcuni casi i Wasp, i Sea Cow e gli Uomini, erano giunti da rotte differenti per scopi simili. In altri casi non era possibile fare alcun paragone. Si speculava parecchio sullo svolgimento della battaglia. La teoria più popolare vedeva le navi Sea-Cow scivolare giù lungo la Piana di Sulwen e trovare la *Big Blue* e la *Big Purple* in assetto di riposo.

La *Big Blue* si era sollevata forse di mezzo miglio solo per essere danneggiata e per affondare col muso nel terreno. La *Big Purple*, ferita mortalmente, sembrava non aver mai lasciato la Terra. Forse erano state presenti altre astronavi; tuttavia non c'era modo di saperlo. In seguito ad una serie di scontri, quattro astronavi Sea-Cow erano andate distrutte.

3.

Le astronavi terrestri atterrarono su un'altura a sud est del campo di battaglia, il luogo dove si era fermato originariamente James Sulwen. I membri della Commissione sbarcarono con indosso le loro tute e s'incamminarono verso la più vicina astronave Sea-Cow: la Sea-Cow B, come si seppe poi. Il sole di Sulwen pendeva basso sull'orizzonte gettando una luce pallida e rigida. Lunghe ombre nere si stendevano lungo la piana dai colori intensi.

I membri della Commissione esaminarono la nave in rovina e i cadaveri contorti dei Sea-Cow, dopodiché il sole di Sulwen cadde in fondo all'orizzonte. Subito l'oscurità avvolse la pianura, ed i membri della Commissione, voltatisi, fecero ritorno alla loro nave.

Dopo cena, il Direttore Drewe si rivolse al gruppo:

«Questa è un'ispezione preliminare. Lo ripeto perché noi siamo scienziati: vogliamo sapere! Non siamo tanto interessati alla ricerca per fini di progettazione, quanto alla ricerca stessa. Dobbiamo abituarci alle restrizioni. Per la maggior parte di voi questi rottami saranno il pane quotidiano per molti anni. Io stesso - ahimè - sono un formalista, un teorico matematico, e tali opportunità mi saranno negate. Per ora dobbiamo rimanere nell'igno-

ranza. Il mistero rimarrà tale, a meno che il Professor Gench o il Professor Kosmin non siano in grado di leggere subito una delle due lingue.»

A questo punto Drewe ridacchiò; aveva preso l'osservazione per uno scherzo. Notando poi gli sguardi sospettosi e veloci di Gench e Kosmin, si rese conto che era stata inopportuna.

«Per un giorno o due propongo una valutazione di massima del Progetto, tanto per orientarci. Nessuno ci costringe ad agire di fretta, per cui otterremo di più se lavoreremo con calma e cercheremo di raggiungere una visione globale della situazione. Ad ogni modo ognuno di voi cerchi di stare attento alla grande nave blu. Sembra come se dovesse crollare da un momento all'altro!»

Il Professor Gench sorrise con amarezza. Era magro come una averla, con il volto scarno e deforme, la fronte spaziosa e lo sguardo scuro e arrabbiato.

«*Nessuna urgenza!*», pensò. «*Che barzelletta!*»

«*Calma!*», pensò Kosmin con una sardonica contrazione delle labbra. «*E come si fa con quel Gench fra i piedi? Puah!*»

Al contrario di Gench lui era massiccio, quasi corpulento, con un grande volto pallido ed un ciuffo di capelli gialli. I suoi zigomi erano pronunciati, la fronte stretta e alta. Non ci mise molto a progettare di comportarsi in modo accattivante e ipocrita, cosa che del resto fece anche Gench. Dei due, Gench era forse il più socievole, ma il suo approccio a qualsiasi situazione sociale o professionale tendeva ad essere distaccato e teorico.

«*Eseguirò delle esposizioni veloci e brillanti*,» decise. «*Debbo tenere Kosmin a freno.*»

«*Qualcuno dovrà per forza dirigere il programma linguistico,*» riflettè Kosmin. «*E chi se non un linguista, un filologo comparato?*»

Drewe concluse le sue osservazioni.

«Non ho bisogno di raccomandarvi di agire con la massima cautela. State attenti a dove mettete i piedi! Non avventuratevi in zone chiuse. Dovete per forza indossare delle tute di protezione. Controllate i vostri generatori ed i livelli di energia prima di lasciare la nave, e tenete sempre aperte le vostre linee di comunicazione. Un'altra cosa: cerchiamo di cambiare programma il meno possibile. Questo è un lavoro monumentale, non c'è motivo di affannarsi troppo o affannarsi in maniera eccessiva, come fa un cane quando rosicchia un osso. Bene, allora: Buona notte e buon riposo a tutti e, domani, tutti all'opera!»

4.

I membri della Commissione uscirono sulla desolata superficie della pianura, e si avvicinarono alle astronavi in rovina. La più vicina era la Sea Cow D, un vascello bianco e nero, colpito con violenza, distrutto e tutto pieno di pallidi cadaveri.

I tecnici toccarono con gli analizzatori varie sezioni dello scafo e del motore rilevando composti di metalli di bassa lega; i biologi si misero ad esaminare i cadaveri; i fisici scrutarono le parti del motore, meravigliandosi della tecnologia avanzata di quelle razze aliene.

Gench, camminando sotto l'enorme sagoma dell'astronave, trovò una striscia di fibra bianca, coperta di linee e di strane macchie. Come la sollevò da terra, la fibra, fragile a causa del freddo e dell'età, si sciolse in polvere.

Kosmin, notando ciò, scosse la testa in modo critico.

«È proprio quello che non devi fare!», disse a Gench. «Un'informazione di grande valore è andata perduta per sempre.»

Gench riuscì a malapena a trattenersi.

«Così pare, è evidente. Dal momento comunque che la responsabilità è la mia, non hai bisogno di turbarti e di farti venire dubbi e ansietà.»

Kosmin ignorò le osservazioni di Gench, come se questi non avesse parlato.

«Da adesso in poi ti prego di non spostare o toccare oggetti importanti senza consultarmi.»

Gench rivolse al suo imponente collega un'occhiata fulminante.

«Da quanto sono riuscito a capire del tuo lavoro, tu sei qui per studiare i linguaggi dopo che io li ho decifrati. Sei pertanto in grado di appagare la tua curiosità, senza doverti prendere delle responsabilità immediate.»

Kosmin non si preoccupò di ribattere quell'affermazione.

«Sei pregato di non danneggiare ulteriori dati. Hai incautamente distrutto una fonte di notizie. Consultami, prima di toccare altri oggetti.»

E, così dicendo, se ne andò per la pianura in direzione della *Big Purple.*

Gench serrò i pugni, esitò, poi si dedicò alla ricerca. Se gli si dava un po' di libertà, Kosmin era capace di qualsiasi eccesso. Gench disse tra sé:

«*Tutti e due possiamo rispettare onestamente le regole.*»

La maggior parte del gruppo ora sì trovava nei pressi della *Big Purple*, la quale, enorme e quasi indenne, dominava la Piana di Sulwen. Lo scafo era di una sostanza dura color lavanda, a righe, con quattro strisce orizzontali

di metallo corroso: apparentemente sembrava facessero parte del sistema di guida. Solo uno strato di polvere e di cristalli di gas ghiacciato davano un'idea della sua età.

I membri della Commissione camminarono intorno allo scafo, ma i portelli erano chiusi. L'unica via d'accesso era lo squarcio lungo la superficie della nave. Un operaio trovò una scala esterna saldata allo scafo: si accertò se i pioli erano ben saldi, ma quelli sembravano solidi. Mentre tutti l'osservavano arrampicarsi lungo il dorso della nave in rovina, fece un elegante cenno con la mano e scomparve.

Gench guardò di nascosto Kosmin, che stava considerando gli appigli con le labbra serrate in segno di disgusto; Gench allora balzò in avanti e salì sulla scala. Kosmin cominciò a sua volta a salire come se fosse stato punto da una vespa. Con una smorfia fece un passo in avanti e mise una delle sue tozze gambe sul primo gradino.

Drewe si fece avanti raccomandando cautela.

«Professor Kosmin, è meglio non correre rischi; perché agire incautamente? Chiamerò dei tecnici per aprire il portello, in modo da poter entrare con la massima comodità. Non abbiamo alcuna fretta.»

Kosmin rifletté: «*Sei tu a non avere fretta, è chiaro! Così, mentre tu esiti, quella specie d'insetto in sembianze umane entra dentro l'astronave scoprendo le cose migliori!*»

Questo infatti era lo scopo di Gench. Si calò dentro lo scafo distrutto con la sua torcia e si trovò in un meraviglioso ambiente di forme e colori che poteva solamente essere definito come magico.

Alcuni dettagli funzionali ricordavano quelli delle astronavi terrestri, ma con strane distorsioni e differenze di proporzioni che erano tutt'altro che armoniche.

«*È naturale, ed era prevedibile,*» disse Gench tra sé. «*Noi modifichiamo l'ambiente secondo le nostre necessità: la lunghezza del nostro passo, l'estensione delle nostre braccia, la sensibilità delle nostre retine, e molte altre cose. E per queste altre razze è la stessa cosa... Affascinante... presumo che un uomo, costretto per un certo periodo di tempo a vivere in questa strana astronave, si troverebbe con il cervello danneggiato a tal punto da impazzire.*»

Con grande interesse, Gench esaminò i cadaveri dei Wasp che giacevano sparsi disordinatamente per i corridoi: erano involucri di colore blu e nero, con le superfici viscide ancora intatte nei punti dove la polvere non aveva ancora attecchito. Per quanto tempo i cadaveri sarebbero rimasti inalterati,

si chiese Gench. Per sempre? Perché no? Alla temperatura di 100° K, in un'atmosfera inerte, era difficile immaginare delle modificazioni a meno che non fossero provocate da raggi cosmici... Ma era ora di mettersi al lavoro. Non c'era tempo per meditare! Era riuscito a battere sul tempo quel Kosmin, ed intendeva sfruttare questi momenti nel miglior modo possibile.

Vi era un fatto incoraggiante: lì dentro i documenti scritti non mancavano di certo. Dappertutto vi erano dei segni, tavolette, note in una scrittura fatta di linee angolari intrecciate fra loro che a prima vista non offrivano alcuna speranza di decifrazione.

Gench davanti a ciò provò soprattutto un senso di soddisfazione. Il compito assegnatogli era assai stimolante; tuttavia, con l'aiuto dei computer, degli apparecchi in grado di riconoscere i vari modelli di scrittura, di chiavi e correlazioni derivate da uno studio del contesto in cui i simboli si verificavano (stava qui infatti il contributo fondamentale del decifratore nell'ambito del progetto), alla fine la lingua sarebbe stata decifrata. Vi era anche un altro fatto: a bordo di un'astronave così grande avrebbe potuto persino esistere non solo una biblioteca, ma anche elenchi, inventari, manuali di servizio per il funzionamento delle varie macchine: insomma, una ricchezza inestimabile! Tuttavia Gench sentiva che il suo problema più grosso era, non tanto lo studio e la ricerca, quanto la presenza del Prof. Kosmin.

Gench scosse irritato il capo. Tutto questo era una dannata seccatura! Doveva assolutamente parlarne al Prof. Drewe.

Forse Kosmin avrebbe potuto essere assegnato a qualche altro incarico, come ad esempio la catalogazione del materiale da. trasportare a Terra o qualcos'altro del genere.

Gench continuò a camminare lungo i corridoi ed i livelli del *Big Purple*, cercando di localizzare un deposito centrale del materiale scritto oppure, nel caso questo non ci fosse stato, la sala di controllo. Tuttavia, la struttura della nave non era a prima vista comprensibile, e Gench inizialmente si demoralizzò.

Continuando ad andare avanti e indietro, si ritrovò in quella che sembrava essere una stiva, piena di pacchi e scatole; poi, scendendo una rampa di scale, si trovò al livello di base dentro un salotto d'ingresso. La porta era stata forzata, ed i membri della Commissione ed i tecnici stavano entrando ed uscendo continuamente.

Gench si fermò disgustato, poi ritornò da dove era venuto: attraversò la stiva, i corridoi, e poi le rampe. Cominciò ad incontrare gli altri membri

della Commissione; camminava con passo talmente veloce che i suoi colleghi si voltavano a guardarlo stupiti.

Finalmente giunse alla sala di controllo; non assomigliava per nulla a quella di un'astronave terrestre, tanto che Gench si rese conto di dove si trovava solo dopo essere arrivato al centro della stanza.

Il Professor Kosmin, che si trovava già nei pressi, guardò in direzione di Gench, poi riprese ad esaminare quello che sembrava un grosso libro.

Gench si fece avanti indignato.

«Professor Kosmin, preferirei che non metteste in disordine o spostaste le fonti ed i documenti originali, dato che anche il luogo in cui questi vengono scoperti può essere estremamente importante.»

Kosmin rivolse una mite occhiata a Gench, e riprese ad esaminare minuziosamente il libro.

«Vi prego di stare molto attento,» disse il Professor Gench. «Se del materiale venisse danneggiato perché maltrattato... bè, sarebbe insostituibile.»

Gench fece alcuni passi avanti. Kosmin si mosse leggermente, ma in qualche modo fece sì da urtare Gench con la sua grossa gamba e gli sbarrò la strada.

Gench guardò con ira le spalle del suo collega, poi si voltò e lasciò la sala.

Andò in cerca del Dottor Drewe.

«Direttore, posso scambiare una parola con voi?»

«Certamente!»

«Temo che le mie ricerche, e quindi il successo dell'intero programma di traduzione, stiano per essere compromesse dal comportamento del Professor Kosmin, il quale insiste nell'intromettersi nei miei compiti. Mi dispiace darvi fastidio per una sciocchezza del genere, ma ho la sensazione che un intervento decisivo in questo momento da parte vostra faciliterebbe enormemente il mio lavoro.»

Il Dottor Drewe sospirò.

«Anche il Professor Kosmin è di quest'idea. Bisogna fare qualcosa. Dov'è ora?»

«Nella sala di controllo a sfogliare le pagine di un documento - che a mio avviso costituisce un elemento vitale per l'indagine - come se fosse una rivista da quattro soldi.»

Drewe e Gench si diressero verso la sala di controllo. Gench disse:

«Vi suggerirei di utilizzare il Professor Kosmin in qualche funzione di carattere amministrativo: scrittura di un diario di bordo, catalogazione,

compilazione, o cose del genere, finché il programma di traduzione non sarà sufficientemente avanti, ed egli non potrà impiegare le sue conoscenze. Adesso come adesso - ridacchiò - non ci sono lingue da confrontare!»

Drewe non fece commenti. Trovarono Kosmin nella sala di controllo ancora intento ad esaminare il libro.

«Cosa c'è qui?», chiese Drewe.

«Hmm. Umph... Una scoperta molto importante. Sembra essere - forse sono un po' troppo ottimista - un dizionario, un vocabolario delle lingue delle due razze.»

«Se le cose stanno così,» dichiarò Gench «e meglio che ne prenda subito possesso per esaminarlo.»

Drewe emise un profondo sospiro.

«Signori, dobbiamo a tutti i costi organizzare una divisione dei compiti, in modo che né voi, Professor Kosmin, né voi, Professor Gench, possiate essere ostacolati. Ci sono due razze qui, con due lingue diverse. Professor Kosmin, quale delle due vi interessa maggiormente?»

«È difficile dirlo,» brontolò Kosmin. «Non sono ancora approfondito in nessuna delle due.»

«E voi, Professor Gench?»

Con gli occhi fissi sul libro, Gench disse:

«Le mie prime indagini saranno rivolte ai documenti di questa nave benché, naturalmente, nel caso l'inchiesta si allarghi ed io riesca a formare un gruppo, non esiterò ad offrire il mio contributo anche alle altre navi.»

«Bah!», dichiarò Kosmin con tutta l'enfasi possibile. «Per prima cosa lavorerò su questa nave,» disse poi a Drewe. «È più utile. Allo stesso tempo, vorrei l'assicurazione che il materiale trovato altrove sarà trattato in modo competente. Ho già riferito della perdita di un documento di inestimabile importanza.»

Drewe annuì.

«Sembra che non ci sia possibilità di accordo, a parte la disponibilità a collaborare solo con se stessi. Molto bene!» Raccolse un piccolo disco di metallo. «Poniamo che questa sia una moneta. Questo lato con due tacche sarà la testa, l'altro la croce. Professor Gench: vuole essere così gentile da dire testa o croce quando il disco verrà lanciato in aria? Se sarà come voi dite, potrete concentrare la vostra ricerca sulle due astronavi grandi.»

Lanciò il disco.

«Testa,» disse Gench.

«È uscito croce,» disse Drewe. «Professor Gench, voi supervisionerete

le cinque astronavi bianche e nere. Professor Kosmin, voi avrete invece la responsabilità delle due astronavi grandi. Come divisione dei compiti mi sembra buona, e nessuno di voi due potrà intralciare l'altro.»

Kosmin emise un suono gutturale. Gench assunse uno sguardo freddo e si morse un poco le labbra. Nessuno dei due era soddisfatto della decisione. Con ognuno dei due che aveva un incarico di responsabilità relativamente ad una metà del programma, ci sarebbe potuta essere una terza persona incaricata di sorvegliare e coordinare i lavori di entrambi.

Drewe disse:

«Tutti e due dovete ricordare che questa è una spedizione di ricerca. Quello che vi si richiede sono i suggerimenti su come eseguire la ricerca, non la ricerca stessa.»

Kosmin tornò ad esaminare il libro che aveva trovato. Gench, con un gesto di stizza, se ne andò infuriato.

5.

Sembrava estate. Il sole di Sulwen, come una piccola moneta d'oro lucente, si alzò lontano verso sud est, quindi s'inclinò in alto nel cielo a nord per poi ricadere giù verso sud ovest; ombre nere si spostavano intorno alle sagome delle enormi navi in rovina. Gli operai costruirono un paio di enormi bolle dalla forma poliedrica che fungevano da alloggi, dove la Commissione poté così trasferirsi per soggiornare più comodamente.

La quarta sera, quando il sole di Sulwen cominciò a sfiorare l'orlo della pianura, Drewe radunò i suoi colleghi.

«Ormai,» disse, «credo che tutti noi dobbiamo affrontare la situazione. Io stesso ho fatto ben poco, a parte il girovagare qua e là. Infatti temo di essere un po' di peso per la spedizione. Dunque - come ho detto prima - basta con i miei timori e le mie speranze personali. Che cosa abbiamo imparato? Siamo tutti d'accordo nel concordare che entrambe le razze erano tecnicamente più avanzate di noi, benché, immagino, questo può essere solo intuibile. Per quanto riguarda la loro organizzazione familiare: c'è nessuno di voi che ne sa qualcosa? Comunque cerchiamo di fare un resoconto dettagliato e di valutare attentamente tutto quello che abbiamo scoperto.»

I fisici espressero tutto il loro stupore alle soluzioni radicalmente differenti date dalle tre razze, vale a dire gli Uomini, i Sea Cow e i Wasp, al problema della guida nello spazio. Il chimico della Commissione fece del-

le osservazioni sulla probabile atmosfera respirata dai Wasp e dai Sea Cow, accennando anche ad alcuni nuovi strani composti da lui rinvenuti a bordo delle astronavi. Gli ingegneri erano in qualche modo sconcertati avendo notato dei sistemi di costruzione poco ortodossi che la loro analisi non era in grado di studiare ed esaminare in tempi brevi. D'altra parte, non osavano interrompere le loro ricerche per timore di essere presi per incompetenti. I biochimici non poterono fornire un'opinione immediata sul metabolismo dei Wasp e dei Sea Cow.

Drewe richiese un'opinione sulle lingue e sulla possibilità di tradurle. Il Professor Gench si alzò in piedi e si schiarì la gola solo per udire l'odiata voce del Professor Kosmin provenire da un altro angolo della stanza.

«Fino ad ora,» disse Kosmin, «non mi sono occupato granché della lingua e del sistema di scrittura Sea Cow. Per quanto riguarda i Wasp, in base a quanto ho appreso dal Professor Hideman e dal Dottor Miller, essi mancavano di corde vocali o di organi equivalenti. Sembra che producessero i suoni grattando alcune parti ossee del loro corpo che si trovavano dietro una membrana di risonanza. La loro conversazione, mi è stato suggerito, rassomigliava al suono di un violino di bassa fattura suonato da un bambino idiota.» Quindi Kosmin emise uno dei suoi sogghigni pieni d'ipocrisia. «La scrittura corrisponde a questa sorta di "parlato", proprio come la scrittura umana corrisponde al linguaggio umano. In altre parole, un suono vibrante e fluttuante viene reso graficamente con linee e caratteri vibranti e fluttuanti: indubbiamente è una lingua difficile da decifrare. Naturalmente però non è impossibile. Ho fatto una scoperta molto importante: un compendio o dizionario dei pittogrammi Sea Cow rispetto agli equivalenti significati nel sistema Wasp: una riprova, incidentalmente, che il lavoro di traduzione di entrambe le lingue dovrebbe essere affidato ad una sola mente, ed a tale scopo io formulerò uno schema. Accetto ben volentieri l'aiuto di tutti voi; se qualcuno notasse un'evidente corrispondenza fra idea e simbolo, è pregato di mettersi in contatto con me. Ho affidato al Professor Gench un rapido esame delle astronavi Sea Cow, ma non ho ancora controllato le sue scoperte.»

Kosmin continuò ancora per qualche minuto, poi Drewe chiese al Professor Gench il suo rapporto. Gench balzò in piedi; aveva le labbra paonazze per la rabbia. Parlò con grande attenzione.

«Il programma esposto dal Professor Kosmin segue chiaramente quella che è la procedura standard. Il Professor Kosmin, un filologo comparato specializzato in lingue conosciute, può essere di certo scusato per la sua

incapacità di decifrare sistemi di scrittura. Con due lingue così difficili, nessuno deve vergognarsi di lavorare in un campo al di sopra delle proprie conoscenze. Il dizionario a cui il Professor Kosmin si riferisce è un oggetto di grande valore, ed io suggerisco che il Prof. Drewe lo metta al sicuro o lo affidi alle mie cure. Non possiamo rischiare che venga maltrattato da dei dilettanti inesperti. Sto intensificando la mia ricerca a bordo delle astronavi Sea Cow nel caso ci sia un compendio simile a questo.

«Vorrei riferire un piccolo ma significante risultato. Ho individuato il sistema numerico Sea Cow che è molto simile al nostro. Un rettangolo nero intero rappresenta lo zero. Il numero uno è rappresentato da una sola barra. Il due è rappresentato da due barre incrociate. Una "u" invertita, resa forse convenzionale da un triangolo, è il numero tre. Una cifra che somiglia al nostro due è il quattro secondo i Sea Cow, e così via. Per caso il Professor Kosmin ha identificato il sistema numerico Wasp?»

Kosmin, che era rimasto ad ascoltare non lasciando trasparire alcun segno di emozione, disse:

«Sono stato occupato con il lavoro che ho appena riferito: la formazione della supervisione di un programma di decifrazione. I numeri per il momento non costituiscono un grosso problema.»

«Esaminerò la vostra ipotesi,» disse Gench. «Se alcuni aspetti sembreranno ben impostati, l'includerò nel programma principale che sto preparando. A questo punto desidererei esprimere una testimonianza di stima nei riguardi del Professor Kosmin. È stato assunto dalla Commissione contro il suo parere, e gli è stato assegnato l'incarico anche se non ha alcuna pratica; nonostante questo fatto, egli ha stoicamente fatto del suo meglio, anche se è ansioso di ritornare sulla Terra per riprendere l'opera che ha generosamente interrotto nel nostro interesse.»

A questo punto Gench, con un ghigno ed un piccolo inchino del capo, si chinò verso Kosmin. Dagli altri membri della Commissione giunse uno scrosciare di applausi.

Il Professor Kosmin si alzò pesantemente.

«Grazie, Professor Gench.» Rifletté un momento. «Non ho udito alcun rapporto sulla condizione della *Big Blue.* Sembra che il suo equilibrio sia molto precario ma, d'altra parte, è rimasta ferma in quella posizione per migliaia di anni. Mi chiedo se sia stata presa qualche decisione circa la possibilità di salire a bordo di questa astronave.»

Scrutò con lo sguardo gli ingegneri.

Il Direttore Drewe rispose:

«Non credo che fino ad ora sia stato emesso un giudizio definitivo. Per il momento penso che faremo meglio a starne lontani.»

«Peccato,» disse Kosmin. «Sembra che il danno subito dalla *Big Purple* abbia distrutto quella stanza che fungeva da deposito di documenti scritti. Per qualche caso singolare, il luogo corrispondente a questa stanza, che si trova all'interno della *Big Blue*, è abbastanza in buone condizioni, ed io sono ansioso di esaminarlo.»

Gench sedette tastandosi il lungo mento.

«A suo tempo, a suo tempo,» disse Drewe. «Sì, Professor Gench?»

Gench si prese la testa fra le mani e parlò lentamente.

«Alla Commissione potrebbe interessare di sapere che a bordo della *Sea Cow B*, l'astronave a nord della *Big Purple*, ho localizzato proprio questo deposito di documenti Sea Cow, anche se ancora non ne ho controllato il contenuto. Questo deposito si trova nella stanza 11 sul secondo ponte a partire dal piano terra, e sembra essere il solo deposito del genere in buone condizioni.»

«Notizia interessante!», disse Drewe guardando verso Gench. «Veramente interessante! Bene! Allora ora tocca ai Navigatori: in breve, che tipo di considerazioni si possono fare sui sistemi di guida spaziale delle due razze nonché sul nostro?»

L'incontro durò un'altra ora. Il Dottor Drewe fece un annuncio finale.

«Il nostro scopo principale è stato quasi raggiunto e, a meno che non ci siano motivi urgenti per agire diversamente, penso che ripartiremo per la Terra fra due giorni. Siete pregati di regolarvi in base a questo programma.»

Il mattino seguente, il Professor Gench continuò le sue indagini all'interno della *Sea Cow B.* All'ora di pranzo appariva fortemente eccitato.

«Credo di aver localizzato un dizionario Wasp-Sea Cow nella stanza undici della *Sea Cow B*! È un documento stupefacente! Questo pomeriggio debbo controllare la *Sea Cow B* per vedere se anche lì vi è una stanza con le stesse funzioni dell'altra.»

Il Professor Kosmin, seduto a due tavoli di distanza, abbassò il capo sul piatto.

6.

Gench sembrava in qualche modo nervoso, e le sue dita tremavano

quando s'infilò nella tuta protettiva. Uscì fuori nella pianura. Proprio sopra di loro splendeva il sole di Sulwen. Le astronavi in rovina si ergevano come dei modellini senza alcun realismo o riferimento umano.

La *Sea Cow B* si trovava a diverse miglia di distanza in direzione Sud. Gench avanzò attraverso la pianura voltandosi di tanto in tanto ad osservare il personale al suo seguito, irriconoscibile all'interno delle tute. Il suo itinerario lo portò oltre la *Big Blue*, ed allora cambiò direzione per avvicinarsi e passare sotto l'astronave distrutta. Rivolse un'altra rapida occhiata dietro di sé: non c'era nessuno nel suo raggio visivo. Di nuovo volse lo sguardo alla sagoma dell'astronave in precario equilibrio.

«Sicura? Certo: come una casa?»

S'insinuò attraverso una breccia nello scafo tra un pittoresco intrigo di travi, lamiere, membrane e fibre.

Il Professor Kosmin, osservando Gench dirigersi verso la *Big Blue*, scosse più volte il capo.

«Bene allora! Ora vedremo!»

S'incamminò verso nord in direzione della *Sea Cow B* e si fermò davanti allo scafo distrutto.

«Entrata? Sì... al secondo ponte allora... una sorprendente struttura; che tinte strane... Hmm. La stanza numero 11. I numeri sono abbastanza chiari. Questa è la stanza numero uno. C'è la barra singola, e qui c'è la numero due. La sei... sette... strano. Qui c'è la dieci. Dove sono la otto e la nove? Beh, non importa: forse sono numeri sfortunati. Ecco la dieci ed ecco anche la undici. Ah!»

Kosmin aprì il portello ed entrò nella stanza undici.

Il sole di Sulwen s'inchinò in basso verso il grigio orizzonte e tramontò. L'oscurità avvolse istantaneamente la pianura. Né Gench né Kosmin si presentarono per la cena. Il Sovrintendente richiamò quel fatto all'attenzione di Drewe.

Drewe guardò riflettendo i due posti vuoti.

«Presumo che dovremo mandare fuori qualcuno a cercarli. Il Professor Gench starà senza dubbio esplorando la *Big Blue*. Presumo che troveremo il Professor Kosmin al lavoro sulla *Sea Cow B.*

7.

Il Professor Gench aveva riportato la rottura di una clavicola, delle con-

tusioni, ed uno shock a causa del colpo subito ad opera di una pesante trave che il Professor Kosmin - così Gench affermò poi - aveva sistemato in modo da farla cadere su chiunque fosse entrato nella cabina di controllo della *Big Blue.*

«È falso!», tuonò il Professor Kosmin, le cui gambe si erano rotte a causa di una caduta attraverso il pavimento, della stanza undici sul secondo ponte della *Sea Cow B.* «Siete stato esplicitamente avvisato di non mettere piede all'interno della *Big Blue.* Come potevo mettere delle trappole in un posto dove era assolutamente vietato l'ingresso? Con quale odiosa trappola speravate di uccidermi? Ah! Ma io sono troppo forte per voi! Mi sono aggrappato al pavimento, ed ho attutito la caduta! Sono sopravvissuto alla vostra trappola!»

«Siete sopravvissuto alla vostra stupidità,» sogghignò Gench. «I Sea Cow, con due dita e quattro braccia, usano un sistema di numerazione a base otto. Siete entrato nella stanza nove, e non nella undici. Non c'è posto per una persona ottusa e crudele come voi nel mondo della scienza! Sono fortunato se sono ancora vivo!»

«Se le gambe mi reggessero, vi schiaccerei, scarafaggio che non siete altro!», gridò il Professor Kosmin.

Il Dottor Drewe intervenne.

«Signori, calmatevi. I rimproveri sono inutili; è il rimorso la cosa più appropriata. Dovete sapere che nessuno di voi sarà a capo del programma di decifrazione.»

«Davvero? E perché?», sbuffò Gench.

«Date le circostanze, temo di non poter contare su nessuno di voi due.»

«Allora chi sarà l'incaricato?», chiese Kosmin. «Non ci sono molte persone competenti in questo campo.»

Drewe, con un'alzata di spalla, disse:

«In qualità di matematico, posso dire che decifrare mi attrae moltissimo, in quanto lo ritengo un affascinante esercizio di logica. Potrei decidere di assumere io stesso l'incarico. Ad essere sinceri, è probabilmente la mia unica possibilità per continuare ad essere legato a questo progetto.»

Quindi il Dottor Drewe si inchinò educatamente e lasciò la stanza.

Il Professor Gench ed il Professor Kosmin rimasero in silenzio per parecchi minuti. Poi Gench disse:

«Strano, molto strano davvero. Non ho sistemato nessuna trappola nella stanza nove. Ammetto di aver notato che il pannello poteva essere aperto solo da una direzione, cioè dal corridoio... Chiunque si fosse avventurato

all'interno della stanza nove si sarebbe trovato in una posizione singolare... strano.»

«Hmmm,» mormorò Kosmin. «Strano davvero...»

Ci fu un altro momento di silenzio, come se i due uomini stessero riflettendo. Poi Kosmin disse:

«Naturalmente, io sono del tutto innocente. Ho pensato al fatto che, nel caso vi foste avventurato all'interno della *Big Blue* ignorando gli ordini, sareste incorso in un severo rimprovero, ma non ho sistemato nessuna trave.»

«Molto strano!», convenne il Professor Gench. «Una situazione certamente enigmatica... Mi fa venire in mente una sola possibilità...»

«È vero!»

«Perché ucciderci?»

«La soluzione più semplice per una mente matematica è anche la più elegante,» rifletté il Professor Kosmin.

«Un annullamento delle incognite,» rifletté il Professor Gench.

I VASAI DI FIRSK

La coppa gialla sulla scrivania di Thomm era alta circa un piede, e splendeva dalla base larga circa otto pollici fino all'orlo del diametro di circa un piede. Il profilo mostrava una curva semplice, pulita, liscia, che dava un senso di piena compiutezza: il corpo era sottile, senza essere fragile; l'intero pezzo dava un'impressione di inequivocabile forza e perfezione.

L'artisticità della forma era eguagliata dalla bellezza del vetro a smalto, un magnifico giallo trasparente, luminoso come un crepuscolo di piena estate. Era l'essenza stessa dei narcisi, un pallido, incerto color zafferano, un giallo come di oro trasparente che sembrava produrre raggi di luce nel suo interno e gettarli intorno, un giallo brillante ma delicato, aspro come il limone, dolce come le gelatine di frutta, piacevole come la luce del sole.

Keselsky aveva osservato furtivamente la coppa durante il suo colloquio con Thomm, Capo del Personale del Dipartimento degli Affari Planetari. Ora che il colloquio era finito, non poté fare a meno di sporgersi in avanti per esaminare la coppa più da vicino. Disse con disarmante sincerità:

«Questo è l'oggetto più bello che abbia mai visto.»

Thomm, un uomo vicino alla mezza età con vivaci baffi grigi, ed occhi acuti ma tolleranti, si appoggiò allo schienale della poltrona.

«È un souvenir. Ma souvenir non è un nome adatto a quest'oggetto, co-

me qualsiasi altra parola. Lo ebbi molti anni fa, quando avevo la sua età.» Lanciò un'occhiata al suo orologio da tavolo. «È ora di pranzo.»

Keselsky distolse lo sguardo, ed afferrò in fretta la sua cartella.

«Mi scusi, non avevo idea...»

Thomm alzò la mano.

«Non vada via così in fretta. Vorrei che pranzasse con me.»

Keselsky mormorò delle scuse imbarazzato, ma Thomm insistette.

«Si sieda, su!» Sullo schermo apparve un menù. «Ora... scelga pure.»

Senza fretta, Keselsky fece una scelta, e Thomm parlò nella grata del microfono. La parete si aprì, ed un tavolo venne fuori col loro pranzo.

Persino durante il pranzo Keselsky continuò ad accarezzare con gli occhi la coppa. Arrivati al caffè, Thomm gliela porse attraverso il tavolo. Keselsky la soppesò, ne sfiorò la superficie, e rimirò il vetro a smalto.

«In quale remoto angolo della Terra ha trovato un pezzo tanto meraviglioso?»

Esaminò la base, e scrutò i segni incisi nell'argilla.

«Non sulla Terra,» disse Thomm. «Sul pianeta Firsk.» Si appoggiò allo schienale. «Quella coppa ha una storia.» Fece una pausa.

Keselsky si affrettò a giurare che nulla gli avrebbe fatto più piacere che ascoltare Thomm raccontare qualsiasi cosa. Thomm sorrise debolmente. Dopotutto, quello era il primo lavoro per Keselsky.

«Come le ho detto, avevo circa la sua età,» disse Thomm. «Forse un anno o due di più, ma ero stato sul Pianeta Channel per diciannove mesi. Quando venni trasferito su Firsk, fui naturalmente molto felice, perché Channel, come forse saprà, è un pianeta brullo, pieno di ghiaccio e pulci del gelo, ed abitato dagli aborigeni più ottusi di tutto lo spazio...»

Thomm era rimasto affascinato da Firsk. Era tutto quello che il Pianeta Channel non era stato: caldo, piacevole, era il paese dei Mi-Tuun, un popolo gentile con una cultura ricca, originale ed antica. Firsk non era davvero un pianeta grande, anche se la sua forza di gravità era simile a quella terrestre. La superficie emersa era piccola: un solo continente equatoriale, a forma di manubrio.

Il Dipartimento degli Affari Planetari era collocato a Penolpan, a poche miglia dal Mare del Sud, una incantevole città da favola. Il suono della musica si sentiva sempre, in sottofondo; l'aria era pregna di profumo d'incenso e dell'aroma di mille fiori. Le basse case in canne, pergamena e legno scuro, erano disposte disordinatamente, nascoste per tre quarti sotto il

fogliame di alberi e rampicanti.

Canali di acque verdi percorrevano la città, scorrendo sotto ponti di legno su cui si arrampicavano edera e fiori d'arancio, mentre al di sotto scivolavano delle barche, ognuna decorata con motivi ricercati e multicolori.

Gli abitanti di Penolpan, i Mi-Tuun dalla pelle d'ambra, erano un popolo mite, dedito ai piaceri della vita, sensuale ma senza eccessi, rilassato e gaio, la cui vita era scandita da costanti rituali. Pescavano nel Mare del Sud, coltivavano frutta e cereali, lavoravano il legno, la resina e la carta. I metalli erano scarsi su Firsk, ed erano rimpiazzati in molti casi da attrezzi ed utensili di terracotta, fabbricati tanto intelligentemente che la loro mancanza non era mai stata sentita.

Thomm trovava il lavoro al Dipartimento di Penolpan estremamente piacevole, guastato solo dalla personalità del suo capo. Era questi George Covill, un uomo basso e grasso con sporgenti occhi azzurri, pesanti palpebre rugose e radi capelli color sabbia. Aveva l'abitudine, quando era contrariato - il che accadeva spesso - di piegare la testa da un lato e fissare il suo interlocutore per cinque gelidi secondi. Poi, se l'offesa era grande, la sua rabbia esplodeva; altrimenti si allontanava con sussiego.

Su Penolpan il compito di Covill era più di natura tecnica che sociologica, e comunque in linea con la politica del Dipartimento che era quella di lasciare indisturbate le culture dotate di un buon equilibrio: c'era poco da fare per lui.

Aveva importato filo di silice per rimpiazzare la fibra di radice con la quale i Mi-Tuun tessevano le loro reti, ed aveva costruito una piccola fabbrica per convertire l'olio di pesce che veniva usato per alimentare le lampade con un fluido più leggero e pulito. La carta verniciata delle case di Penolpan aveva la tendenza ad assorbire l'umidità e a staccarsi dopo pochi mesi di uso: Covill aveva importato una vernice plastificata che le proteggeva per un tempo indeterminato. A parte queste innovazioni minori, Covill faceva ben poco. La politica del Dipartimento era quella di migliorare lo standard di vita dei nativi rispettando la struttura della loro cultura, introducendo metodi, idee e filosofia terrestri gradualmente, e solo quando i nativi stessi ne avvertivano l'esigenza.

In breve tempo, comunque, Thomm si era reso conto che Covill era fedele solo a parole alla filosofia del Dipartimento. Alcune delle sue azioni sembravano ottuse ed arbitrarie al ben addestrato Thomm. Aveva costruito un edificio di stile terrestre sul canale principale di Penolpan, ed il vetro ed il cemento risultavano un'imperdonabile stonatura rispetto ai caldi toni di

avorio e marrone di Penolpan. Rispettava rigorosamente l'orario d'ufficio e, dozzine di volte, Thomm aveva dovuto mandar via balbettando delle scuse delle delegazioni di Mi-Tuun venute con le insegne cerimoniali, mentre in realtà Covill, a cui non piaceva la ruvidezza del suo vestito di lino, stava a torso nudo, sprofondato in una poltrona di vimini, con un sigaro ed un quarto di birra, a guardare degli spettacoli di varietà sul suo teleschermo.

A Thomm era assegnato il controllo dei parassiti, un compito che Covill considerava al di sotto della sua dignità. Durante uno dei suoi giri, Thomm aveva sentito nominare per la prima volta i Vasai di Firsk.

Carico d'insetticida, con delle cartucce di veleno per topi che gli penzolavano dalla cintura, aveva vagato nei sobborghi più poveri di Penolpan, là dove gli alberi finivano ed una pianura secca si allungava fino alle Montagne del Kukmank. In questo posto relativamente grigio, aveva trovato un lungo capannone aperto, un bazaar di ceramiche. Mensole e tavoli reggevano ceramiche di ogni tipo, dai vasi di terracotta per conservare il pesce, ai vasetti sottili come carta e lucenti come latte. C'erano piatti grandi e piccoli, coppe di ogni forma e misura, caraffe, zuppiere, calici e boccali. Su uno scaffale c'erano dei coltelli di terracotta, la cui argilla era vetrificata al punto di risuonare come ferro, col lato tagliente affilato perfettamente, più sottile di un rasoio.

Thomm era rimasto sbalordito dai colori. Un raro color rubino carico, il verde dell'acqua che scorreva nei fiumi, ed un turchese dieci volte più intenso nel cielo. Aveva visto dei porpora metallici, marroni striati di una luce bionda, ed i rosa, i viola, i grigi, i rossicci screziati, i verde rame e gli azzurro cobalto, nei giochi di luce ed ombre del vetro scintillante. In certi smalti, i cristalli sbocciavano come fiocchi di neve, in altri fluttuavano pagliuzze di metallo.

Thomm era rimasto compiaciuto di quella scoperta. Qui c'era bellezza di forme, di materiali, d'arte. Il corpo, solido, robusto per la rozza forza naturale data al legno ed all'argilla, la fusione di vetri colorati, le veloci curve nervose dei vasi, la capacità delle coppe, l'ampiezza dei piatti... tutte queste cose avevano generato un grande entusiasmo in Thomm. Eppure... c'erano degli aspetti sconcertanti in quel bazaar. Dopo aver scorso con lo sguardo tutte le mensole... vide che mancava qualcosa. Nell'esposizione multicolore non si vedeva il giallo. Non c'erano smalti gialli di alcun tipo. C'era il crema, il paglia, l'ambra, ma nessun giallo pieno, acceso.

Forse i Vasai evitavano quel colore per superstizione, aveva ipotizzato Thomm, o forse era per via dell'identificazione con la regalità, come nell'antica Cina terrestre, o forse per associazione con la malattia o la morte. Il corso dei suoi pensieri lo portò ad una seconda domanda: chi erano i Vasai? A Penolpan non c'erano fornaci in cui poter cuocere prodotti come quelli.

Si era avvicinato alla commessa, una ragazza molto giovane, dotata di squisita bellezza. Indossava il pareo dei Mi-Tuun, una sciarpa a fiori stretta intorno al seno, e sandali di canna. La sua pelle splendeva come gli smalti color ambra alle sue spalle; era snella, calma e cortese.

«È tutto molto bello,» aveva detto Thomm. «Per esempio, qual è il prezzo di questo?»

Ed aveva indicato un alto calice smaltato di verde chiaro, striato e macchiato di fili d'argento.

Il prezzo che lei aveva detto, nonostante la bellezza dell'oggetto, era più alto di quanto si aspettasse. Notando la sua sorpresa, la ragazza aveva aggiunto:

«Questi sono i nostri avi, e venderli allo stesso prezzo del legno o del vetro sarebbe irriverente.»

Thomm aveva inarcato un sopracciglio, ed aveva deciso d'ignorare quella che considerava una personificazione simbolica.

«Dove vengono fatte queste ceramiche?», aveva chiesto. «A Penolpan?»

La ragazza aveva esitato e Thomm aveva percepito un'improvvisa ombra di riluttanza. Lei aveva voltato la testa ed aveva guardato verso la catena del Kukmank.

«Le fornaci sono oltre le colline. Là vanno i nostri avi, ed è da là che vengono le ceramiche. Oltre questo, io non so nulla.»

Thomm le aveva chiesto premurosamente:

«Preferisce non parlarne?»

Lei aveva alzato le spalle.

«Veramente non c'è ragione per cui non debba parlarne. Eccetto che noi Mi-Tuun temiamo i Vasai, ed il loro pensiero ci opprime.»

«Ma per quale motivo?»

Lei aveva fatto una smorfia.

«Nessuno sa cosa c'è al di là della prima collina. Qualche volta vediamo il bagliore delle fornaci, e poi, a volte, quando non ci sono morti per i Vasai, loro prendono i vivi.»

Thomm aveva pensato che, se era così, questo era un caso che richiede-

va l'intervento del Dipartimento, persino al punto di impiegare le forze armate.

«Chi sono questi Vasai?»

«Là,» aveva detto lei indicando, «c'è appunto un Vasaio.»

Guardando nella direzione indicata, aveva visto un uomo che cavalcava lungo la pianura. Era più alto e più pesante dei Mi-Tuun. Thomm non aveva potuto vederlo distintamente, poiché era avvolto in un lungo caffettano grigio, ma sembrava avere la pelle chiara ed i capelli marrone rossiccio. Aveva notato le gerle traboccanti sugli animali da soma.

«Cosa porta?»

«Pesce, carta, stoffa, olio... merci con le quali ha barattato le sue ceramiche.»

Thomm aveva raccolto il suo equipaggiamento da disinfestazione.

«Penso che farò visita ai Vasai uno di questi giorni.»

«No...», aveva detto la ragazza.

«Perché no?»

«È molto pericoloso. Sono crudeli, misteriosi...»

Thomm aveva sorriso.

«Starò attento.»

Di ritorno al Dipartimento, aveva trovato Covill allungato su una sedia a sdraio di vimini, mezzo addormentato. Alla vista di Thomm, questi si era riscosso, e si era tirato su a sedere.

«Dove diavolo è stato? Le avevo detto di preparare le stime su quell'impianto elettrico per oggi.»

«Sono sulla sua scrivania,» aveva replicato Thomm educatamente.

Covill lo aveva scrutato bellicosamente, ma per una volta non aveva trovato le parole per rispondere. Si era lasciato cadere sulla sua sedia con un grugnito. Generalmente Thomm faceva poca attenzione alla durezza di Covill, considerandola del risentimento nei confronti dell'Ufficio Centrale. Covill pensava che le sue capacità avrebbero meritato uno scopo più alto, un posto più importante.

Thomm si era seduto, e si era versato un bicchiere di birra.

«Sa niente dei Vasai che vivono sulle montagne?»

Covill aveva grugnito:

«Una tribù di banditi, o qualcosa del genere.»

Si era poi piegato in avanti ed aveva preso una birra.

«Ho dato un'occhiata al bazaar delle ceramiche, oggi» aveva detto

Thomm. «Una commessa ha chiamato i vasi "avi". Mi è sembrato piuttosto strano.»

«Più tempo giri per i pianeti,» aveva sentenziato Covill, «più strane sono le cose che vedi. Niente mi sorprenderebbe di più... eccetto forse un trasferimento all'Ufficio Centrale.» Aveva sbuffato con voce meno truce.

«Ne ho sentite di tutti i colori su questi Vasai, ma niente di preciso, e non ho mai avuto, il tempo di controllare. Suppongo si tratti di cerimonie religiose, riti funebri. Portano via i cadaveri e li seppelliscono dietro compenso o in cambio di merci.»

«La commessa ha detto che, quando non ci sono morti, a volte prendono i vivi.»

«Eh? Ma che sta dicendo?»

Gli occhi azzurri di Covill si erano spalancati spiccando sul suo viso paonazzo. Thomm aveva ripetuto la frase.

Covill si era grattato il mento, e subito si era alzato in piedi.

«Facciamoci un salto, giusto per curiosità, per vedere cosa fanno questi Vasai. Era tanto che volevo uscire un po'.»

Thomm, portato l'elicottero fuori dall'hangar, si era fermato davanti all'ufficio, e Covill era salito cautamente. L'improvvisa energia di Covill aveva sconcertato Thomm, specie perché includeva anche un giro in elicottero. Covill aveva una forte avversione per i voli, e di solito rifiutava di mettere piede su qualsiasi aereo.

Le pale avevano cantato, turbinato nell'aria, e l'elicottero si era librato in alto. Penolpan era diventata una scacchiera di tetti marroni e fogliame. A trenta miglia di distanza, oltre una pianura sabbiosa, si ergeva la catena del Kukmank, con i fianchi brulli e le falde di roccia grigia. A prima vista, individuare un insediamento in quel paesaggio, sembrava un compito assurdo.

Covill, scrutando quella landa desolata, aveva brontolato qualcosa a questo proposito; Thomm, comunque, si era diretto verso una colonna di fumo.

«I Vasai usano forni. Nei forni c'è il fuoco...»

Mentre si avvicinavano al fumo, avevano visto che era emesso non da camini fatti di mattoni, ma da una fessura situata sulla cima di una cupola conica.

«È un vulcano,» aveva detto Covill con aria vendicativa. «Proviamo laggiù, lungo quella cresta... Poi, se non c'è niente, torneremo indietro.»

Thomm guardava giù attentamente.

«Penso che li abbiamo trovati. Guardi bene: potrà vedere delle costruzioni.»

Aveva fatto scendere l'elicottero e la fila di case era diventata visibile.

«Dobbiamo atterrare?», aveva chiesto Thomm dubbiosamente. «Pare siano abbastanza violenti.»

«Certamente! Atterri!», aveva ordinato Covill in tono secco. «Siamo i rappresentanti del Sistema.»

Quel fatto poteva forse voler dire ben poco per una tribù di montanari, aveva riflettuto Thomm; ciò nonostante, aveva fatto scendere l'elicottero su uno spiazzo in pietra al centro del villaggio.

L'elicottero, se non aveva messo in allarme i Vasai, almeno li aveva resi cauti. Per diversi minuti non ci fu alcun segno di vita. Le case di pietra sembravano spoglie e vuote come tombe.

Covill era sceso, e Thomm, assicuratosi che la sua pistola fosse a portata di mano, lo aveva seguito. Covill era rimasto vicino all'elicottero, scorrendo in su e in giù con lo sguardo la fila di case.

«Massa di straccioni codardi!», aveva ringhiato. «Beh, sarà meglio rimanere qui finché qualcuno non farà una mossa.»

Thomm aveva approvato con entusiasmo quel piano, così avevano atteso nell'ombra dell'elicottero. Era chiaramente il villaggio dei Vasai. C'erano cocci dappertutto... pezzetti brillanti di vasi smaltati che scintillavano come gioielli perduti. Sul pendio si ergeva un mucchio di terracotta in pezzi, evidentemente messo lì per essere poi usato, e al di là c'era un lungo capannone con il tetto di tegole. Thomm aveva cercato invano una fornace. Una fessura sul fianco della montagna aveva attirato il suo sguardo, una fessura con un sentiero ben battuto che vi conduceva. Un'interessante ipotesi si era formata nella sua mente... ma proprio in quel momento erano apparsi tre uomini, alti ed eretti, vestiti di caffettani grigi. I loro cappucci erano abbassati, e sembravano monaci terrestri del Medioevo, a parte il fatto che al posto della tonsura monacale, avevano dei capelli rossi e crespi che si alzavano come la punta di un monticello sulle loro teste.

Il capo si era avvicinato con passo deciso, e Thomm si era irrigidito, pronto a tutto. Non così Covill: lui appariva sprezzantemente sicuro di sé, come un Signore tra i suoi servi.

A dieci passi da loro, il capo si era fermato: era un uomo più alto di Thomm, con il naso aquilino e gli occhi duri, intelligenti, simili a sassi grigi. Aveva atteso un istante, ma Covill si era limitato a guardarlo. Alla fine il Vasaio aveva parlato in tono cortese.

«Cosa porta degli stranieri nel villaggio dei Vasai?»

«Sono Covill, del Dipartimento Affari Planetari di Penolpan, Rappresentante Ufficiale del Sistema. Questa è semplicemente una visita di routine, per vedere come vanno le cose qui da voi.»

«Non abbiamo nessuna lagnanza da fare,» aveva replicato il capo.

«Ho sentito dire che voi Vasai rapite i Mi-Tuun,» aveva detto Covill. «C'è qualcosa di vero in questo?»

«Rapire?», si era stupito il capo. «Che significa?»

Covill glielo aveva spiegato. Il capo si era sfregato il mento, fissando Covill con occhi scuri come acque profonde.

«C'è un antico accordo,» aveva detto il capo alla fine. «I Vasai hanno diritto ai corpi dei morti: e, occasionalmente, quando il bisogno è grande, precediamo la natura di un anno o due. Ma cosa importa? L'anima vive per sempre nel vaso a cui dona bellezza.»

Covill aveva tirato fuori la sua pipa e Thomm aveva trattenuto il respiro. Caricare la pipa era a volte un preliminare al lungo fissare di sghimbescio che qualche volta finiva in un'esplosione di rabbia. Per il momento, comunque, Covill si controllava.

«E cosa ci fate con i cadaveri?»

Il capo aveva sollevato un sopracciglio, sorpreso.

«Non è ovvio? No? Ma in fondo non siete Vasai. I nostri vetri a smalto richiedono piombo, sabbia, argilla, alcali, spato e calcio. Abbiamo tutto eccetto il calcio, e questo lo estraiamo dalle ossa dei morti.»

Covill si era acceso la pipa, soffiando fuori il fumo. Thomm si era rilassato. Per il momento, il pericolo era passato.

«Capisco,» aveva detto Covill «Beh, non vogliamo interferire nei costumi, riti o pratiche degli indigeni, purché la pace non sia disturbata. Dovete capire che non potranno più esserci rapimenti. Per i cadaveri... è una cosa fra voi e chiunque sia responsabile del corpo, ma le vite sono più importanti delle ceramiche. Se avete bisogno di calcio, ve ne posso far avere tonnellate. Devono esserci dei giacimenti di calcare da qualche parte, sul pianeta. Uno di questi giorni, manderò Thomm a fare delle ricerche, ed avrete tanto calcio da non sapere più cosa farne.»

Il capo aveva scosso la testa, alquanto divertito.

«Il calcio naturale è un povero sostituto per il calcio fresco, vivo, delle ossa. Ci sono certi altri sali che agiscono da fondenti e poi, naturalmente, c'è lo spirito della persona nelle ossa, e questo passa nello smalto e gli dona un fuoco interiore che non è ottenibile altrimenti.»

Covill tirava boccate dalla pipa, guardando il capo con i suoi duri occhi azzurri.

«Non m'importa quel che usate,» aveva detto, «purché non ci siano rapimenti, o uccisioni. Se avete bisogno di calcio, vi aiuterò a trovarlo. È per questo che sono qui: per aiutarvi, e migliorare i vostri standard di vita; ma sono qui anche per proteggere i Mi-Tuun dalle incursioni. Posso fare tutte e due le cose... tanto l'una quanto l'altra.»

Gli angoli della bocca del capo si erano ritirati. Thomm si era intromesso con una domanda prima che potesse prorompere in una risposta rabbiosa.

«Mi dica, dove sono i vostri forni?»

Il capo gli aveva lanciato una fredda occhiata.

«Le nostre cotture sono fatte nel Grande Fuoco Mensile. Noi accumuliamo le nostre opere nelle grotte e poi, il ventiduesimo giorno, la cottura si leva dal fondo. Per un giorno intero il calore crepita, bianco e fiammeggiante, e due settimane dopo le grotte si sono raffreddate abbastanza perché noi possiamo entrare a prendere le nostre ceramiche.»

«Questo mi sembra interessante,» aveva detto Covill. «Mi piacerebbe vedere i vostri lavori. Dove sono le vostre ceramiche? Giù in quel capannone?»

Il capo non aveva mosso un solo muscolo.

«Nessun uomo può guardare in quel capanno,» aveva detto lentamente, «a meno che non sia un Vasaio... ed anche allora, solo dopo aver provato la sua abilità con la creta.»

«E come lo prova?», aveva chiesto Covill con indifferenza.

«All'età di quattordici anni lascia la sua casa con un martello, un mortaio ed una libbra di calcio osseo. Deve estrarre l'argilla, il piombo, la sabbia, lo spato. Deve trovare ferro per il marrone, malachite per il verde, terra di cobalto per il blu, e deve macinare uno smalto in polvere nel suo mortaio, modellare e decorare una mattonella e metterla nella Bocca del Grande Fuoco. Se la mattonella riesce bene, col corpo integro e lo smalto buono, allora gli è permesso di entrare nel laboratorio e conoscere i segreti di quest'arte.»

Covill si era tolto la pipa di bocca ed aveva chiesto in tono canzonatorio:

«E se la mattonella non riesce bene?»

«Non abbiamo bisogno di Vasai mediocri,» aveva risposto il capo. «Ma abbiamo sempre bisogno di calcio osseo.»

Thomm stava guardando da un po' i frammenti di ceramica colorata.

«Perché non usate lo smalto giallo?»

Il capo aveva allargato le braccia.

«Smalto giallo? Ci è sconosciuto: è un segreto che nessun Vasaio ha scoperto. Il ferro dà un marrone chiaro, l'argento un giallo grigiastro, il cromo un giallo verdastro, e l'antimonio si brucia al calore del Grande Fuoco. Il giallo pieno, puro, il colore del sole... ah, quello è solo un sogno.»

Covill non era interessato.

«Beh, noi ce ne andiamo, visto che non volete farci visitare il posto. Ricordate: se volete qualsiasi aiuto tecnico, io posso farvelo avere. Potrei persino scoprire come fare il vostro preziosissimo giallo...»

«Impossibile!», aveva detto il capo. «Noi, i Vasai dell'Universo, non abbiamo forse cercato di farlo per migliaia di anni?»

«... Ma non dovranno essere prese altre vite. Se sarà necessario, farò fermare l'intera attività.»

Gli occhi del capo fiammeggiavano.

«Le vostre parole non sono cortesi!»

«Se credete che non possa farlo, vi sbagliate,» aveva risposto Covill. «Lancerò una bomba nella gola del vostro vulcano e farò tremare l'intera montagna. Il Sistema protegge chiunque ovunque, e questo significa proteggere i Mi-Tuun da una tribù di Vasai che vogliono le loro ossa.»

Thomm lo aveva tirato nervosamente per la manica.

«Risalga sull'elicottero!», gli aveva sussurrato. «Stanno diventando minacciosi. Tra un attimo ci saranno addosso.»

Covill aveva voltato le spalle all'accigliato capo e senza fretta era salito nell'elicottero. Thomm l'aveva seguito con più circospezione. A parer suo, il capo era sul punto di attaccare, e Thomm non aveva alcuna voglia di battersi.

Aveva abbassato la frizione. Le pale avevano battuto l'aria e l'elicottero si era sollevato, lasciando sotto di sé un crocchio di Vasai silenziosi avvolti nei loro caffettani grigi.

Covill si era rilassato con aria soddisfatta.

«C'è solo un modo di trattare con gente come quella, e cioè prendere il sopravvento su di loro; è l'unico modo per farti rispettare. Se solo ti mostri un po' incerto, lo sentono, sicuro come il sole, ed allora sei spacciato.»

Thomm non aveva risposto. Forse i metodi di Covill potevano dare risultati immediati, ma a lungo termine sembravano miopi, intolleranti, non adeguati. Lui al posto di Covill avrebbe sottolineato la possibilità del Di-

partimento di procurare dei sostituti per il calcio osseo, o quella di fornire assistenza per ogni difficoltà tecnica... anche se, veramente, sembravano essere dei maestri nel loro mestiere, completamente sicuri delle loro capacità.

Naturalmente, non avevano ancora lo smalto giallo. Quella sera aveva inserito un programma della biblioteca del Dipartimento nel suo video portatile. Il soggetto era la ceramica, e Thomm aveva appreso tutte le nozioni che poteva.

Il progetto preferito di Covill - una piccola centrale nucleare per fornire elettricità a Penolpan - lo aveva tenuto occupato per qualche giorno, anche se vi lavorava con riluttanza. Penolpan, con i suoi canali illuminati dolcemente da lanterne gialle, i giardini che ardevano di candele ed erano pieni della fragranza dei fiori notturni, era una città fiabesca; l'elettricità, i motori, le fluorescenze, le pompe idriche, ne avrebbero certo offuscato il fascino... Covill, comunque, insisteva sul fatto che quel mondo doveva beneficiare di una graduale integrazione nell'enorme complesso industriale del Sistema.

Due volte Thomm era passato al bazaar delle ceramiche e due volte vi era entrato, sia per ammirare gli oggetti scintillanti, sia per parlare con la ragazza che badava agli scaffali. Questa era dotata di una bellezza incantevole, grazia e fascino, infusi nel suo animo dall'aver vissuto a Penolpan; era interessata a tutto quel che Thomm poteva dirle dell'universo che li circondava e Thomm, giovane, sensibile e solo, aspettava con crescente impazienza il momento di andare a farle visita.

Per un po' Covill lo aveva tenuto assai occupato. C'erano da fare i rapporti per l'Ufficio Centrale, e Covill aveva assegnato l'incarico a Thomm, mentre lui sonnecchiava nella sua poltroncina di vimini o se ne andava a spasso per i canali di Penolpan sulla sua barca speciale, rossa e nera.

Finalmente, un pomeriggio tardi, Thomm aveva messo da parte le sue relazioni e si era avviato sulla strada, sotto l'ombra dei grandi alberi di Kaotang. Attraversato il mercato centrale, dove i negozianti erano presi dagli ultimi affari, aveva svoltato su un sentiero a fianco di un canale dalle rive erbose e in breve tempo era arrivato al bazaar delle ceramiche.

Ma aveva cercato invano la ragazza. Un uomo magro con una giacca nera stava in silenzio da una parte, in attesa di servirlo.

Alla fine Thomm si era rivolto a lui.

«Dov'è Su-Then?»

L'uomo aveva esitato e Thomm era diventato impaziente.
«Allora, dov'è? È malata? Non lavora più qui?»
«È andata.»
«Andata dove?»
«Andata dai suoi avi.»
Thomm si era sentito raggelare.
«Cose?»
Il commesso aveva abbassato la testa.
«È morta?»
«Sì, è morta.»
«Ma... come? Qualche giorno fa stava bene.»
L'uomo dei Mi-Tuun aveva esitato ancora.
«Ci sono molti modi di morire, Terrestre.»
Thomm si era infuriato.
«Ora mi dica... che cosa le è successo?»
Piuttosto spaventato dalla veemenza di Thomm, l'uomo era sbottato:
«I Vasai l'hanno chiamata sulle colline; è andata, ma presto vivrà per sempre, e il suo spirito sarà avvolto nel vetro meraviglioso...»
«Mi faccia capire bene,» aveva detto Thomm. «I Vasai l'hanno presa... viva?»
«Sì, viva.»
«Hanno preso altri?»
«Altri tre.»
«Tutti vivi?»
«Tutti vivi.»
Thomm era tornato di corsa al Dipartimento.

Covill, per caso, era nell'ufficio antistante a controllare il lavoro di Thomm. Thomm aveva detto:
«I Vasai hanno fatto un'altra razzia... hanno preso quattro Mi-Tuun negli ultimi due giorni.»
Covill aveva proteso il mento in avanti, imprecando pesantemente. Thomm aveva capito che la sua rabbia non era tanto per l'atto in se stesso, ma per il fatto che i Vasai l'avessero sfidato disobbedendo ai suoi ordini. Covill era stato insultato personalmente; ora sarebbe passato all'azione.
«Prenda l'elicottero,» aveva detto Covill seccamente. «Lo porti qui davanti.»
Quando Thomm aveva fatto atterrare l'elicottero, Covill lo aspettava con

una delle tre bombe atomiche dell'arsenale del Dipartimento: un lungo cilindro attaccato ad un paracadute. Covill lo aveva sistemato sull'elicottero, poi si era tirato indietro.

«Lo porti sopra quel dannato vulcano,» aveva ordinato duramente. «Lo getti nel cratere. Darò a quei maledetti assassini una lezione che non dimenticheranno. La prossima volta toccherà al loro villaggio.»

Thomm, che sapeva dell'avversione di Covill per il volo, non era rimasto sorpreso dell'incarico. Senza altre parole era partito, e sollevatosi sopra Penolpan, si era diretto verso la catena del Kukmank.

La sua rabbia si era placata. I Vasai, secondo le loro consuetudini ed i loro costumi, non sapevano di fare del male. Gli ordini di Covill sembravano poco appropriati: erano piuttosto caparbi, vendicativi, affrettati. E se i Mi-Tuun fossero stati ancora vivi? Non sarebbe stato meglio negoziare il loro rilascio? Invece di volare sopra il vulcano, aveva fatto atterrare l'elicottero nel villaggio grigio e, assicuratosi dell'efficienza della sua pistola, era saltato giù nel lugubre spiazzo pietroso.

Questa volta aveva dovuto aspettare solo un minuto. Il capo veniva avanti a grandi passi dal villaggio, col saio che sbatteva sulle sue membra possenti, ed un sorriso sinistro sul viso.

«Così... il giovane signore insolente è di nuovo qui. Bene... abbiamo bisogno di calcio osseo, e il tuo andrà a meraviglia. Prepara la tua anima per il Grande Fuoco, e la tua prossima vita sarà la gloria eterna di uno smalto perfetto.»

Thomm aveva paura, ma provava anche una specie di incoscienza disperata. Toccò la pistola.

«Ucciderò molti Vasai, e tu sarai il primo,» aveva detto, con una voce che gli era sembrata strana. «Sono venuto per i quattro Mi-Tuun che avete portato via da Penolpan. Queste razzie devono cessare. Non sembra che capiate che possiamo punirvi.»

Il capo aveva messo le mani dietro la schiena, apparentemente indifferente.

«Voi potete volare come uccelli, ma gli uccelli non possono far altro che insozzare quelli che si trovano sotto di loro.»

Thomm aveva tirato fuori la pistola, mirando ad un masso lontano un quarto di miglio.

«Guardate quella pietra.» E, così dicendo, aveva ridotto il granito in polvere con una pallottola esplosiva.

Il capo si era fatto indietro, con le sopracciglia sollevate.

«In verità, avete armi più pericolose di quanto credessi. Ma...» e fece un gesto verso il cerchio dei Vasai intorno a Thomm, «possiamo ucciderti prima che tu possa fare troppi danni. Noi Vasai non temiamo la morte, che è solo eterna meditazione nel vetro.»

«Ascoltami!», aveva detto Thomm. «Non sono venuto per minacciare, ma per contrattare. Il mio superiore, Covill, mi ha dato l'ordine di distruggere la montagna e far saltare le vostre grotte... e posso farlo con la stessa facilità con cui ho fatto saltare quella pietra.»

Un mormorio si era levato tra i Vasai.

«Se mi farete del male, siate certi che ne pagherete le conseguenze. Ma, come ho detto, sono venuto qui, contro gli ordini del mio superiore, per fare un patto con voi.»

«Quale patto può interessarci?», aveva detto il Capo Vasaio sdegnosamente. «Nient'altro c'importa se non la nostra arte.»

Aveva dato un segnale e, prima che Thomm potesse sparare, due robusti Vasai l'avevano afferrato e gli avevano strappato la pistola di mano.

«Io posso darvi il segreto del vero smalto giallo!», aveva urlato Thomm disperatamente. «Il magnifico giallo fluorescente, più luminoso del fuoco della vostra fornace!»

«Parole vuote!», aveva detto il capo. Poi gli aveva chiesto in tono canzonatorio: «E cosa vorresti in cambio del tuo segreto?»

«Il ritorno dei quattro Mi-Tuun che avete appena rapito da Penolpan, e la vostra parola che non ci saranno altre razzie.»

Il capo, che aveva ascoltato attentamente, aveva riflettuto per un momento.

«E allora, come dovremmo produrre il nostro smalto?» Parlava con aria paziente, come un uomo che spieghi una realtà ineluttabile ad un bambino. «Il calcio è uno degli elementi che ci sono più necessari.»

«Come vi ha detto Covill, possiamo fornirvi quantità illimitate di calcio, con qualsiasi proprietà richiediate. Sulla Terra facciamo la ceramica da migliaia di anni, e sappiamo molto su queste cose.»

Il capo aveva scosso la testa.

«Questo è evidentemente falso. Guarda...» e aveva dato un calcio alla pistola di Thomm. «Questo materiale è metallo opaco e smorto. Un popolo che conoscesse l'argilla ed il vetro trasparente, non userebbe mai un materiale di quel genere.»

«Forse sarebbe saggio lasciare che ve lo dimostri,» aveva suggerito Thomm. «Se vi mostro lo smalto giallo, allora negozierete con me?»

Il Capo Vasaio aveva esaminato Thomm quasi per un intero minuto. Poi aveva detto con riluttanza:

«Che tipo di giallo puoi fare?»

Thomm aveva risposto sarcasticamente:

«Non sono un Vasaio, e non posso fare previsioni esatte... ma la formula che ho in mente può produrre qualsiasi sfumatura, dal giallo chiaro luminoso all'arancione intenso.»

Il capo aveva fatto un segno.

«Lasciatelo.»

Thomm aveva stirato i muscoli, contratti sotto la stretta dei Vasai. Si era poi curvato a raccogliere la sua pistola e l'aveva riposta nella fondina, sotto lo sguardo sardonico del Capo Vasaio.

«Il nostro patto è questo,» aveva detto Thomm. «Io vi mostro come fare lo smalto giallo, e vi garantisco un sufficiente rifornimento di calcio. Voi mi riconsegnerete i Mi-Tuun e vi impegnerete a non razziare più Penolpan per prendere uomini e donne vivi.»

«Il patto è condizionato alla riuscita dello smalto giallo,» aveva risposto il Capo Vasaio. «Anche noi possiamo produrre un giallo cupo quando vogliamo. Se il tuo giallo uscirà dal fuoco limpido e pieno, accetterò il tuo patto. Altrimenti noi Vasai ti riterremo un ciarlatano, ed il tuo spirito sarà imprigionato per sempre nel più basso tipo di utensile.»

Thomm era andato all'elicottero e, staccata la bomba atomica dal telaio, aveva tolto il paracadute. Messo in spalla il lungo cilindro, aveva detto:

«Portatemi al laboratorio. Vedrò cosa posso fare.»

Senza una parola, il Capo Vasaio lo aveva portato giù per la discesa fino ad un lungo capanno, ed erano entrati attraverso una porta di pietra fatta ad arco. A destra c'erano dei contenitori d'argilla ed una fila di ruote - venti o trenta - allineate lungo una parete; nel centro, una rastrelliera piena di ceramiche che si asciugavano. Sulla sinistra c'erano dei tini, altre mensole e tavoli. Da una parte veniva un rumore aspro e stridente, evidentemente di qualche tipo di fresa.

Il Capo Vasaio aveva condotto Thomm a sinistra, oltre i tavoli per la smaltatura e verso il fondo del capanno. Qui c'erano mensole su cui erano allineati vari contenitori di terracotta, barilotti e sacchetti, questi ultimi segnati con dei simboli strani per Thomm. E, attraverso una porta vicina, apparentemente non sorvegliati, Thomm aveva visto i Mi-Tuun, seduti su delle panche, scoraggiati, passivi. La ragazza di nome Su-Then, alzato lo

sguardo, lo aveva visto ed aveva spalancato la bocca. Balzata in piedi, aveva poi esitato sulla porta, trattenuta dall'ombra severa del Capo Vasaio.

Thomm le aveva detto:

«Sarai libera... con un po' di fortuna.» Poi, rivolto al Capo Vasaio: «Che tipi di acidi avete?»

Il Capo aveva indicato una fila di flaconi di pietra.

«L'acido di sale, l'acido d'aceto, l'acido di fluorite, l'acido di salnitro, l'acido di zolfo.»

Thomm aveva annuito e, poggiata la bomba su un tavolo, ne aveva aperto gli anelli e ne aveva prelevato una delle pepite di uranio. In cinque coppe di porcellana, aveva tagliato dei frammenti di uranio con il suo coltellino e, dentro ogni coppa, aveva versato una dose di acido, un acido diverso per ogni coppa. Il metallo aveva emesso uno sfrigolio di gas fumante.

Il Capo Vasaio lo aveva guardato con le braccia incrociate.

«Cosa stai cercando di fare?»

Thomm aveva fatto un passo indietro, studiando i calici fumanti.

«Voglio precipitare un sale di uranio. Datemi soda e liscivia.»

Alla fine, in uno dei calici si era formata una polvere gialla; Thomm l'aveva afferrata e l'aveva osservata trionfante.

«Ora,» aveva poi detto al Capo Vasaio, «portatemi dello smalto trasparente.»

Versato lo smalto in sei vaschette, aveva mischiato in ognuna una diversa dose del suo sale giallo. Con le spalle curve e stanche era poi arretrato ed aveva fatto un gesto.

«Ecco il vostro smalto. Provatelo.»

Il Capo aveva dato un ordine, ed un Vasaio era arrivato con un vassoio pieno di piastrelle. Il Capo si era avvicinato al tavolo, aveva scarabocchiato un numero sulla prima coppa, immerso una piastrella nello smalto ed aveva numerato la piastrella corrispondente. Aveva fatto questo per ognuno dei pezzi.

Poi era arretrato, ed uno dei Vasai aveva messo le piastrelle in un piccolo forno di mattoni, chiudendo la porta ed accendendo il fuoco sotto.

«Ora,» aveva detto il Capo Vasaio, «hai venti ore per domandarti se il fuoco ti porterà la vita o la morte. Se vuoi, puoi passare il tempo in compagnia dei tuoi amici. Non puoi andartene: sarai ben sorvegliato.»

Poi si era voltato bruscamente ed era uscito a grandi passi lungo il corridoio centrale.

Thomm si era diretto verso la stanza vicina, dove Su-Then lo aspettava

sulla soglia. Lei si era gettata tra le braccia spontaneamente, con gioia.

Le ore erano trascorse. La fiamma ardeva nel forno e i mattoni erano rossi, incandescenti... gialli, incandescenti... poi giallo pallido, finché il fuoco si era spento gradualmente. Ora le piastrelle si stavano raffreddando e, dietro la porta rivestita di mattoni, i colori erano già fissati. Thomm aveva represso l'impulso di sfondare quella porta. Era poi sopraggiunto il buio, e lui era caduto in un sonno irregolare, con la testa di Su-Then appoggiata sulla spalla.

Dei passi pesanti lo avevano svegliato; era andato alla porta. Il Capo Vasaio stava aprendo la porta del forno. Thomm, avvicinatosi, era rimasto a guardare. Era buio dentro: si vedeva solo il luccichio bianco delle piastrelle e la lucentezza dello smalto colorato su di esse.

Il Capo Vasaio aveva messo un braccio dentro, ed aveva tirato fuori la prima piastrella. Una macchia opaca color mostarda incrostava la parte superiore. Thomm aveva deglutito rumorosamente. Il Capo gli aveva sorriso ironicamente. Poi ne aveva preso un'altra. Questa era una massa di vesciche color pietra. Il Capo aveva sorriso di nuovo, allungando ancora il braccio. Un blocchetto di fango.

Il sorriso del Capo era ampio.

«Giovane signore, i tuoi smalti sono peggiori dei più deboli tentativi dei nostri bambini.»

Quindi aveva allungato la mano ancora una volta. Vi era stata un'esplosione di giallo brillante, tale che tutta la stanza era parsa risplendere.

Il Capo Vasaio era rimasto senza fiato, mentre gli altri Vasai si sporgevano in avanti, e Thomm si appoggiava contro il muro.

«Giallo...»

Quando Thomm era tornato finalmente al Dipartimento, aveva trovato Covill furioso.

«Dove diamine è stato? L'ho mandata fuori per una faccenda che avrebbe dovuto prenderle due ore e lei è stato via due giorni!»

Thomm aveva risposto:

«Ho riportato indietro i quattro Mi-Tuun ed ho fatto un patto con i Vasai. Non ci saranno più razzie.»

La bocca di Covill si era spalancata.

«Cos'ha fatto?»

Thomm aveva ripetuto quanto aveva detto prima.

«Non ha seguito le mie istruzioni?»

«No!», aveva detto Thomm. «Ho pensato di avere un'idea migliore e, visto com'è andata, avevo ragione.»

Gli occhi di Covill erano fiamme azzurro cupo.

«Thomm, qui ha chiuso, ha chiuso con gli Affari Planetari. Se un uomo non esegue gli ordini di un suo superiore, non vale un centesimo per il Dipartimento. Raduni le sue cose e parta con il prossimo volo.»

«Come vuole,» aveva detto Thomm, voltandosi.

«È in servizio fino alle quattro di stasera,» aveva ribadito Covill freddamente. «Fino ad allora obbedirà ai miei ordini. Porti l'elicottero nell'hangar e riporti la bomba nell'arsenale.»

«Non c'è più nessuna bomba,» aveva detto Thomm. «Ho dato l'uranio ai Vasai. Faceva parte dei termini del contratto.»

«*Cosa?*», aveva ruggito Covill, con gli occhi fuori dalle orbite. «*Cosa?*»

«Mi ha sentito!», aveva detto Thomm. «E se pensa che ne avrebbe fatto un uso migliore spazzando via le loro vite ed il loro lavoro, è un pazzo.»

«Thomm, ora lei sale sull'elicottero e va a riprendere quell'uranio. E non ritorni senza. Dannato, grandissimo imbecille! Con quell'uranio quei Vasai potrebbero spazzare via Penolpan dalla faccia del pianeta!»

«Se vuole quell'uranio,» aveva risposto Thomm, «vada a prenderselo da sé. Io mi sono licenziato: ho chiuso.»

Covill lo aveva fissato, gonfiandosi come un rospo per la rabbia. Le parole gli uscivano di bocca in modo indistinto.

Thomm aveva aggiunto:

«Se fossi in lei, non risveglierei il can che dorme. Penso che sarebbe un affare pericoloso cercare di riprendere quell'uranio.»

Covill si era voltato e, allacciatosi un cinturone con un paio di pistole ai fianchi, era uscito dalla porta a grandi passi. Thomm aveva udito il ronzio delle pale dell'elicottero.

«Questa è la fine di un uomo coraggioso!», si era detto Thomm tra sé. «Ma anche la fine di un pazzo.»

Tre settimane dopo, Su-Then aveva annunciato con eccitazione dei visitatori, e Thomm, alzato lo sguardo, era rimasto sbalordito nel vedere il Capo Vasaio, con dietro altri due Vasai: parevano severi, minacciosi, nei loro caffettani grigi.

Thomm li aveva accolti con cortesia, ed aveva offerto loro delle sedie, ma quelli erano rimasti in piedi.

«Sono venuto in città,» aveva detto il Capo Vasaio, «per chiedere se il

contratto che abbiamo fatto è ancora valido.»

«Per quanto mi riguarda...», aveva risposto Thomm.

«Un pazzo è venuto nel villaggio dei Vasai,» aveva detto il Capo Vasaio. «Ha detto che tu non avevi autorità, che il nostro patto andava bene, ma che non poteva permettere ai Vasai di tenere il metallo pesante che fa il vetro del colore del sole.»

Thomm aveva chiesto:

«Poi cosa è successo?»

«C'è stata violenza,» aveva detto il Capo Vasaio senza espressione. «Ha ucciso sei bravi tornitori. Ma non è questo che importa. Sono venuto per sapere se il nostro contratto è ancora valido.»

«Sì,» aveva detto Thomm. «È garantito dalla mia parola e dalla parola del mio Gran Capo sulla Terra. Gli ho parlato, e lui dice che il contratto è valido.»

Il Capo Vasaio aveva annuito.

«In questo caso, ti porto un dono.» Aveva quindi fatto un cenno, ed uno dei suoi uomini aveva posato una grande coppa sulla scrivania di Thomm, una coppa gialla di una meravigliosa radiosità.

«Quel pazzo è un uomo davvero fortunato», aveva detto il Capo Vasaio, «poiché il suo spirito dimora nel vetro più splendente che sia mai uscito dal Grande Fuoco.»

Le sopracciglia di Thomm si erano inarcate di colpo.

«Vuol dire che le ossa di Covill...»

«La focosa anima del pazzo ha dato lustro ad un già magnifico smalto,» aveva concluso il Capo Vasaio. «Egli vivrà per sempre nello splendore che incanta...».

FINE